Università degli Studi Guglielmo Marconi

UNIVERSITA' DEGLI STUDI GUGLIELMO MARCONI

MASTER DI I LIVELLO IN FENOMENO MIGRATORIO E MEDIAZIONE CULTURALE

DIRETTORE DEL MASTER: Prof. Raffaele Chiarelli

IL CAMBIAMENTO DEL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA DOPO LE "PRIMAVERE ARABE": IDEE E RIFLESSIONI PER UNA NUOVA MEDIAZIONE CULTURALE

RELATORE

Prof.ssa Sara Fragomeni

CANDIDATO

Sara Forcella

Anno accademico: 2014/2015

Indice

INTRODUZIONE 4

PARTE PRIMA - IL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA DOPO LE "PRIMAVERE ARABE"

1) Il cambiamento del fenomeno migratorio a seguito delle "Primavere Arabe" e la mediazione culturale in Italia: idee e riflessioni su teoria e prassi della mediazione all'interno del sistema d'accoglienza italiano 11
2) Breve storia dell'immigrazione in Italia dal dopoguerra ad oggi 30
3) 2011: l'anno della svolta. Le "Primavere Arabe" e l'Europa 36
4) Gli arrivi in Italia a seguito delle "Primavere Arabe": il caso dei Nigeriani e dei Somali presenti in Libia nel 2011 46

   4.1) Alle origini della fuga dei Nigeriani verso l'Europa. Accenni di storia, economia e realtà sociale della Nigeria 48

   4.2) Alle origini della fuga dei Somali verso l'Europa. Accenni di storia, economia e realtà sociale della Somalia 53

PARTE SECONDA - L'ESPERIENZA SUL CAMPO DURANTE L'EMERGENZA NORD AFRICA

5) Emergenza Nord Africa: l'iter burocratico dei richiedenti asilo e i CARA straordinari 57
6) I CARA durante l'Emergenza Nord Africa 62
7) Il CARA di Guidonia (RM)

7.1) L'organizzazione del centro d'accoglienza e le specificità degli ospiti al suo interno 65
7.2) Come si articola l'attività di mediazione culturale all'interno del CARA 69
7.3) Le principali problematiche del centro e il ruolo del mediatore nella gestione delle situazioni più critiche 74

BIBLIOGRAFIA 77

INTRODUZIONE

"Il confine ha sempre a che vedere con la violenza e l'esclusione" F. Mernissi

Parlare coerentemente di fenomeno migratorio e mediazione culturale rappresenta, da qualche tempo a questa parte, un doveroso atto di coraggio. In primo luogo doveroso, poiché gli sbarchi che continuano a susseguirsi sulle coste italiane ed europee dopo le "Primavere Arabe" impongono visivamente e fisicamente la presa di coscienza di una nuova realtà in corso, che come tale richiede strategie di intervento e modalità di approccio rinnovate e adeguate. In secondo luogo coraggioso, poiché trattare l'argomento con il massimo dell'obiettività e della serietà, senza cadere nella freddezza dei calcoli statistici e nel materialismo delle quote né, d'altro canto, in atteggiamenti compassionevoli e caritatevoli intrisi di moralismo religioso per sua stessa natura non risolutivi e tantomeno evolutivi, richiede lo sviluppo di idee solide su cui fondare il proprio agire, assieme alla forte convinzione che il punto di partenza sia l'umano, e la sostanziale uguaglianza che lo caratterizza.

"Mi piace la gentilezza, ma preferisco la giustizia": così ha commentato Cecilia Strada, attuale presidente di Emergency, le sterili polemiche sollevate da gruppi di destra a proposito della soluzione al problema dell'accoglienza ai migranti. Riportiamo le parole della Strada, da sempre in prima linea nel sottolineare il dovere sociale degli stati democratici di gestire e organizzare l'accoglienza secondo un principio di giustizia collettiva, poiché esse chiariscono efficacemente che la gestione coerente del fenomeno migratorio non è una concessione né un'opzione dei governi dei singoli paesi, bensì un dovere non eludibile che permette di garantire l'uguaglianza degli esseri umani nel rispetto delle convenzioni internazionali. Non potrebbe essere altrimenti. L'immigrazione è infatti una realtà di dimensione collettiva e globale in quanto va a incidere sull'intero tessuto sociale del paese, modificandolo. Essa non è pertanto una "faccenda privata", al contrario è una "cosa pubblica", e come tale va finanziata e gestita democraticamente. Non è perciò sufficiente che l'accoglienza sia sostenuta esclusivamente o per larga parte dall'iniziativa dei singoli, dall'ospitalità generosa di gruppi e associazioni,

indubbiamente utili e volenterosi, ma tuttavia impossibilitati a strutturare interventi capillari e su vasta scala, ed incapaci, viste le proporzioni del fenomeno, di raggiungere tutti coloro che ne hanno diritto. Allo stesso modo, essa non può configurarsi come atto di carità totalmente dipendente dalla bontà d'animo dei salvatori del momento, affidata all'altruismo di istituzioni religiose o laiche, che non possono sostituire il welfare di un paese ma spesso mantengono, nell'ottica di fornire il solo sostegno, sempre ben distinto la linea di demarcazione tra il donatore e il bisognoso, impossibilitato ad una reale emancipazione.[1] Al contrario, l'accoglienza richiede una progettualità e una rete di servizi efficienti, alla portata di tutti, che operino per la costruzione di un'integrazione vera, non assistenziale, gestita dagli organi statali in collaborazione con le organizzazioni non governative e con le associazioni che operano con professionalità ed esperienza nel settore. Essa è parte integrante delle responsabilità di ciascun paese in nome di un diritto naturale e di un principio di equità che gli stessi ordinamenti democratici garantiscono naturalmente nelle loro Costituzioni, e che può e deve essere alimentata dal welfare statale in un'ottica di solidarietà, giustizia sociale e multiculturalismo. Un'affermazione quasi ovvia quest'ultima. Eppure la realtà attuale ci dice che non è così, perciò nel ribadire questi concetti non solo non si corre il rischio di essere ridondanti, ma al contrario si cerca di definire, ogni volta con maggior forza e precisione, le motivazioni che sostengono le proprie idee nate non dall'elucubrazione teorica sull'argomento ma dal lavoro sul campo, dalla sfida di "sporcarti le mani/ con l'olio bruciato, / col fumo/ della caldaia" […] finché in te /non saranno mature /le parole".[2]

Tuttavia, quando si parla di immigrazione, districarsi nella rete di notizie che abbondano su telegiornali, quotidiani nazionali e sul web non è impresa semplice: se le informazioni non mancano, gli allarmismi, le conclusioni affrettate, l'uso distorto del linguaggio e le notizie non sempre accurate rendono difficile capire come stanno realmente le cose. Ciò che colpisce immediatamente è l'utilizzo smodato della parola *emergenza*, sulla quale torneremo, che i mezzi di comunicazione volontariamente ripropongono ogni qual volta si parla di immigrazione. Nel tentativo di definire un fenomeno che ormai di emergenziale, come poteva

[1] "[…] Ma che cosa mi dicevate, per esempio, dell'elemosina? E invece il piacere che dà l'elemosina è un piacere presuntuoso e immorale, è il piacere del ricco per la sua ricchezza, per il suo potere e per il confronto della sua importanza con l'impotenza del miserabile. L'elemosina corrompe chi la fa e chi la riceve, e per di più non raggiunge lo scopo, perché non fa che incrementare la mendicità. […]" da *I Demoni*, di Fëdor Dostoevskij, Roma, Newton Compton Editori, 2010, p.257

[2] Pablo Neruda, *Con i baci che imparai dalla tua bocca,* Poesie inedite, a cura di D.Oses, Firenze, Passagli, 2015

dirsi nel 2011 dopo lo scoppio della "rivoluzione" in Tunisia e della guerra civile in Libia, non ha più nulla poiché divenuto strutturale, appare evidente come l'uso stesso del linguaggio generi (ed a sua volta è generato da) l'ottica parzialmente distorta di quanto va inscritto, invece, all'interno di dinamiche demografiche e movimenti migratori da sempre esistiti nella storia, indissolubilmente legati alle vicissitudini politico-economiche-sociali dei paesi di appartenenza dei migranti e alla natura dei rapporti che questi ultimi hanno avuto in passato e hanno tuttora con i paesi occidentali. L'insistenza a riproporre il termine *emergenza* rivela, perciò, tutta la difficoltà ad accettare che il fenomeno migratorio sia diventato un elemento costitutivo della nostra società; essa nasconde l'intenzione di voler convincere, per una propria impossibilità ad uscire dalla logica dello Ius Soli e dell'intoccabilità degli stati nazionali, della sostanziale negatività del fenomeno migratorio, per cui esso è un male a cui si può solo porre rimedio in termini di regolamentazioni e limitazioni.

Se invece guardiamo consapevolmente la realtà, scopriamo che l'innegabile aumento dei migranti che sbarcano sulle nostre coste non è improvviso e inaspettato, né casuale: in un insieme di equilibri geopolitici globali, esso è il risultato di instabilità e rotture spesso ben presagibili all'interno di determinate aree geografiche, le cui situazioni critiche sono generate da una lunga storia di rapporti politici ed economici intermittenti e squilibrati anche con quegli stessi paesi occidentali che ora denunciano l'emergenza sbarchi e vogliono chiudere le frontiere. Come se fosse possibile concepire il mondo a compartimenti stagni in barba alla globalizzazione e alla libertà degli individui di forzare i confini stabiliti sulla carta dagli stati nazionali, tutto quello che accade poco più a meridione, tra i cosiddetti paesi in via di sviluppo, sembra non riguardare, non toccare direttamente gli interessi delle nazioni più potenti. Eppure il mondo è tutt'uno: miope è il pensare di creare barriere a difesa del territorio di pochi, preservandone il privilegio della ricchezza, in una realtà che vede l'economia e il benessere dei singoli stati essere il risultato di una catena di rapporti e relazioni di potere a livello globale. Senza dubbio, l'aver voluto mantenere un profondo divario tra nord ricco e sud povero non poteva non provocare uno spostamento di persone verso quei luoghi che dovrebbero garantire lavoro, welfare e democrazia (il condizionale è d'obbligo, non dimentichiamo la crisi economica e le grandi difficoltà che sta attraversando la popolazione di molti paesi storicamente ricchi e industrializzati, nel sud Europa come nel cuore della stessa America, con l'aumento dei tassi di disoccupazione, della povertà, il taglio ai servizi e alla sanità), ma anche un certo "ben-essere" inteso come lo stare bene legato a un tenore di vita accettabile e dignitoso, ove i bisogni

primari sono garantiti e per legge riconosciuti un diritto di tutti e dove, una volta soddisfatti questi, a ciascuno è data la possibilità di cercare un oltre, di studiare, di fare le proprie scelte per il futuro e seguire aspirazioni, inclinazioni e passioni individuali. Non c'è alcun dubbio che il rapporto tra paesi di emigrazione ed Europa sia lungo, profondo, strettissimo. Ci si può forse spingere sino a dire che il consistente flusso migratorio di questi ultimi anni si sarebbe verificato già molto prima, se non fosse stato per la presenza di regimi spesso istituiti e sostenuti in maniera più o meno diretta dalle potenze europee per ragioni geopolitiche o per mantenere condizioni economiche vantaggiose a beneficio dell'Occidente e dei governi dei suddetti paesi, sulla pelle dei loro popoli. Con i leader di questi regimi, inoltre, gli stati europei hanno firmato accordi di scambio proprio allo scopo di impedire e fermare le ondate migratorie da essi provenienti in cambio di trattamenti preferenziali negli scambi commerciali;[3] noncuranti delle politiche antidemocratiche e delle limitazioni poste alle libertà dei cittadini, fino ad arrivare alla violazione dei diritti umani, i Capi di Stato europei sono scesi a compromessi con i dittatori. L'Europa di fatto ha così impedito a chi voleva fuggire da regimi repressivi di emigrare, andando dunque contro quegli stessi trattati internazionali firmati dai suoi membri a tutela del diritto di asilo (la Convezione delle Nazioni Unite del 1951 e quella di Ginevra del 1967), e alle leggi sugli stranieri emanate in seguito e incluse nelle costituzioni dei singoli stati.[4] Così è avvenuto, ad esempio, con gli accordi fra Berlusconi e Gheddafi per i respingimenti in mare, e con quelli tra il governo spagnolo e il Marocco. Il Trattato di Amicizia, Partenariato e Cooperazione firmato a Bengasi il 30 agosto 2008 dall'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e da Muhammar Gheddafi, capo della Repubblica Socialista Popolare di Libia,[5] si spingeva oltre la sola sorveglianza congiunta delle frontiere messa in atto fino ad allora dai due paesi, introducendo la questione della lotta all'immigrazione clandestina. A seguito del Trattato è stato attuato un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche affidato a società italiane in possesso delle competenze tecnologiche necessarie e con l'obiettivo non dichiarato di

---

[3] Fulvio Vassallo Paleologo, *Respingimenti di migranti in acque internazionali e diritto alla vita*, articolo apparso sul sito di Melting Pot, 12 febbraio 2008, reperibile all'indirizzo http://www.meltingpot.org/Respingimenti-di-migranti-in-acque-internazionali-e-diritto.html#nh4 il 25 settembre 2015.

[4] Giovanni Ferrari, *L'asilo nel diritto internazionale*, articolo apparso sul sito Unhcr, reperibile all'indirizzo https://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a165f60b80eeaac70003e2/9giovanni_ferrari__lasilo_diritto_internazionale.pdf il 25 Settembre 2015

[5] Il Trattato di Amicizia arriva dopo anni di tentativi di negoziazione tra i due paesi a seguito di un gelo durato quasi un trentennio e interrotto per la prima volta solo nel 1998 dal Comunicato Congiunto tra Italia e Libia (il quale si esprimeva su temi quali il turismo, la protezione degli investimenti e la convenzione consolare).

bloccare le partenze, attuando una politica di respingimenti che ha violato molto spesso i diritti umani dei profughi. Famoso è l'episodio del respingimento in mare di un barcone con 200 persone a bordo avvenuto nel maggio 2009 a largo di Lampedusa, quando i migranti sono stati riportati direttamente in Libia senza essere identificati né informati sulla destinazione di arrivo. L'Italia è stata perciò condannata dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo a risarcire le vittime per non aver rispettato diversi articoli della Convenzione Europea sul soccorso in mare e il diritto d'asilo, e per aver volutamente riportato i migranti in Libia ben sapendo che ciò voleva dire destinarli ai centri di detenzione libici. In queste prigioni sono infatti trattenuti i migranti supposti irregolari, e al loro interno vengono ripetutamente violati i diritti umani e perpetrata ogni forma di violenza su uomini, donne e bambini. Da sottolineare che nel Trattato di Amicizia è presente un continuo riferimento alla Carta delle Nazioni Unite, in particolar modo l'articolo 6 impegnava le parti ad agire conformemente alle proprie leggi e ai principi della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: ciò è oltremodo singolare poiché la Libia non ha mai ratificato alcun trattato internazionale a tutela dei diritti umani, né fa parte della Convenzione di Ginevra.

Per quel che riguarda il Marocco, diversamente dalla Libia la presenza di uno Stato forte e l'assenza di una dittatura di stampo gheddafiano hanno permesso alla Spagna e all'Europa di stipulare con esso una serie di accordi bilaterali. La monarchia marocchina ha dovuto acconsentire ad introdurre severe misure di sicurezza per il controllo delle frontiere e attuare il rimpatrio forzato dei migranti nei paesi di provenienza. Fra i numerosi migranti che tentano di attraversare lo stretto di Gibilterra o che provano ad entrare nelle enclave spagnole di Ceuta e Melilla in nord Africa, ci sono cittadini marocchini ma anche molti africani subsahariani. La Spagna ha inoltre istituito il pattugliamento capillare lungo le sue coste dotandosi di telecamere a infrarossi e utilizzando metodi di respingimento discutibili, cruenti e talora violenti. L'alta soglia di povertà di alcune aree del regno del Marocco, l'elevata disoccupazione diffusa soprattutto tra i giovani, le discriminazioni a cui sono soggetti i Tuareg e la presenza degli africani subsahariani provenienti da paesi poverissimi e talora da zone di guerra, come in Mali, spingono moltissime persone a provare a raggiungere l'Europa. Essi tuttavia sono ferocemente respinti poiché considerati migranti economici; eppure, le motivazioni appena elencate potrebbero già di per sé costituire fattori sufficienti a non rimandare i profughi immediatamente indietro e a prendere in considerazione un eventuale diritto alla domanda di asilo; o se non altro almeno per considerare l'idea di una qualche forma di protezione o di visto previo accertamento

delle condizioni dei migranti, piuttosto che operare in maniera sconsiderata un indistinto respingimento.

Gli accordi di Spagna e Italia sono solo alcuni degli esempi che evidenziano le tante contraddizioni esistenti tra la volontà degli stati europei di riconoscere il diritto di asilo, avendolo incorporato nel diritto interno delle proprie carte costituzionali sulla base della Convenzione di Ginevra, e la loro politica effettiva la quale, nel nome della difesa dei confini e della sicurezza nazionale, si è attivamente adoperata per rendere difficoltoso, o talora per ostacolare apertamente, l'ottenimento di visti e di forme di protezione, adducendo il tutto ad una presunta impossibilità a far fronte all'accoglienza, al timore di subire un'invasione non arginabile e alla paura che si venga a stravolgere un sistema economico e sociale già di per sé molto precario.

Detto ciò, doveroso e coraggioso, dunque, deve essere l'approccio al tema del fenomeno migratorio sul quale a nostro parere un discorso organico non può essere portato avanti senza occuparsi allo stesso tempo di mediazione culturale, la prassi dell'immigrazione. Disciplina relativamente recente e perciò ancora da studiare e approfondire, estranea ai numeri e alle statistiche delle scienze delle migrazioni e dal carattere più pragmatico e meno soggetto a facili teorizzazioni, essa è soprattutto una pratica di rapporto che rende possibile e fruttuoso, a vari livelli di profondità e secondo le esigenze, l'incontro e la comprensione tra esseri umani parlanti lingue distinte, appartenenti a mondi culturali lontani tra loro e legati a stili di vita e convenzioni sociali diversi.

Sebbene considerata prevalentemente un insieme di tecniche, poiché spesso carente di un inquadramento teorico specifico e omogeneo, per essere funzionale ed efficacie la mediazione culturale deve fondarsi su un'idea valida e lungimirante della realtà del fenomeno migratorio in grado di cogliere, al di là di ipocrisie, stereotipi e falsi allarmismi, il senso reale del suo agire e gli obiettivi da perseguire. Costretta di frequente a operare in situazioni di precarietà e in spazi temporali molto ristretti che richiedono al mediatore la capacità di stabilire "a pelle" un rapporto di fiducia e un'intesa tanto estemporanea quanto reale e concreta, la mediazione culturale deve essere altresì basata sulla convinzione che la comunicazione e il rapporto tra persone fisicamente e socio-culturalmente distanti è un punto d'arrivo non solo possibile, ma pienamente auspicabile e realizzabile. Ed ecco che tornano i due termini, dovere e coraggio, perché la suddetta convinzione nasce da una doverosa fiducia nei confronti di quel background umano che accomuna tutti gli individui (il famoso *umanesimo etnologico* che De Martino indica

come possibile meta di una rinnovata antropologia),[6] e dal coraggio di riconoscere e cercare, sulla base di questo umano comune, un reale rapporto di scambio e interazione tra le parti per il *ben-essere* di ognuno. Senza giudizi né secondi fini, e in nome di una pari dignità al di là delle differenze di forma, c'è alla base di questo rapporto l'apertura, la curiosità e l'interesse a ribadire la possibilità di un'intesa che conduca ad una convivenza non escludente in cui la multiculturalità è un tratto essenziale e non accidentale. La mediazione, primo strumento nel percorso verso l'integrazione, è perciò un rapporto in divenire, destinato ad evolversi nel tempo man mano che il migrante inizia ad imparare la lingua, ad orientarsi nel nuovo paese, a migliorare e stabilizzare la sua condizione economica e personale. La sua funzione si diversifica enormemente secondo le circostanze nelle quali si sviluppa, eppure alla base c'è sempre l'incontro tra due sconosciuti, i quali si vedono costretti, perché il dialogo funzioni, a trovare un terreno di comunicazione comune, a creare dal nulla una fiducia istantanea e di pelle che solo un rapporto fondato sull'idea dell'uguaglianza tra i soggetti coinvolti può generare. La mediazione culturale deve allora farsi garante di questa uguaglianza di fondo ponendola a fondamento del suo agire e mirando a far sì che il migrante, in una condizione di temporanea indigenza, e pertanto di oggettiva dipendenza dal sistema di accoglienza del paese ove è giunto e dove deve riorganizzare la propria vita, possa il prima possibile ritrovare la sua autonomia e inseguire liberamente i propri progetti per il futuro.

[6] Un umanesimo "basato sull'ethos del confronto con esseri diversi da noi ma uniti dalla comune umanità". Dall'articolo di Claudio Corvino, *La Magia dell'Incontro*, in "Il Manifesto", 1 luglio 2015, edizione on line, reperibile all' indirizzo http://ilmanifesto.info/la-magia-dellincontro/ il 17 novembre 2015

PARTE PRIMA

IL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA DOPO LE "PRIMAVERE ARABE"

1) Il cambiamento del fenomeno migratorio a seguito delle "Primavere Arabe" e la mediazione culturale in Italia: idee e riflessioni su teoria e prassi della mediazione all'interno del sistema d'accoglienza italiano

Questo saggio si propone di trattare il tema della mediazione culturale intesa come prassi (dal greco *πρᾶξις [prâxis]*, azione, modo di agire) del fenomeno migratorio nei suo aspetti di novità e di cambiamento a seguito delle "Primavere Arabe" e dell'aumento degli sbarchi sulle coste mediterranee ed italiane. Tutte le considerazioni, le riflessioni e gli esempi a cui si farà riferimento riguarderanno esclusivamente l'immigrazione cosiddetta irregolare, ossia coloro che utilizzano canali non legali per entrare all'interno di un paese, giungendovi senza un permesso di soggiorno o trattenendovisi oltre la scadenza di questo. Tuttavia, nella definizione di immigrati irregolari vengono fatti rientrare, generalizzando, anche coloro che sbarcano sulle coste mediterranee, o che entrano "clandestinamente", ossia senza un permesso, attraverso i confini di terra europei; di queste persone fanno parte, però, da un lato i potenziali rifugiati, i quali in virtù del loro status di perseguitati nei loro paesi d'origine non sono affatto "clandestini", ma hanno pienamente diritto al momento dell'arrivo a fare richiesta d'asilo in Europa e al suo eventuale riconoscimento;[7] e dall'altro lato, i cosiddetti migranti economici,

[7] Lo status di rifugiato o di beneficiario di una delle altre due forme di protezione, sussidiaria e umanitaria. La "protezione internazionale" stabilita dalla CE include lo status di rifugiato e lo status di protezione sussidiaria."I presupposti per il riconoscimento di queste due forme di protezione ed i rispettivi contenuti sono disciplinati nella Direttiva 2004/83/CE del 29 aprile 20041, cui è stata data attuazione nell'ordinamento italiano con Decreto Legislativo 19 Novembre 2007, n. 251 – c.d. Decreto Qualifiche. Tale Direttiva è stata successivamente modificata: la nuova Direttiva Qualifiche è la 2011/95/UE del 13 dicembre 2011 recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno status uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta (dovrà essere recepita dagli Stati membri entro il 21 dicembre 2013). La procedura per il riconoscimento è disciplinata nella Direttiva 2005/85/CE del 1º dicembre 20053, cui è stata data attuazione nell'ordinamento italiano con Decreto Legislativo 28 gennaio 2008, n. 25 (successivamente modificato con D. Lgs. 3 ottobre 2008, n. 159; Legge 15 Luglio 2009, n. 94; D. Lgs. 1° settembre 2011, n. 150) – c.d. Decreto Procedure.", tratto da AA.VV, *La Tutela dei Richiedenti Asilo. Manuale Giuridico per l'Operatore*, Unhcr, ASGI, SPRAR e Ministero dell'Interno, pp.7-8.
La protezione umanitaria è prevista invece solo dalla normativa italiana. "L'istituto della protezione umanitaria è previsto dal Testo unico immigrazione (art. 5, co. 6, D. Lgs. 286/98) ed è richiamato dall'art. 32, co. 3 del D. Lgs. 25/08 c.d. Decreto Procedure, ai fini della sua applicazione nell'ambito della procedura di asilo.", tratto da *Ibid*.,

ossia coloro che scappano da situazioni di povertà estrema e miseria, dove mancano i beni primari per vivere dignitosamente, ma che di fatto non fuggono da persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, ceto o opinioni politiche. Tuttavia, carestie, povertà, crisi economica, violazioni dei diritti umani, presenza di gruppi terroristici e armati sono fattori che rendono il confine tra la classificazione di migrante regolare/rifugiato e irregolare spesso molto sottile, non sempre ben individuabile e particolarmente complessa. Definire perciò chi sbarca o tenta di attraversare le frontiere di terra dentro un camion, ad esempio, come semplice migrante economico è oltremodo riduttivo, specie in quei casi ove le condizioni di indigenza sono tali da non garantire uno sviluppo dignitoso dell'esistenza, e dove più che per scelta lo spostamento è dettato dal diritto sacrosanto di pretendere, quantomeno, la certezza di poter soddisfare decorosamente i bisogni essenziali.

Nel 2011, anno della caduta di Ben Ali in Tunisia, della fine di Gheddafi in Libia e dello scoppio della guerra in Siria, il fenomeno migratorio cambia completamente volto, si incrementa e chiede ai paesi chiamati all'accoglienza la mobilitazione di risorse e la messa in campo di progetti reali e risolutivi. La consistente crescita del numero di migranti in arrivo e l'urgenza del loro spostarsi per scappare dalla guerra civile o dalle persecuzioni succedutesi alle "Primavere Arabe" e dall'estrema miseria da essi generata, trasformano la quantità e la qualità delle migrazioni. Rispetto a quanto avveniva in passato prima del 2011, anche la mediazione culturale va incontro ad un cambiamento e acquisisce un ruolo centrale nel processo di accoglienza, cooperazione e integrazione dovendo rispondere alle criticità scaturite dall'aumento repentino degli arrivi e al concreto e immediato bisogno di rafforzare i servizi di primo soccorso e assistenza (sanitaria, legale) già esistenti. Se in precedenza il processo d'accoglienza poteva forse contare su tempistiche più lunghe e scadenze meno stringenti, a seguito dei conflitti in Nord Africa e nel Medioriente diviene ancor più necessario intervenire

---

p.30. Lo status di rifugiato è uno dei possibili status – il più forte – di cui può godere uno straniero o un apolide che accede al diritto d'asilo in Italia; esso ha come presupposto il timore fondato di persecuzione individuale dello straniero nel suo Paese e consiste in una serie di diritti e doveri riconosciuti alla persona in tutti gli Stati del mondo in cui è in vigore la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951 (entrata in vigore il 22 aprile 1954, ratificata e resa esecutiva in Italia con Legge 24 luglio 1954, n. 722). L'esigenza di armonizzazione della nozione di rifugiato e quella di ricomprendere in un quadro giuridico preciso le fattispecie meritevoli di protezione che escono dal campo di applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951, hanno portato all'elaborazione del concetto di protezione internazionale, introdotto nell'ordinamento dell'Unione europea dalla Direttiva 2004/83/CE del Consiglio, del 29 aprile 2004, recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta.

in maniera rapida e mirata, soprattutto considerando l'esiguità di risorse e la loro inadeguatezza nel fronteggiare i nuovi numeri dell'accoglienza. La mediazione raccoglie perciò l'urgenza di garantire a chi arriva, oltre all'assistenza di base, le informazioni e gli strumenti minimi sufficienti per orientarsi nel nuovo paese e iniziare così a muoversi, se non in autonomia, almeno più consapevolmente all'interno del complesso e lungo meccanismo di richiedenti asilo prima, e di titolari di protezione poi. Tale obiettivo, per potersi attuare e ottenere risultati soddisfacenti, deve necessariamente essere sostenuto da progetti concreti di supporto e formazione, basati su idee chiare e forti, in grado di far fronte alle enormi difficoltà culturali ma anche economiche e sociali che la mediazione culturale deve affrontare. Occorre sviluppare una visione profonda sul fenomeno migratorio, ricostruirne le tappe storiche e capirne le ragioni profonde: cosa rappresenta per chi emigra? E per chi accoglie? Di quale ricchezza è portatore e quali eventuali difficoltà da esso scaturiscono?

Prima di entrare nel cuore della discussione, è tuttavia opportuno fare una breve introduzione partendo dal titolo stesso di questo elaborato, attraverso una riflessione sul piano linguistico delle parole chiave in esso contenute: "fenomeno", "migrazione" e "mediazione". L'obiettivo iniziale è quello di ricercare la valenza semantica di questi termini per riflettere sul loro significato originale e trovare così, partendo dal senso e dalle eventuali modificazioni che esso ha subito nel tempo, un filo conduttore a supporto di un diverso modo, efficacie e concreto, di parlare di immigrazione e pensare la mediazione culturale. Soffermarsi sul senso delle parole non è mai un atto superfluo quando si affronta la questione migratoria, soprattutto in questo preciso momento storico e culturale ove l'informazione non sempre rende giustizia alla realtà delle cose e il più delle volte la mistifica e confonde, iniziando con lo svuotare di significato termini e concetti e con l'utilizzare un linguaggio inappropriato e fuorviante per indirizzare l'opinione pubblica verso precise posizioni; calcoli matematici al posto di considerazioni etiche, cattiva conoscenza degli eventi, della storia e delle realtà di provenienza dei migranti nonché atteggiamenti xenofobi sono ricorrenti nei dibattiti politici, presenti quotidianamente sui giornali, in televisione, su internet e sui social network. Basti pensare alla confusione tra i termini immigrato e clandestino, di significato opposto (il primo giuridicamente legale, il secondo illegale e con una sfumatura dispregiativa), ma utilizzati scambievolmente senza riflettere sul loro senso e su ciò che la scelta dell'uno o dell'altro comporta all'interno del discorso; o al valore attribuito al termine extracomunitario, la cui accezione di per sé puramente geografica è oramai connotata da un certo disprezzo e indica lo straniero destinato a rimanere

estraneo alla terra che lo accoglie poiché relegato a una condizione subalterna.[8] Va ricordato altresì il termine marocchino, molto in uso una quindicina di anni fa e utilizzato non tanto per indicare una nazionalità, quanto per etichettare in modo dispregiativo tutti i venditori ambulanti extracomunitari, poveri e dalla pelle scura. Ecco, dunque, che restituire alle parole il loro valore originario permette di riscoprirne il senso. Esso ci può aiutare a cogliere aspetti specifici della realtà, originariamente presenti e via via distorti da una cattiva comprensione e da visioni xenofobe e allarmiste, e a dare il giusto nome a determinate situazioni che non potrebbero altrimenti vedersi riconosciute per quello che sono. La decisione di riflettere sul significato delle parole ha l'obbiettivo altresì di mettere in chiaro, con semplicità, i punti di partenza e le premesse che condurranno a sviluppare questa nostra ricerca; essi sono la base indispensabile, prima di entrare nel vivo di un argomento così vasto, discusso e ampiamente analizzato, per una lettura critica della realtà dei fatti e del dibattito politico e culturale sul tema, così come rappresentano la possibilità di orientarsi nel mare di concetti filosofici, sociologici e antropologici di varia natura, a volte poco chiari e ambigui, che permeano le discussioni attorno all'argomento immigrazione. Chiarire le idee sui concetti base che riteniamo debbano essere il fondamento di qualsiasi discorso sul fenomeno migratorio aiuta a stabilire quali posizioni e pratiche vadano sostenute e quali rifiutate, opponendosi alla ricezione passiva di informazioni confuse e tendenziose ove sembra non esistere più il confine tra ciò che è reale e ciò che non lo è, per cui ogni proposizione diviene potenzialmente accettabile.

Partiamo subito dalla parola "fenomeno", dal greco *φαινόμενον* [*fainòmenon*], ossia ciò che è manifesto e osservabile, nel linguaggio scientifico è genericamente usata come sinonimo di *evento*. Più precisamente, sono fenomeni i fatti, gli eventi provocati o spontanei, ma comunque suscettibili di osservazione e di studio;[9] si tratta dunque di un accadimento più o meno naturale, che va pertanto approcciato e analizzato senza necessariamente rappresentare una situazione d'allarme. Un secondo significato della parola è quello di un evento oggetto di particolare considerazione, lasciando ancora intendere il carattere degno di nota, ma non esclusivamente problematico, di un fenomeno. Solo in seguito il termine acquista il senso di

---

[8] Ugo Melchionda, *Extracomunitari e Clandestini. Le Migrazioni Internazionali e la Costruzione Sociale dei Migranti in Italia*, novembre 2014, reperibile all'indirizzo http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2015/gennaio/nota-melchionda.pdf il 1 luglio 2015

[9] Enciclopedia Treccani Online, accessibile all'indirizzo http://www.treccani.it/vocabolario/fenomeno/ il 25 giugno 2015

problema, questione, ed è in questa accezione che attualmente viene utilizzato in riferimento all'immigrazione. Dunque, il primo significato della parola può essere utile a chiarire che il fenomeno migratorio è inteso originariamente come un evento, una situazione in corso di svolgimento che si verifica spontaneamente o sotto la spinta di determinati fattori. In quanto tale, esso non è nuovo, ma ha interessato l'Italia e l'Europa sin dai tempi antichi in un susseguirsi di movimenti demografici naturali e continuativi, con picchi di ondate sotto la spinta di determinati fattori di natura climatica, politica o commerciale fino ai giorni nostri. Nel caso specifico, il consistente aumento di flussi a cui stiamo assistendo da 4 anni a questa parte è il frutto degli sconvolgimenti seguiti alle "Primavere Arabe" in paesi in cui la situazione politica e i moderni rapporti economici con l'Europa risentono ancora del peso del colonialismo che li ha interessati a cavallo tra Ottocento e Novecento. Un aumento perciò motivato e non inaspettato, vista la criticità di queste aree calde e instabili già ai tempi del loro *state building* per mano delle potenze occidentali a inizio secolo, tenute insieme da regimi sempre di matrice occidentale e perciò destinate a esplodere data l'imposizione violenta di poteri dittatoriali estranei all'ordinamento naturale delle popolazioni che le abitavano. Gli sbarchi post 2011 non sono, quindi, l'invasione tanto temuta e denunciata da taluni schieramenti politici in Europa e dai loro organi mediatici, e a volte persino dagli stessi mezzi di informazione cosiddetti neutrali,[10] bensì il frutto di una situazione di instabilità lungamente ignorata e dove non si è in alcun modo cercato di intervenire nell'interesse di milioni di abitanti di questi territori. Accertata dunque la prevedibilità e la causalità dell'odierna ondata migratoria, essa si contestualizza nello scenario globale e perde quella criticità avvertita come pericolosa e incontrollabile: l'immigrazione non è un fenomeno destinato a scomparire. È un'esigenza demografica ed economica dei paesi di destinazione ed una valvola di sicurezza per quelli

[10] Per citare qualche esempio, l'abbondante uso del termine invasione fatto dal quotidiano Il Giornale, le cui posizioni politiche di destra sono ampiamente dichiarate, in merito al tema immigrazione: Sergio Rame, *Sbarchi, Invasione Senza Fine: Recuperati 4.200 Migranti*, in "Il Giornale", 30 maggio 2015, edizione on line, reperibile all'indirizzo http://www.ilgiornale.it/news/cronache/sbarchi-invasione-senza-fine-recuperati-4200-immigrati-1134785.html il 1 giugno 2015; Valentina Raffa, *E l'Invasione Continua, Sbarcati Altri Tremila*, in "Il Giornale", 17 febbraio 2015, edizione on line, reperibile all'indirizzo http://www.ilgiornale.it/news/politica/e-linvasione-continua-sbarcati-altri-tremila-1094982.html; e dal telegiornale dell'emittente La 7, questa volta un media non schierato e che dovrebbe porre particolare attenzione all'uso del linguaggio per evitare di distorcere le informazioni, gonfiando o al contrario sminuendo la realtà dei fatti: Tg la7, puntata del 15 aprile 2015, reperibile all'indirizzo http://www.tg.la7.it/cronaca/emergenza-sbarchi-linvasione-senza-fine-15-04-2015-93354 il 30 maggio 2015

d'origine.[11] Le reazioni ai flussi del post 2011, però, sono state tutt'altro che tolleranti e intenzionate ad aprire i loro confini agli stranieri e a fare del loro arrivo l'occasione per rinnovare le stagnanti economie europee negli anni della crisi, dando così freschezza e ricchezza ai propri ordinamenti sociali nel segno della multiculturalità. Si è assistito, al contrario, ad un inasprimento nella chiusura delle frontiere e ad una riluttanza a concedere protezione alle vittime dei conflitti. La percezione immediata è stata quella del fenomeno migratorio come problema. Ma siamo dunque sicuri, alla luce di quanto detto, che i due termini siano sinonimi, che il loro accostamento sia esatto e, soprattutto, l'unico possibile?

Passiamo adesso al termine "migrazione", dal latino *migratio* spostamento da un luogo all'altro, ovvero il movimento di un singolo o di un intero gruppo di persone che lascia il proprio paese per stabilirsi altrove, come condizione definitiva o temporanea; il participio migrante, colui che emigra, rende ancora più esplicito il senso di uno spostarsi continuo, della condizione in bilico tra due o più territori e culture. È curioso notare come nonostante l'urbanizzazione e la modernizzazione delle nostre società l'etimologia antica della parola sia rimasta invariata ad indicare lo stesso fenomeno presente tanto nel passato quanto oggi.[12] Dal termine *migratio*, con l'aggiunta dei suffissi *ex* uscire e *in* entrare, derivano i termini emigrazione e immigrazione, inizialmente utilizzati come sinonimi; solo a partire dal XX secolo la parola emigrazione ha acquisito una sfumatura più "dolorosa": accentuando il valore semantico del prefisso *ex*, ossia "via, da, fuori", esso è andato ad indicare non più la persona in viaggio ma chi, ormai distante dalla propria terra, si trova all'esterno di essa e ne è costretto a percepire l'esclusiva appartenenza come una condizione di vita passata; nello stesso tempo però, l'emigrante è condannato ad essere straniero (sostantivo derivante dal latino *extraneus*, da *extra* fuori) anche nel paese dove va a stabilirsi, che sente estraneo a se stesso e in cui l'integrazione è una sfida dall'esito incerto.

Come risaputo, le migrazioni in Italia risalgono a ben prima del XIX secolo. Grazie ad una posizione geografica favorevole e centrale, il Bel Paese è sempre stato terra di partenze e di arrivi: punto di snodo per le rotte di tre continenti, caratterizzato da un clima mite e dalla centralità sul Mediterraneo, fin dai tempi antichi lo Stivale ha visto approdare lungo i suoi estesi

---

[11] Nicola rossi, *Immigrazione ed Integrazione Sociale*, in "Italianieuropei", 03/2003, edizione on line, reperibile all'indirizzo http://www.italianieuropei.it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/625-immigrazione-ed-integrazione-sociale.html il 1 settembre 2015

[12] Enciclopedia Treccani Online, accessibile all'indirizzo http://www.treccani.it/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_395.html il 25 giugno 2015

chilometri di costa popoli in cerca di terre fertili su cui stabilirsi. Migrare è una costante della storia evolutiva dell'uomo da circa 200.000 anni.[13] L'Europa stessa si è formata a seguito di tre principali ondate di migrazioni dall'Africa, dal Medioriente e dall'Asia. Senza andare troppo indietro nel tempo e tralasciando i grandi flussi della preistoria e della prima parte dell'età antica, principalmente legati a motivazioni climatiche e che richiederebbero una trattazione a parte vista la diversa natura di tali spostamenti, risalgono all'epoca romana le testimonianze di un paese già allora multietnico. Durante questo periodo si assiste ad un cambiamento nel carattere del fenomeno migratorio, che diviene volontà del singolo individuo e non più esclusivamente dipendente da una scelta di gruppo; ci si sposta per motivazioni di carattere economico, per il miglioramento delle condizioni di vita materiale; ma anche per far carriera e coltivare le proprie aspirazioni nelle città, e dunque non solo soddisfare fame, sete e bisogno di un tetto. Nel periodo successivo alla guerre puniche, Roma diventa punto di riferimento del mondo antico e vede progressivamente accrescere la sua popolazione con l'arrivo di un gran numero di schiavi utilizzati come manodopera a basso costo, ma anche di marinai, artigiani, soldati e studiosi. Sorprendente è la lettura del passaggio di un testo di Lucio Anneo Seneca, filosofo e drammaturgo morto nel 65 a.C., per l'importanza che in esso è riservata al fenomeno migratorio e per l'attualità delle motivazioni che spingevano gli individui a spostarsi 2000 anni fa come oggi:

> Sono confluiti qui dai loro municipi, dalle loro colonie, da ogni parte del mondo. Alcuni sono stati spinti qui dall'ambizione, altri dal desiderio di un incarico pubblico, altri dalle incombenze diplomatiche, altri dalla ricerca di un luogo adatto alla loro lussuria e ricco di vizi, altri dal desiderio di studiare, altri da quello di assistere agli spettacoli, alcuni ancora sono stati attirati dall'amicizia, altri dalla ricerca di maggiori possibilità per esprimere il proprio talento; qualcuno è venuto per mettere in vendita la propria bellezza, qualcun altro la propria eloquenza. (*Ad Helviam Matrem de Consolatione*, 6.2-3)

[13] Il giornalista Pietro Greco, durante una puntata del programma radiofonico Radio Tre Scienza, chiede all'antropologo molecolare David Caramelli se l'immigrazione sia una costante evolutiva della storia dell'uomo. Caramelli conferma e traccia brevemente la storia delle migrazioni che hanno popolato nei secoli il continente europeo, "ove tutti sono figli di migranti". Radio Tre Scienza, puntata del 26 giugno 2015, disponibile all'indirizzo http://www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-1f275e11-989e-488d-8897-6ef00075ee5a.html il 13 luglio 2015

Sebbene nella Roma del I secolo a.C. i fenomeni di immigrazione forzata fossero ben più frequenti delle migrazioni volontarie descritte da Seneca, dal breve passo citato si può evincere il carattere anticamente multietnico della città; gli stranieri provenivano principalmente dai paesi della costa mediterranea e da quelli dell'Europa continentale, e allora come oggi per regolare i flussi e registrare i nuovi arrivati venivano applicate misure specifiche al fine di contrastare l'immigrazione clandestina.[14] Agli stranieri erano offerte, però, pari opportunità qualora avessero avuto modo di dimostrare il proprio valore: non dimentichiamo che nell'Antica Roma molti dei condottieri e degli uomini di potere avevano origini non romane, così come gli uomini di cultura, alcuni dei quali erano schiavi o liberi da poco affrancati (Afro Publio Terenzio). Dopo la caduta dell'Impero, con le numerose ondate di dominazioni straniere susseguitesi durante tutto il Medioevo la multiculturalità, se così possiamo chiamarla a quei tempi, non ha fatto altro che aumentare tra le popolazioni già di per sé molto diversificate che abitavano lo Stivale, e ognuna di esse ha contribuito a mescolare lingue e culture. Tra le tante su cui potremmo soffermarci, vale la pena ricordare la dominazione araba in Sicilia, non solo per la prosperità e la fertile intesa venutasi a creare durante quel periodo sull'isola e che permise a dominanti e dominati di convivere pacificamente nel rispetto della reciproca diversità. Ma anche per l'importanza che la Sicilia riveste ancora oggi quale porta d'Europa e principale punto d'arrivo dei nuovi migranti e la cui tradizionale ospitalità, generosità e capacità organizzativa nel campo dell'accoglienza indubbiamente affonda le radici in un passato di multiculturalismo. La dominazione araba dell'isola, durata poco più di due secoli dal 827 al 1091, è famosa nella storia e attualissima ai giorni nostri nell'era dell'estremismo religioso islamico, per aver permesso non solo una convivenza pacifica tra popoli di varie etnie e religioni, ma anche per aver sfruttato tale convivenza e la diversità in esso insita per fare della Sicilia un centro culturale all'avanguardia dove arte, cultura, poesia e scienza potevano fiorire senza veti e dogmi imposti dalla Chiesa, come accadeva nel resto d'Italia e d'Europa nello stesso periodo. Nel bel mezzo di un Medioevo dominato da guerre sanguinose, oscurantismo religioso, povertà e terrore escatologico per la fine del mondo, durante la conquista araba e anche dopo di essa con l'avvento dei Normanni fino a Federico II, la Sicilia non ostacola ma al contrario si apre alla molteplicità delle lingue e delle culture, ne fa la matrice del suo sviluppo economico e lascia

[14] Matteo Sanfilippo, *L'immigrazione in Roma Antica*, pubblicato sul sito dell'Università della Tuscia accessibile all'indirizzo http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2236/1/L'immigrazione%20in%20Roma%20antica-riv.pdf il 25 maggio 2015

altresì spazio alla diffusione delle arti e della ricerca, rappresentando un elemento di novità assoluta per lo Stivale e che non ha uguali in Europa (se non in Spagna sempre con l'arrivo degli Arabi a partire dal 711): la tolleranza religiosa, il rispetto per le differenze e l'interesse verso il nuovo che arriva permette l'incontro di scienziati, studiosi, letterati provenienti da mondi lontani. Qui nascerà la Scuola Siciliana: i suoi poeti con i loro componimenti getteranno le basi della lingua italiana attraverso un lavoro di nobilitazione del volgare con forti contaminazioni dall'arabo e la rivoluzione del sistema metrico che sarà poi ripreso e continuato dai colleghi toscani. A tutt'oggi la Sicilia è chiamata a svolgere un ruolo di primaria importanza nella storia delle migrazioni post 2011, essendo il principale porto di sbarco nel Mediterraneo dopo la Grecia e trovandosi sulla rotta dei migranti in partenza dalla Libia. Essa è anche la regione con il maggior numero di centri governativi per richiedenti asilo (CARA-CPSA-CDA) se si conta anche quello di Lampedusa, e accoglie il maggior numero di migranti, ossia il 21% di tutti quelli presenti sul territorio nazionale.[15] La gestione e l'organizzazione dell'accoglienza è pertanto una questione di primaria importanza sull'isola: il progetto Praesidium,[16] inizialmente finanziato dalla Commissione Europea e dal Ministero dell'Interno e poi soltanto da quest'ultimo, è nato proprio per sostenere l'accoglienza e l'assistenza dei profughi in arrivo sulle coste siciliane (così come su quelle calabre e pugliesi). Nonostante le oggettive difficoltà derivanti dal consistente numero di sbarchi e dalla scarsità di risorse a disposizione, sindaci e prefetti hanno finora tentato di lavorare e costruire un'adeguata infrastruttura dell'accoglienza in Sicilia. Tra tutti spicca il nome Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa, molto attiva nella lotta contro la xenofobia e nel sostenere il bisogno di riconvertire le politiche economiche dell'Ue aprendo le frontiere alle nuove ondate migratorie, nel nome di quella consapevolezza della diversità come ricchezza che ha storicamente contraddistinto il Sud Italia e di cui adesso si sente più che mai il bisogno.

Dopo aver rapidamente richiamato l'attenzione sui concetti di fondo che sono alla base dei termini fenomeno e migrazione, passiamo adesso all'ultima delle tre parole chiave scelte per

---

[15] Dati del Ministero dell'Interno aggiornati a marzo 2015, reperibili all'indirizzo http://www.interno.gov.it/sites/default/files/dati_statistici_marzo_2015.pdf il 1 Novembre 2015

[16] Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Croce Rossa Italiana, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, e Save the Children, 2010, *Progetto Praesidium. Raccomandazioni e Buone Prassi per la Gestione dei Flussi Migratori Misti in Arrivo via Mare,* disponibile all'indirizzo http://www.unhcr.it/news/dir/90/view/1070/raccomandazioni-e-buone-prassi-per-lagestione-dei-flussi-migratori-misti-in-arrivo-via-mare-107000.html il 1 Novembre 2015

l'introduzione a questo elaborato. La parola "mediazione", dal tardo latino *mediatio*, a sua volta derivante dal verbo *mediare*, "dividere per metà", "interporsi", indica l'agire volto a favorire la soluzione di controversie o sanare eventuali conflitti tra le parti in causa. Il mediatore, colui che si occupa di mediazione, si colloca al centro, alla giusta distanza da ambo i soggetti coinvolti: senza prendere le difese dell'una o dell'altra parte, egli conosce le realtà di entrambe, i loro punti di contatto e di contrasto. Sa individuare dove potrebbero crearsi i maggiori attriti e trova il modo intelligente di non alimentarli ma bensì di evitarli o, quando non è possibile, di non presentarli quali conflitti insanabili. Al contrario, egli fa leva su ciò che invece accomuna, pur nella diversità delle forme, la sostanza dei rapporti e delle esperienze umane per evidenziarne il linguaggio condiviso esistente che accomuna gli individui oltre le culture, fondamentale per creare un dialogo proficuo. Quando si parla di fenomeno migratorio, la parola mediazione è sempre accompagnata dall'aggettivo culturale: l'atto di mediare avviene in questo caso tra persone appartenenti a due culture differenti, ossia a due modi di parlare, vivere, intendere il mondo e i rapporti umani più o meno distanti tra loro. Se la lingua è il primo e forse più evidente elemento di diversità e difficoltà su cui il mediatore, ovviamente bilingue, è chiamato ad intervenire, superando la barriera linguistica che blocca la comprensione reciproca immediata, essa non rappresenta certamente l'unico ostacolo, né il più importante: è il fattore necessario ma non distintivo della mediazione culturale. Cerchiamo di capire meglio cosa significa questa affermazione. Si può certo dire che ogni qual volta viene richiesta la presenza di un mediatore, i soggetti della comunicazione che esso andrà a supportare si trovano sempre nella condizione di non capirsi poiché parlanti lingue diverse. Tuttavia, non è sempre vero il contrario, ossia che la comunicazione tra parlanti lingue diverse richiede necessariamente la presenza di un mediatore: essa può essere tranquillamente affidata all'interprete (nella comunicazione orale) o traduttore (nella comunicazione scritta), e qualora i parlanti conoscano un codice linguistico comune possono farvi ricorso senza problemi e comprendersi. Cosa determina, dunque, il passaggio dalla semplice traduzione alla richiesta di mediazione? Una prima risposta è da cercarsi facendo riferimento alla cultura di appartenenza dei due interlocutori: si può affermare che se oltre alla diversità linguistica viene avvertita una distanza culturale di un certo peso tra i due soggetti della comunicazione, allora è opportuna la presenza del mediatore. Ognuno di noi ha in sé un vissuto di esperienze e rapporti personali, così come di esperienze collettive, ossia di elementi che permeano il mondo che ci circonda, tra cui la cultura e la società, nella quale si nasce. La distanza culturale rappresenta proprio la differenza di tale contesto condiviso di vita

collettiva tra persone appartenenti a società diverse, il quale si mescola ad una base comune di vissuto umano (e in virtù del suo essere umano, condiviso da ciascuno) e che va a caratterizzare a vari livelli i modi in cui questo vissuto può venire compreso ed espresso, a partire dalle lingue, che nelle loro differenze riflettono probabilmente la originaria e originale lettura del mondo dei popoli che le hanno inventate. Può accadere perciò che la semplice traduzione non basti più per comprendersi, ma occorra una certa flessibilità, libera da preconcetti, per leggere la comunicazioni al di là delle differenze di forma a far leva sul comune vissuto umano a cui ricondurre tali differenze. E' importante per il mediatore conoscere approfonditamente la realtà storica, sociale e culturale del proprio paese e di quella del migrante, così come gli occorre sviluppare un'adeguata dose di sensibilità per entrare in empatia con l'altro e raccoglierne richieste e necessità, non sempre espresse in maniera diretta o con le modalità note, oltre all'assistenza primaria. Ugualmente, tale sensibilità interviene nel ricercare le modalità più adeguate, efficaci, ma nello stesso tempo nel pieno rispetto della condizione del migrante.

La distanza culturale, tuttavia, può da sola giustificare il ricorso alla mediazione? Se vero è che la peculiarità di quest'ultima è il trovarsi necessariamente tra due culture percepite come lontane, lo stesso non si può dire del contrario. Ad esempio, un giapponese e un italiano, la cui mutua comprensione a meno di usare una lingua in comune sarà enormemente difficile, dovendo essi fare i conti con codici linguistici e linguaggi non verbali appartenenti a due società molto diverse tra loro, difficilmente saranno affiancati da un mediatore. E questo, stando a quanto affermato sopra, non perché non ci sia una certa distanza culturale tra di loro. C'è un terzo elemento, dopo diversità linguistica e distanza culturale, che contraddistingue la mediazione culturale e la rende necessaria, ossia la presenza del contesto migratorio; non solo, ma specificando ancor meglio si può dire che maggiore è il carattere forzato ed emergenziale dell'emigrazione, maggiore è la necessità di avvalersi della mediazione. Ci riferiamo perciò non tanto a quelle circostanze in cui l'immigrato giunge in Europa per vie sicure e legali, in virtù di un lavoro offertogli, di un'occasione di studio o di un ricongiungimento familiare, ossia in tutti quei casi dove è il migrante stesso che decide liberamente di spostarsi, e perciò ha con sé i mezzi sufficienti per farlo, può organizzarsi e prepararsi al cambiamento anche dal punto di vista linguistico, sa dove andare a vivere e di che vivere. Bensì, la mediazione gioca un ruolo fondamentale soprattutto nei contesti migratori più critici e precari, spesso legati all'immigrazione cosiddetta irregolare, dove la fuga dal paese d'origine è un viaggio pericoloso e il tentativo estremo e di sfuggire a condizioni di vita inaccettabili. La migrazione di queste

persone - richiedenti asilo, rifugiati politi, migranti economici, clandestini – non può dirsi una scelta, quanto piuttosto una costrizione, l'unica alternativa possibile sebbene rischiosa e pericolosa. Non c'è tempo per pianificare un viaggio sicuro; spesso non c'è neanche una meta precisa; mancano i mezzi e le risorse economiche per poter ricominciare dignitosamente la vita altrove. Chi arriva non ha nulla con sé. Allora si affida completamente al sistema d'accoglienza del paese d'arrivo e ai suoi meccanismi, un po' per necessità, un po' perché non ne conosce le leggi sull'immigrazione e sul diritto d'asilo, né tantomeno la lingua. Il migrante sperimenta perciò una condizione estremamente precaria, a cui contribuiscono l'attesa per l'esplicamento delle procedure burocratiche e l'incertezza per il proprio futuro nel nuovo paese, un limbo snervante da cui è necessario venir fuori nel minor tempo possibile. Occorre prima di tutto soddisfare le necessità primarie, la fame, un tetto, le cure mediche, in condizioni che non offendano la dignità umana; dopodiché, bisogna andare oltre e far sì che ognuno sia in grado di provvedere alla propria fame e alla propria sete, di essere economicamente indipendente, magari trovando un lavoro che può soddisfarlo.

La ricerca di una condizione di maggiore stabilità passa dalla possibilità di comunicare nella lingua del posto, di conoscere la realtà politica, giuridica e sociale del nuovo paese, di sapersi orientare autonomamente in esso. Tuttavia, le difficoltà legate alla difficile situazione economica e la permanenza nei centri d'accoglienza nell'attesa per il riconoscimento del diritto d'asilo pospone e rallenta il graduale e già di per sé delicato processo di integrazione, così come l'apprendimento linguistico. La mediazione culturale fa da supporto in questo percorso, facilita e velocizza la comunicazione in lingua straniera, aiuta a districarsi nella macchina burocratica dei permessi di soggiorno, illustra il funzionamento dei servizi pubblici e le modalità di accesso a questi, fa informazione sui diritti degli immigrati.

Segnaliamo un ultimo aspetto, forse un po' provocatorio, che insieme a lingua, distanza culturale e migrazione forzata riguarda l'attività di mediazione. Il mediatore culturale viene percepito come uno strumento a senso unico, in quanto l'immigrato è considerato l'unico ad averne bisogno: è lui il nuovo venuto, lo straniero, quello che parla una lingua diversa, ci si aspetta che sia lui, e solo lui, a mediare il proprio mondo per farsi accogliere nella nuova realtà dove si ritrova a vivere, e perciò spetta a lui fare lo sforzo maggiore. A chi accoglie, sembra naturale pretendere che sia l'altro ad adattarsi, come atto necessario a garantire il buon funzionamento dell'integrazione. Si media dunque in una sola direzione, dalla cultura dello straniero a quella del suo nuovo paese, e ciò appare scontato poiché è lui che fisicamente si

trova fuori del posto dove dovrebbe "naturalmente" essere. La comunicazione è percepita come possibile soltanto se riportata all'interno dei parametri e delle convenzioni linguistico-culturali della realtà d'accoglienza. Perciò, il vissuto e il contesto di provenienza del migrante passano in secondo piano, sentiti come realtà lontane di cui non si riconosce il valore e a cui si attribuisce una verità minore, annullando così le differenze. E se, capovolgendo i termini del discorso, la mediazione dovesse invece avvenire anche nell'altro senso? Se, provocatoriamente, il mediatore culturale fosse necessario non solo all'immigrato, ma in ugual misura anche a chi nel paese d'accoglienza è nato e ci vive da lungo tempo per meglio conoscere le realtà di vita in altre parti del mondo e superare eventuali difficoltà nel rapporto con l'altro dettate da diffidenza, avversione o vuoto di conoscenza? Nelle istituzioni, negli uffici pubblici, nella sanità, in ogni occasione di vita sociale la mediazione può intervenire ad avvicinarsi allo straniero, a superare la diversità della lingua, a restituire la naturalezza dell'incontro con l'altro contro il sospetto: oltre la le differenze dei tratti somatici, della lingua e della cultura c'è sempre un essere umano, e questa certezza è la garanzia della costruzione di un dialogo reale. Il mediatore ha consapevolezza dell'esistenza di background umano e dovrebbe non aver paura della diversità, si muove per superare circospezione e diffidenza, per sciogliere la tensione derivante da atteggiamenti un po' impacciati e imbarazzati, per tradurre ciò che non rientra nell'ordinario della propria cultura. La mediazione scavalca le barriere linguistiche allorché, nonostante le migliori intenzioni e un'ottima dose di sensibilità da parte dell'interlocutore italiano, è necessario dare informazioni precise, e darle nella loro interezza trovando la maniera più adatta perché vengano comprese. Alla ricerca di un rapporto di fiducia ed empatia che non urti la sensibilità dell'altro e sappia evitare di addentrarsi su terreni delicati non immediatamente affrontabili, poiché legati alla storia personale e al contesto culturale, il mediatore può evitare inutili e dannose chiusure: l'obiettivo è sempre quello di predisporre l'altro alla maggiore apertura e ascolto possibili. In altre situazioni ancora, la mediazione sopperisce alla mancanza di interesse, a quell'ignoranza nociva e che ascolta le tragedie dell'immigrazione nell'indifferenza; nei casi più gravi essa si oppone e drena, per quanto possibile, un vero e proprio atteggiamento d'ozio razzista.

E' stato già accennato che la mediazione culturale è dunque la prassi, il fare del fenomeno migratorio. Ma come deve essere questa prassi, per essere la più efficace e giusta possibile?

Tornando sul significato del termine *mediazione*, si è detto che esso esprime, nel contesto migratorio, la capacità di far incontrare sullo stesso piano comunicativo persone appartenenti a

culture, lingue, tradizioni ed esperienze differenti, facendo leva sui loro punti in comune per comprendere le differenze. Gli individui "appartenenti a culture diverse" sono coloro i quali in base al paese di provenienza e dunque alla cultura e alla realtà sociale e storica in cui sono cresciuti, pur nella percezione condivisa del mondo e dei rapporti umani sviluppano modalità diverse di intenderli. Nel concreto, tali modalità si esprimono attraverso codici linguistici, tradizioni e istituzioni sociali differenti: sosteniamo, perciò, che la differenza tra culture consista in questo e non alluda in alcun modo ad originarie differenze del pensiero, sulla base dell'appartenenza etnica. La distanza tra le espressioni "diversa modalità di intendere il mondo" e "pensiero differente" è sostanziale, ed è opportuno chiarirla per evitare di cadere in confusioni teoriche che possano poi influire sulla prassi del lavoro di mediazione e sul pensiero che deve sostenerla. Infatti, la presenza di un pensiero differente all'origine potrebbe sottintendere non un diverso modo di pensare, ossia le modalità con cui ogni cultura legge il mondo e attribuisce ad esso significati, ma bensì l'idea pericolosa di un diverso funzionamento del pensiero, e della mente, dalla quale potrebbero scaturire convinzioni sbagliate che a livelli più o meno profondi implichino il concetto che alcune culture siano superiori poiché alcune menti sono più intelligenti di altre, sulla base della provenienza etnico-geografica.

Gli esseri umani sono uguali per nascita, ossia uguali nella stessa dinamica che accomuna tutti alla nascita,[17] pertanto l'uguaglianza è un valore sostanziale e non un diritto da acquisire in talune società cosiddette democratiche. In virtù di questa uguaglianza, il cui significato dovrebbe essere lampante e universalmente riconosciuto, è possibile respingere con forza atteggiamenti eurocentrici, compassionevoli o peggio ancora razzisti. Al di là delle sovrastrutture culturali che si sono stratificate nel tempo nelle diverse società e che indubbiamente influenzano gli individui che ivi nascono e crescono, c'è una base di partenza comune stabilita per natura nel momento in cui ogni essere umano viene alla luce, quella stessa condizione che dà inizio alla vita fisica e psichica per tutti. Tale concetto di uguaglianza non delega a nessuna entità esterna, vuoi terrena vuoi divina, il suo riconoscimento o la sua concessione: essa è intrinseca alla vita umana così come per natura e nei millenni s'è strutturata nella specie. Se l'uguaglianza non è dunque un merito dal singolo ma una condizione comune

[17] Secondo quanto scoperto dalla Teoria della Nascita, formulata dallo psichiatra Massimo Fagioli, sulla dinamica psichica e biologica che si verifica alla nascita e che è uguale per tutti gli esseri umani, dando così fondamento biologico e scientifico al concetto di uguaglianza proprio in virtù della specificità della dinamica che caratterizza la mente umana a contatto con la luce nel momento della nascita, reazione psico-fisica che dà inizio alla vita del bambino. Vedi Massimo Fagioli, *Istinto di Morte e Conoscenza*, Roma, L'Asino D'Oro, 2010.

a ciascun essere individuo, essa va sempre tutelata. Sappiamo bene che non è così, che forse questa sarà l'utopia realizzabile in un futuro si spera vicino, mentre nel mondo di oggi ci sono profonde disuguaglianze che il fenomeno migratorio porta ancor più alla luce. Occorre ribadire instancabilmente che porre l'accento su concetti in apparenza retorici e scontati è essenziale di fronte all'accresciuto flusso migratorio e alle reazioni allarmate e allarmanti da esso ancora scatenate, che mal celano posizioni fredde e calcolatrici, per cui non si parla di esseri umani con le proprie storie ma di quote e percentuali,[18] fino ad arrivare ad atteggiamenti xenofobi a sostegno della chiusura dei confini o dell'innalzamento di muri come, falsamente, unica soluzione possibile.[19] Ripesare tale uguaglianza imporrebbe da un lato un riesame di certe politiche e leggi che regolano l'immigrazione, le quali al momento sembrano avere come obiettivo primario la protezione dei confini dei singoli stati e il ribadire l'identità delle nazioni piuttosto che salvaguardare il diritto di ogni individuo di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni, secondo quanto indicato nell'art. 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948). Come sostiene Joseph Carens nel suo libro *The Ethics of Immigration* (2013), la logica del mondo di oggi è ancora per molti versi feudale: essere cittadino di un paese benestante dove sia possibile svolgere un'esistenza dignitosa, o al contrario provenire da zone meno fortunate è solo frutto della casuale nascita in una parte del mondo piuttosto che in un'altra. Non riconoscere l'uguaglianza come diritto di nascita fa sì che venire alla luce in un paese ricco venga considerato un privilegio ereditato, come nel Medioevo lo era essere figlio della nobiltà, creando l'equivoco per giustificare le disuguaglianze e per accettarle come parte integrante della società. La nascita non è una questione di merito, ma come abbiamo detto finora un evento naturale uguale per tutti, e di sicuro non può e non deve essere ciò che determina, per chi proviene da paesi poveri o martoriati da guerre, una impossibilità di realizzare una vita diversa e un destino di miseria. Carens sottolinea che questo modo di pensare non fa parte dell'ordine naturale delle cose, ma è piuttosto il risultato di un sistema economico-sociale

---

[18] Il 13/05/2015 la Commissione europea ha approvato una proposta che dovrebbe costituire l'agenda europea sull'immigrazione circa un meccanismo di emergenza per una ri-collocazione equa tra gli stati membri dei migranti già in Europa. Il piano ha incontrato diverse opposizioni da parte di alcuni stati dell'Unione, venendo modificati più volte e non arrivando a tutt'oggi ad alcuna soluzione definitiva approvata all'unanimità. AA.VV, *Cosa ha Deciso l'UE sull'Immigrazione,* in "Il Post", 13 maggio 2015, giornale online, reperibile all'indirizzo http://www.ilpost.it/2015/05/13/immigrazione-piano-migranti-approvato-unione-europea/ il 10 giugno 2015

[19] Come nel caso dell'Ungheria, si veda AA.VV, *L'Ungheria Vuole Costruire un Muro sul Confine con la Serbia,* in "Il Post", 17 giugno 2015, giornale online, reperibile all'indirizzo http://www.ilpost.it/2015/06/17/ungheria-muro-serbia-migranti/ il 20 giugno 2015

globalizzato: nell'attenzione alle frontiere e a ribadire la sovranità nazionale si nasconde la difesa del proprio privilegio, fondato sull'idea che ci siano vite di diverso valore e con diverso diritto a scegliere per il proprio futuro, a seconda che si nasca nella ricca Europa o nella povera Africa. Ecco che un'idea forte di uguaglianza come diritto sostanziale indissolubilmente legato alla persona, non intesa come una concessione di un'istituzione o di un governo ai propri cittadini (anche in questo caso, con forti discriminazioni all'interno degli stessi sulla base delle proprie possibilità economiche, ad esempio per quanto riguarda la sanità non pubblica e il rischio di garantire l'accesso alle cure migliori solo ai ricchi), impone anche un cambiamento nella prassi di mediazione culturale. Essa deve assumere un'impostazione unitaria che non perda mai di vista questa importante base di partenza, e si adoperi in suo nome per rispondere ad un primo bisogno di orientamento dei migranti nel nuovo paese, colmando la distanza linguistico-culturale, e successivamente sempre più orientata verso la loro autonomia e indipendenza completa. Avere chiaro il fine della mediazione culturale è indispensabile perché la sua azione sia più efficace e meno confusa, ossia meno soggetta a quegli atteggiamenti ambigui tanto frequenti nelle realtà ove essa opera e possa superare un diffuso senso di diffidenza anche tra gli stessi addetti ai lavori che spesso la relega ad un ruolo marginale, se non accessorio.

Terminiamo questa breve introduzione, che abbiamo voluto dedicare alla ricerca del significato delle tre parole che compongono il titolo del nostro elaborato, "fenomeno", "migrazione", "mediazione culturale", affinché potessero fornirci una piccola base di partenza per approfondire lo sguardo sull'immigrazione degli ultimi anni dopo le "Primavere Arabe", con la questione del problema degli immigrati. Che il fenomeno migratorio sia un'emergenza davanti alla quale l'Italia e l'Europa sembrano non riuscire a fornire risposte adeguate né a gestire le risorse per garantire un'accoglienza dignitosa, efficiente e inclusiva non c'è dubbio. Ma parlare di emergenza è ben altra cosa che bollare l'immigrazione come un problema. Innanzitutto, la criticità della situazione attuale del fenomeno migratorio è sì il risultato del repentino aumento degli arrivi dal 2011 in poi, ma anche e soprattutto della lentezza della burocrazia italiana ed europea nell'elaborazione delle domande di asilo e della mancata armonizzazione tra le modalità di gestione delle richieste nei vari paesi dell'Unione, fatto che rende particolarmente difficile adottare politiche comuni – basti pensare al diverso modo con cui ogni paese giudica a chi concedere o meno il diritto d'asilo nonostante la comune regolamentazione in materia, al come viene valutata la domanda e attraverso quale iter legislativo, all'organizzazione del

sistema d'accoglienza e ai servizi di welfare che vengono riservati ai richiedenti e ai rifugiati nei diversi stati Ue-.[20] Secondo l'UNHCR, le cifre dell'immigrazione in Europa, seppure di gran lunga aumentate rispetto al passato (280.000 ingressi nel 2014, pari al totale di tutti gli arrivi degli anni dal 2010 al 2014), sono tuttavia ancora esigue se comparate al numero totale di migranti nel mondo e rispetto al totale della popolazione europea.

> Gli Stati membri dell'UE ospitano una quota relativamente piccola di questo numero. Alla fine del 2014, il principale paese ospitante nel mondo era la Turchia, seguita da Pakistan, Libano, Iran, Etiopia e Giordania. Il Libano ha ospitato di gran lunga il maggior numero di rifugiati in rapporto alla popolazione, con 232 rifugiati ogni 1.000 abitanti. In tutto il mondo, l'86% dei rifugiati sotto il mandato dell'UNHCR vive in paesi in via di sviluppo.[21]

Da gennaio a settembre 2015 i migranti arrivati nell'Unione sono complessivamente 500,000. In Italia il totale degli sbarchi fino a fine agosto 2015 è di 103,000 persone,[22] numero che tuttavia corrisponde allo 0,2% di tutta la popolazione del Bel Paese, mentre in Europa, che conta 507 milioni di abitanti, rifugiati e migranti arrivati tra il 2008 e il 2015 contano per lo 0,17% (per un totale di 874.634, fonte Eurostat: UNHCR): i numeri parlano chiaro e ci dicono che non siamo di fronte ad un'invasione, né tantomeno ad un "problema" nell'accezione minacciosa del termine. Piuttosto, gli sbarchi sono un'emergenza che però, come indica la parola stessa, è per sua natura temporanea e limitata nel tempo, pertanto profondamente legata ad una speranza più che plausibile di una risoluzione prossima delle difficoltà, se adeguatamente approcciata. C'è allora qualcos'altro, oltre all'oggettiva criticità della situazione, da cui scaturisce la percezione

---

[20] Alla lista aggiungiamo le criticità che presenta il regolamento di Dublino, la cui applicazione nella realtà attuale dei flussi migratori non è più sufficiente né propriamente equa. Il regolamento di Dublino III del 19/07/2013, successivo al primo regolamento del 1997 e al secondo del 2003, è un trattato internazionale multilaterale ratificato da tutti gli stati membri dell'EU, ad eccezione della Danimarca, in tema di diritto d'asilo: esso stabilisce lo Stato membro in cui fare richiesta d'asilo e in cui si è obbligati a rimanere, ossia il primo Stato europeo in cui viene a trovarsi il richiedente, e istituisce il sistema EURODEC, una banca dati per le impronte digitali condivisa tra gli stati membri per combattere l'immigrazione clandestina all'interno dell'Europa. Il regolamento di Dublino infatti, obbliga i richiedenti a chiedere asilo nel primo paese ove mettono piede in Europa: questo comporta attese a volte lunghe ed estenuanti prima di poter avere una risposta circa la concessione dello status di rifugiato; inoltre, essa non tiene conto degli eventuali ricongiungimenti familiari, ossia dei parenti prossimi che il richiedente potrebbe avere in altri paesi europei

[21] Rapporto UNHCR del 1 luglio 2015 disponibile sul sito dell'Unhcr all'indirizzo http://www.unhcr.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/5594f5c90b80eefd95005817/La_via_del_mare_verso_l_Europa.pdf il 1 settembre 2015

[22] Dati Frontex reperiti sul sito di Frontex e disponibili all'indirizzo http://frontex.europa.eu/news/more-than-500-000-migrants-detected-at-eu-external-borders-so-far-this-year-fGa82v il 20 ottobre 2015

del problema degli immigrati. L'allarmismo non nasce da fatti concreti e dati oggettivi, ma si alimenta di generalizzazioni e cavalca i disagi reali che parte della popolazione italiana vive quotidianamente: le cifre in sé sono in aumento ma ben lungi dal poter generare una situazione fuori controllo. Eppure gran parte dell'opinione pubblica e della politica specie in alcuni stati dell'Est europeo teme l'invasione e sente di dover difendere i propri valori natii. Il fenomeno dell'Isis in Medioriente e Nord Africa acuisce la paura che tra i migranti si nascondano i terroristi, benché la cosa sia altamente improbabile poiché il sedicente Stato Islamico possiede un'organizzazione capillare e denaro a sufficienza da muoversi attraverso canali più sicuri, ha armi e mezzi per raggiungere l'Europa senza dover salire sui barconi e rischiare, o addirittura può contare sull'appoggio di cittadini europei che ne sposano la causa. Nonostante i dati concreti a svelare l'evidente infondatezza di tali timori, la novità e la repentinità del consistente flusso migratorio degli ultimi anni è stata però irragionevolmente percepita con timore sin da subito, quando i numeri erano di gran lunga inferiori a quelli attuali, come ci fosse un pericolo imminente che queste persone così lontane e diverse potessero provocare.

Ma si tratta davvero di una percezione reale? Oppure le cause sono riscontrabili in tutta una serie di fattori, di condizioni economico sociali e di categorie in cui si è strutturata la visione del mondo di oggi e che sembrano immodificabili, e sono proprio queste a far temere per ogni cambiamento che implicherebbe invece una trasformazione dello stato di cose attuali? Perché l'immigrazione deve essere necessariamente una minaccia? Ci sono studiosi che sostengono il contrario: dicono che essa può risanare il problema dell'invecchiamento della popolazione europea e sostenere il sistema pensionistico in crisi; inoltre, essa contiene in sé quella spinta innovativa che da sempre nella storia si genera quando popolazioni appartenenti a culture diverse riescono ad incontrarsi e dialogare, andando l'una verso l'altra. Contrariamente, gran parte delle politiche e del pensiero comune battono sempre sulla volontà di stabilire confini e leggi restrittive, sul privilegio della nascita, sull'idea che asilo e protezione siano frutto della bontà e della concessione dei paesi considerati più ricchi verso chi viene da situazioni meno fortunate. Come se provenire da parti del mondo più povere o soggette a conflitti e carestie fosse una responsabilità individuale, e come se l'appartenenza ad un dato paese costituisse un marchio irreversibile in cui è la nazionalità di ciascuno che dovrebbe fare l'identità della persona. Si innesca così un meccanismo sottile e indiretto: il privilegio di stare in Europa deve portare a riconoscenza, meglio ancora se chi arriva continua a percepirsi un po' ospite. Ciò che dovrebbe essere un diritto in nome dell'uguaglianza, non è sentito come tale da chi ne beneficia,

né da chi accoglie, parte anche per colpa di una burocrazia lunga e macchinosa e di leggi non sempre chiare ed eque, le quali tendono a rimarcare la differenza tra cittadini di serie A e cittadini immigrati di serie B. Aggiungiamo in ultimo la crisi economica, l'aumento della povertà, le difficoltà del sistema sanitario e scolastico e il welfare carente che già rendono difficile la vita delle fasce medio basse dei paesi del Sud Europa, ed ecco che l'integrazione, processo di per sé mai scontato e che necessita di tempi lunghi e di battaglie continue che si oppongano di volta in volta a diffidenze e atteggiamenti ostili inevitabilmente presenti nella vita quotidiana, non è un obbiettivo facile da raggiungere. Su tali basi, il fenomeno migratorio non può che diventare un problema: occorre necessariamente lavorare per modificare queste condizioni che si vuole far credere immutabili, attraverso piani specifici, nuovi regolamenti e progetti che stabiliscano la reale capacità d'accoglienza degli stati, e a partire da questa creino nuove politiche migratorie. La mediazione culturale, se valida, gioca nel suddetto scenario un ruolo importantissimo, come primo punto di contatto per chi arriva nel nuovo paese ma anche, insistiamo nel dirlo, per i cittadini del paese ospitante verso i migranti.

Terminata questa prima parte, passiamo ora ad analizzare più da vicino gli aspetti che attualmente caratterizzano il fenomeno migratorio in Italia. Per far ciò, dopo alcuni accenni alla storia dell'immigrazione nello Stivale dal dopo guerra ad oggi, ci occuperemo di quello che accade nel 2011, l'anno delle "Primavere Arabe", e del cambiamento profondo nella consistenza dei flussi migratori, i quali vengono ad assumere carattere di urgenza. In quell'anno, un alto numero di persone di nazionalità nigeriana e somala presenti sul suolo libico al momento dell'inizio della rivolta contro Gheddafi scelgono volontariamente, o sono costrette, ad attraversare il Mediterraneo e giungono in Italia. Ripercorreremo a grandi linee la situazione storico-politica dei due paesi, Somalia e Nigeria, con l'intento di capire cosa c'è prima e dietro il viaggio sui barconi, cercando le circostanze che determinano le partenze. Nella seconda parte di questo elaborato, viene raccontata l'esperienza diretta avuta dall'autrice proprio nel periodo a seguire gli sbarchi del 2011 all'interno di uno dei CARA della provincia di Roma, situato a Guidonia. Descriveremo la gestione del centro d'accoglienza, il rapporto con la città e i suoi cittadini, e soprattutto la mediazione culturale direttamente svolta all'interno di esso nell'insegnamento dell'italiano L2, in ambito sanitario e quello legale.

2) Breve storia dell'immigrazione in Italia dal dopoguerra ad oggi

Contrariamente a quanto si pensi, la storia dell'immigrazione italiana è piuttosto recente, e ha inizio, infatti, solo nella seconda metà del Novecento a cavallo degli anni 60 -70, quando i primi gruppi di cittadini marocchini, algerini, tunisini ed egiziani arrivano nel Bel Paese in cerca di lavoro. Si tratta, perciò, di un fenomeno relativamente giovane, soprattutto se comparato a quello di altri stati europei con un passato colonialista, nei quali la presenza di popolazione straniera risaliva già agli inizi dell'esperienza coloniale a causa dell'importazione di manodopera proveniente dalle colonie (prima, e dalle ex-colonie, poi), per diventare massiccia tra il XIX e il XX secolo. L'Italia, al contrario, fino al 1960 è essenzialmente una terra d'emigrazione: un numero impressionante di Italiani, circa 29 milioni, partono per le Americhe (Nord e Sud) tra Ottocento e Novecento (in due ondate principali, la prima tra il 1880 e il 1930 e la seconda tra il 1946 e il 1971)[23], e per l'Europa centro-Nord (Francia, Germania, Belgio, Olanda) da dopo la seconda guerra mondiale fino alla metà degli anni 70. La prima evidente inversione di tendenza si registra solo nel 1975, anno in cui il numero di rimpatri di Italiani dall'estero supera gli espatri, segnando così la fine dell'emigrazione di massa. Contemporaneamente, hanno inizio in quegli anni le prime ondate migratorie verso il Bel Paese, in conseguenza delle consistenti restrizioni all'immigrazione poste dai tradizionali paesi d'arrivo europei e dell'aumento delle cause che determinano la fuga dai paesi d'origine, che fanno dell'Italia una nuova meta appetibile.

Tra la fine della massiccia esperienza migratoria italiana all'estero (mai completamente esaurita e tuttora persistente, sebbene minoritaria e senza più rappresentare un fenomeno collettivo) e l'inizio dell'immigrazione straniera in Italia non esiste, perciò, una cesura netta, bensì il passaggio di testimone dall'una all'altra condizione, che vede per un certo periodo il sovrapporsi dei due fenomeni. L'atteggiamento dello Stato di fronte a questi flussi iniziali è di sostanziale neutralità con punte di benevolenza derivate dai benefici che i migranti singoli, ma anche i primi nuclei famigliari, apportano in un territorio caratterizzato da mancanza di manodopera non qualificata nei principali settori lavorativi (tessile, agricolo, industriale) e da calo demografico.

[23] Dati ricavati sul sito di Leonardo News, reperibile all'indirizzo http://cronologia.leonardo.it/emitot.htm il 2 gennaio 2016

Il cambio di prospettiva repentino, da terra d'espatrio a terra d'accoglienza, trova però lo Stato italiano assolutamente impreparato sia sul piano organizzativo (la gestione degli arrivi), che su quello legislativo (assenza di leggi a regolamento e tutela dell'immigrazione) e culturale: le prime legislazioni in materia ne prendono in considerazione principalmente l'aspetto lavorativo, non predispongono alcuna copertura finanziaria per le politiche di accoglienza, né contemplano l'idea di una migrazione di lungo periodo volta ad una reale integrazione del migrante e alla possibilità che si stabilisca definitivamente nel paese. Diversamente, la permanenza sul suolo italiano viene sottintesa, e auspicata, come limitata e temporanea, ed è proprio in quest'ottica che viene istituito dal Governo il Fondo per il Rimpatrio, con la legge del 30 dicembre 1986, n. 943, artt. 13 e 14.

Fino alla metà degli anni 80, perciò, l'Italia rimane sprovvista di una legislazione ordinata e adeguata che regoli l'immigrazione, a testimonianza ulteriore della giovane vita del fenomeno. Sebbene nella Costituzione sia presente l'articolo 10 che tratta le questioni relative alla presenza degli stranieri e al diritto d'asilo, indicando che:

> La condizione giuridica dello straniero in Italia è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali (art. 10, comma 2); lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge (art. 10, comma 3),

fino al 1986 gli aspetti legati al soggiorno e al ricollocamento degli stessi sul suolo italiano sono ancora regolati da circolari ministeriali e soggetti a discrezionalità amministrativa. In assenza di leggi in merito, i cittadini extracomunitari e i richiedenti asilo rimangono oggetto delle vecchie norme di pubblica sicurezza di Mussolini del 1931 (Regio Decreto del 18 giugno 1931, n. 773, articoli 142-152) le quali, formulate da un regime nazionalista e razzista, erano dichiaratamente xenofobe e ostili a qualsiasi forma di multiculturalismo. Nel 1986 il Parlamento finalmente approva, all'unanimità, le "Norme in Materia di Collocamento e di Trattamento dei Lavoratori Extracomunitari Immigrati e Contro le Immigrazioni Clandestine" (legge del 30 dicembre 1986, n. 943), dette legge Foschi, con l'obbiettivo di tutelare i diritti lavorativi degli stranieri e di promulgare la prima regolarizzazione dei lavoratori stranieri soggiornanti illegalmente, permettendo a circa 120.000 persone di uscire dalla clandestinità e

acquisire uno status giuridico. La legge, tuttavia, è ristretta all'ambito lavorativo e non si esprime relativamente alle norme di ingresso degli stranieri; per questo motivo, di fronte alla crescente pressione migratoria di quegli anni, la sua implementazione risulta molto limitata. Inoltre, la discrezionalità con cui viene applicata insieme alla lentezza della burocrazia statale e alle difficoltà delle amministrazioni a recepire i cambiamenti legislativi contribuiscono a far sì che il nuovo ordinamento, di per sé già carente da un punto di vista strutturale, non sia risolutivo né tantomeno in linea con gli standard europei. Infine, la dimensione "transitoria" della legge Foschi dà per scontato che la permanenza dello straniero, poiché considerata essenzialmente legata alla durata del contratto di lavoro, sia limitata; l'ipotesi di un trasferimento definitivo dei lavoratori stranieri, e di un eventuale futuro da cittadini italiani a tutti gli effetti non viene preso in considerazione nemmeno lontanamente. L'ottica legislativa, bensì, è quella del reinserimento nei paesi d'origine al termine dell'incarico lavorativo, e proprio a questo scopo viene istituito il Fondo per il Rimpatrio, già citato.

Tra il 1989 e 1990, diversi fattori tra cui la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi in Albania e Romania e la fine della Guerra Fredda in Asia cambiano il volto dell'Europa e favoriscono sia la comparsa di nuovi flussi migratori che la crescita di quelli già esistenti, grazie alla fine delle dittature e alla possibilità, per chi viveva sotto di esse, di muoversi più liberamente.

Il 28 febbraio del 1990 entra in vigore la legge n.39, detta legge Martelli, dal nome del Vice Premier che la struttura e la fa approvare. La legge vede la luce in un clima di tensione, che raggiunge il suo apice con i fatti di Villa Literno del 1989: l'uccisione di un giovane sudafricano, Jerry Essan Masslo, durante l'aggressione di alcuni cittadini italiani a un gruppo di lavoratori extracomunitari sfruttati illegalmente nelle campagne campane, richiama l'attenzione sul razzismo crescente e mobilita l'opinione pubblica contro di esso. La nuova legge è senz'altro innovativa e progressista, e soprattutto si rivelerà, nonostante le limitazioni in essa presenti per volontà del Partito Repubblicano (il quale chiede e ottiene l'imposizione di un regime per i visti di ingresso, il potenziamento dei controlli di polizia alle frontiere e l'istituzione del visto turistico), molto più aperta anche delle leggi che la seguiranno, via via più restrittive. In essa si stabilisce anzitutto l'ampliamento della concessione dello status di rifugiato per chiunque risponda ai requisiti (cade la riserva geografica, ossia la possibilità di richiedere asilo solo per i cittadini dell'Est europeo), vengono emanate garanzie di tutela, sancita una normativa chiara per il soggiorno, per la programmazione dei flussi e per i primi

fondi destinati all'accoglienza degli stranieri, nonché una sanatoria che riguarda circa 200.000 persone. La legge presenta anche qualche criticità, prima fra tutte la possibilità di ingresso solo tramite chiamata diretta dall'estero: in altre parole, l'obbligo di trovare lavoro dal proprio paese d'origine senza poter effettuare la ricerca in loco successivamente al rilascio del visto. Tuttavia tale procedura, di difficile attuazione per il migrante e con scarsa probabilità di successo, inevitabilmente favorisce l'immigrazione irregolare in tutti quei casi (la stragrande maggioranza) in cui la chiamata dall'estero non va a buon fine. La legge, inoltre, non prevede accordi con i paesi di emigrazione, è priva di un progetto strutturato volto ad una politica di integrazione efficiente e predispone per l'accoglienza fondi così esigui che già scarseggiarono dopo i primi tre anni.

Ciononostante, in Italia di immigrazione non si parla mai in termini di emergenza fino al 1991, anno del massiccio arrivo di cittadini albanesi (48.000) e che segna l'inizio degli sbarchi e dei primi flussi migratori irregolari. Tra il 1992 e il 1996 si registrano gli arrivi di 80.000 tra Bosniaci ed ex-Jugoslavi, mentre altri 18.000 Albanesi giungono nel 1997, seguiti da Kosovari (circa 50.000) e Curdi (18.000) tra il 1998 e il 1999.[24]

Tra il 1990 e 1998, i governi che si succedono (sinistra prima, destra con Berlusconi nel 1994, Governo tecnico con Dini nel 1996, e nuovo Governo di centro sinistra con Prodi tra il 1996 e il 1998) cercano di definire, in maniera molto diversa gli uni dagli altri - con grandi aperture da parte della sinistra e chiusure e restrizioni della destra – e senza alcuna continuità nelle scelte legislative e amministrative, lo status giuridico dello straniero e le norme in materia di immigrazione. Il 6 marzo del 1998 viene varata la legge n. 40, detta legge Turco-Napolitano, con la quale il Governo sembra finalmente prende atto dell'immigrazione come fenomeno strutturale del paese. La legge affronta la questione migratoria nella sua globalità, e prevede sia la stipula di accordi bilaterali con i paesi d'origine, ritenuti imprescindibili per poter sviluppare politiche migratorie efficienti e rispettose dei diritti del migrante, sia la strutturazione di piani triennali per la regolazione dei flussi migratori. La Turco-Napolitano, inoltre, abolisce la chiamata diretta dall'Italia come unico meccanismo d'ingresso, così come il criterio di accertamento preventivo dell'indisponibilità di cittadini italiani imposto alle aziende prima di poter richiedere manodopera estera; garantisce il diritto al soggiorno dopo 5 anni di permanenza

[24] Maria de Donato e Assunta Stifano, *15 Anni di Sbarchi in Italia e nel Mediterraneo* in "Dossier Statistico Immigrazione 2014", Centro Studi e Ricerche IDOS/ Immigrazione Dossier Statistico, Roma: 2014, pp. 50-57

consecutivi nel paese, nonché il diritto alla salute e all'istruzione. La legge, per quanto innovativa, tuttavia non si occupa della difficile questione degli immigrati irregolari, né si esprime in merito ai provvedimenti da attuare nei confronti dei "clandestini" presenti sul territorio italiano (espulsione e rimpatrio, o trattenimento presso i Centri di Permanenza Temporanea), lasciando così insoluta l'annosa e controversa questione.

Un passo indietro è compiuto nel 2002, quando il Governo di centro destra di allora approva il disegno di legge n.189, la cosiddetta Bossi-Fini, che inasprisce di gran lunga le disposizioni contenute negli ordinamenti precedenti. La nuova legge prevede una serie di misure restrittive, tra cui la subordinazione dell'ingresso e della permanenza dello straniero in Italia alla presenza di un contratto di lavoro, la reintroduzione del diritto di priorità per i lavoratori italiani e della possibilità di far entrare lavoratori stranieri solo una volta stabilita l'indisponibilità dei primi, la priorità ad assumere cittadini di paesi che hanno accordi con l'Italia o dove questa ha fatto svolgere corsi professionali; per i disoccupati stranieri, il restringimento della permanenza senza lavoro dai 12 ai 6 mesi; l'irrigidimento delle norme sul ricongiungimento familiare, con l'introduzione dell'accertamento dell'idoneità abitativa; l'obbligo ex novo del rilascio delle impronte nelle procedure di visto. Oltre all'evidente severità di tali disposizioni, che di contro non possono che provocare l'aumento dell'immigrazione clandestina da parte di tutti gli stranieri che non rientrano nei nuovi standard richiesti, esse operano esclusivamente in ambito difensivo e non dispongono alcunché in materia d'asilo politico e protezione. La Bossi-Fini subisce un ulteriore inasprimento con il Pacchetto Sicurezza della legge Maroni n. 94 del 2009, il quale introduce il tristemente famoso "reato di clandestinità" che punisce con un'ammenda dai 5.000 ai 10.000 euro lo straniero sorpreso illegalmente a soggiornare in territorio italiano, fino a renderlo passibile di pena carceraria qualora si ostini a permanere al suo interno una volta decretato dalle autorità l'obbligo di lasciare il paese. Tale reato, oltre a dimostrarsi ampiamente inefficacie sia dal punto di vista pecuniario per l'impossibilità di incassare l'ammenda (è illogico chiedere di pagare a chi è indigente, e perciò non possiede beni materiali né conti correnti intestati, e per di più essendo senza fissa dimora o domicilio registrato è tecnicamente irrintracciabile), sia penale (per l'impiego di tempo e di costi che implica l'espulsione coatta e il rimpatrio), elude gli obblighi che derivano all'Italia dall'appartenenza alla Ue.[25] Sul "reato di

[25] Guido Savio, *Le Buone Ragioni per Abrogare il Reato di Clandestinità: un Atto Necessario e di Onestà*, articolo apparso sul sito di ASGI, 11 gennaio 2016, reperibile all'indirizzo http://www.asgi.it/notizia/buone-ragioni-abrogare-reato-clandestinita/ il 15 gennaio 2016

clandestinità" si è pronunciata negativamente la Corte di Giustizia Europea, che così ha sentenziato a proposito del caso di El Dridi, cittadino di un paese terzo condannato ad un anno di reclusione perché, entrato illegalmente in Italia, non aveva ottemperato al decreto di espulsione emanato nei suoi confronti:

> "Gli Stati membri non possono introdurre, al fine di ovviare all'insuccesso delle misure coercitive adottate per procedere all'allontanamento coattivo, una pena detentiva, come quella prevista dalla normativa nazionale in discussione, solo perché un cittadino di un paese terzo, dopo che gli è stato notificato un ordine di lasciare il territorio nazionale e il termine impartito con tale ordine è scaduto, permane in maniera irregolare su detto territorio. […] Una sanzione penale come quella prevista dalla legislazione italiana può compromettere la realizzazione dell'obiettivo di instaurare una politica efficace di allontanamento e di rimpatrio nel rispetto dei diritti fondamentali".[26]

Con il Pacchetto Sicurezza di Maroni, inoltre, ogni pubblico ufficiale, ad eccezione di insegnanti e operatori sanitari, viene obbligato a denunciare lo straniero che si trova nel paese senza regolare permesso di soggiorno. Inoltre, esso stabilisce che l'accesso ai servizi per i cittadini e agli atti di stato civile è possibile solo previa regolarità del soggiorno, impedendo così agli irregolari di denunciare lo sfruttamento se lavorano in nero, o di registrare i figli appena nati. Contemporaneamente, vengono introdotti il permesso di soggiorno a punti, un contributo per il rilascio del permesso che va dagli 80 ai 200 euro (procedura per cui la Corte Ue nel settembre 2015 ha bocciato l'Italia, dichiarando tale procedimento incompatibile con la direttiva europea 2003/109, poiché "sproporzionato rispetto alla finalità perseguita dalla direttiva e atto a creare un ostacolo all'esercizio dei diritti conferiti da quest'ultima"[27]), il prolungamento del tempo di trattenimento nei CIE (centri di identificazione ed espulsione) per gli irregolari e, cosa gravissima, l'autorizzazione ai privati cittadini per l'organizzazione di ronde che "garantiscano" la sicurezza, compito quest'ultimo che deve spettare solo allo Stato

---

[26] La sentenza della Corte di Giustizia Ue del 28/04/2011 sul caso El Dridi è disponibile sul sito del quotidiano "Il Sole 24 Ore", reperibile all'indirizzo http://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnLine5/_Oggetti_Correlati/Documenti/Notizie/2011/04/corte-ue-sentenza-immigrazione.pdf?uuid=d3e5b8fe-7177-11e0-aa67-39ce2eaa5629 il 20 ottobre 2015

[27] La sentenza della Corte di Giustizia Ue del 02/09/2015 è disponibile sul sito dell'ASGI, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, reperibile all'indirizzo http://www.asgi.it/notizia/la-corte-di-giustizia-e-la-tassa-sui-permessi-di-soggiorno-ora-il-via-ai-rimborsi-e-a-una-nuova-normativa/ il 1 gennaio 2016

nel rispetto dei diritti umani, pena il rischio di autorizzare i singoli a farsi giustizia da sé secondo un ipotetico e arbitrario potere giudiziario e "giudicante".

3) 2011: l'anno della svolta. Le "Primavere Arabe" e l'Europa

Si è già detto che l'immigrazione in Italia diviene fenomeno strutturale e in graduale crescita solo a partire dagli anni 90; le legge Martelli, emanata proprio nel 1990, intercetta immediatamente il cambiamento in corso nel paese e, nonostante le resistenze delle opposizioni e del Partito Repubblicano al Governo, apporta modifiche importanti alla regolamentazione sull'immigrazione destinate a colmare il vuoto amministrativo fino ad allora esistente, garantendo i diritti di rifugiati e migranti e destinando fondi per le politiche d'accoglienza. La nuova legge è fortemente voluta dallo stesso Claudio Martelli, nell'intento di formulare leggi più adeguate, ma soprattutto più umane, in materia di immigrazione e asilo.[28]

Intanto, sul finire degli anni 90 si apre una nuova rotta migratoria, destinata a diventare una delle più importanti e tristemente famose per il numero di persone che tutt'ora trovano la morte nella sua traversata. Nel 1998, un gruppo di Tunisini e Marocchini sbarcano a Lampedusa attraversando il Canale di Sicilia: è solo l'inizio di un movimento che, tra arresti e riprese, non si è mai interrotto da allora, fino ad assumere proporzioni consistenti dal gennaio 2011 in poi. Successivamente a questa data, l'Italia vive un decennio in cui si alternano periodi caratterizzati da un alto numero di sbarchi, come nel 1998 con l'arrivo di 8828 persone e nel 2002 con lo sbarco di 18.000 migranti, a periodi ove il numero degli arrivi cala drasticamente. Tra il 1990 e il 2001 gli sbarchi si registrano soprattutto in Puglia (migranti balcanici) e Calabria (migranti mediorientali, il cui flusso viene successivamente interrotto dalla politica repressiva attuata dalla Turchia, quale paese di transito). Tra il 2001 e il 2003 i maggiori arrivi hanno luogo in Spagna, dove il Governo reagisce al fenomeno con la creazione del SIVE, il Sistema Integrale di Vigilanza Esterna per il controllo repressivo del tratto costiero di Gibilterra, che blocca temporaneamente gli sbarchi. Non potendo più raggiungere la penisola iberica, dopo una breve pausa di quasi un biennio i migranti tornano di nuovo ad approdare massicciamente in Italia (22.824 in Sicilia nel 2005). Nel 2006, però, nonostante i ferrei protocolli di sicurezza spagnoli,

[28] Claudio Martelli, *Governare il Futuro. Riflessioni Politiche per una Legge più Umana*, in "Affari Sociali Internazionali", nuova serie, anno I, n.3-4/2013, Roma: Edizioni Idos, pp.66-70

nelle Canarie arrivano 39.180 persone: questa seconda volta le misure adottate dal paese sono ancora più drastiche (pattugliamento aereonavale delle isole, accordi bilaterali con i paesi d'origine per il rimpatrio dei migranti e per la sorveglianza congiunta allo scopo di fermare i barconi), e provocano una quasi totale interruzione degli sbarchi, che tale si mantiene sino ad oggi. Sull'esempio della Spagna, l'Italia prova a perseguire una politica difensiva e repressiva, rispondendo all'impennata di arrivi del 2008 (36.951 migranti) con l'attuazione del sistema di sorveglianza del Canale di Sicilia e con il Trattato d'Amicizia, Partenariato e Cooperazione con la Libia per la vigilanza delle coste libiche, a carico dell'Italia e dell'Ue. Fra le tragiche conseguenze di questo trattato, siglato tra Berlusconi e Gheddafi, è opportuno ricordare la pratica dei respingimenti in mare, per i quali la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia relativamente a quanto accaduto nel 2009, quando un gruppo di 24 persone di nazionalità somala ed eritrea, intercettato a bordo di un gommone in acque internazionali dalle autorità italiane, viene immediatamente riportato in Libia, agendo contro ogni legislazione comunitaria. Ai migranti non viene prestato adeguato soccorso, né garantita assistenza e il diritto di chiedere asilo; una volta ricondotti in Libia, essi vengono rinchiusi dalla polizia nelle carceri locali, le cui terribili condizioni e le ripetute violazioni dei diritti umani erano già state ampiamente denunciate dall' ONU e condannate dall'Europa, e ivi subiscono violenze e torture.[29]

A seguito della stipula del Trattato d'Amicizia e delle sue drastiche e discutibili misure, anche in Italia, come era già accaduto in Spagna, il numero degli arrivi diminuisce sensibilmente fino al 2011, anno dell'inizio della cosiddetta "Primavera Araba", ossia di quell'insieme di rivolte ad ampia partecipazione popolare che coinvolgono i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa con l'obiettivo di capovolgere i vecchi regimi dittatoriali al potere, e che avranno forme, sviluppi e conseguenze molto diverse tra loro. Si parla, infatti, di più "Primavere Arabe": sulla giustezza e appropriatezza del termine "primavera" nel descrivere la natura di tali avvenimenti, qui non si vuole disquisire; l'espressione è stata scelta, perciò, poiché rappresenta la denominazione più comune del fenomeno, ben nota anche ai non addetti ai lavori, essendo priorità di questo elaborato evidenziarne le conseguenze sul piano migratorio e lasciare ad altri contesti la sua analisi storico-politica.

---

[29] Vladimiro Polchi, *L'Italia Condannata per i Respingimenti verso la Libia*, in "La Repubblica", 23 febbraio 2012, edizione online, reperibile all'indirizzo http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/l_italia_condannata_per_i_respingimenti-30366965/ il 1 novembre 2015

La “Primavera Araba” inizia il 17 dicembre del 2011, quando in una cittadina nella Tunisia centrale un giovane venditore ambulante di 26 anni ridotto alla fame, Mohammad Bouazizi, si dà fuoco per protestare contro le autorità che avevano sequestrato la sua merce, sottraendogli così l’unica fonte di sostentamento. La popolazione insorge, e dal centro della Tunisia la rivolta (detta “Rivoluzione dei Gelsomini”) si propaga per tutto il paese: il popolo scende in piazza per chiedere libertà, diritti e giustizia contro il regime del presidente Ben Ali, un’intera nazione piegata in due dalla povertà e dalla disoccupazione altissima, stretta nella morsa della corruzione e della censura al potere. Il 14 gennaio del 2011 Ben Ali fugge all’estero, la Tunisia inizia una turbolenta e difficile fase di passaggio verso il nuovo ordinamento democratico. Durante questo periodo, 27.982 Tunisini raggiungono disperatamente l’Italia via mare attraversando il Canale di Sicilia. Una volta giunti però, non viene concessa loro nessuna forma di protezione internazionale, poiché da un punto di vista strettamente giuridico non “soddisfano” i criteri per l’attribuzione dello status di rifugiato e perseguitato: sebbene la maggior parte di queste persone stia scappando da condizioni di estrema miseria, aggravate dagli sconvolgimenti politici e dai violenti disordini dilagati nel paese che hanno comunque provocato 78 morti e un periodo di grande instabilità, i Tunisini vengono classificati soltanto come “migranti economici”. La questione dell’ambigua distinzione tra i profili di richiedente asilo e di migrante economico, sempre più spesso non nettamente divisibili, ma dal confine incerto e sottile, in questa occasione si pone per la prima volta all’attenzione dell’Italia e dell’Europa, per divenire una problematica costante nelle migrazioni attuali.

Alla luce dei fatti, il Governo italiano decide di rilasciare ai cittadini tunisini una forma di protezione “umanitaria” della durata di 6 mesi (poi rinnovata per altre due volte): la disposizione vuole in qualche modo evitare di inasprire la già difficile situazione economica della Tunisia, posticipando il rimpatrio immediato di poveri e disoccupati che avrebbero soltanto contribuito ad ingrandire le fila dei senza lavoro indigenti, e ad accrescere il mal contento e la protesta. Tuttavia, la protezione “umanitaria” viene limitata a chi ha raggiunto il Bel Paese prima del 5 aprile 2011, e non viene applicata a coloro che arrivano dopo questa data.

A pochi giorni di distanza dall’inizio della “Rivoluzione tunisina”, anche in Libia scoppia la rivolta contro il regime di Gheddafi, e il paese sprofonda in una tremenda guerra civile ancora oggi insoluta. Nel febbraio 2011, in Egitto viene destituito il vecchio dittatore Mubarak al potere da più di 30 anni, in seguito alle proteste e ai moti in piazza a cui partecipano tantissimi giovani. Sempre nello stesso periodo, in Marocco si registrano numerose manifestazioni, che, al

contrario dei paesi arabi appena citati, qui rimangono tali e non sfociano in vere e proprie insurrezioni grazie all'abile diplomazia del re Mohammed VI, il quale avvia una serie di riforme ed un moderato processo di democratizzazione, riuscendo a contenere il malcontento. In Medioriente, i moti della "Primavera Araba" investono Bahrein e Yemen (in quest'ultimo, le insurrezioni danno luogo ad una estenuante guerra civile tuttora in corso e che ha consegnato il paese nelle mani di gruppi di ribelli armati), e soprattutto la Siria, la cui complessa situazione oggi continua a essere drammatica, divisa tra le forze del dittatore Bashar al-Assad, che controlla Damasco e alcuni dei sobborghi vicini, il gruppo islamista terrorista per il Califfato (Isis) a nord est e centro fino a Palmira, l'esercito libero siriano, il gruppo armato Fronte al-Nusra e i Curdi che combattono contro al-Assad e Isis.

Agli inizi del 2011, agli albori degli eventi della "Primavera Araba", il panorama dell'immigrazione italiana è caratterizzato dalla presenza di 4.570.317 stranieri residenti, pari al 7.5% della popolazione, e di altre 400.000 persone regolarmente soggiornanti ma non ancora iscritti all'anagrafe, con un aumento complessivo di stranieri sul territorio di circa 4 milioni nel decennio che va dal 2001 al 2011, secondo la stima del *Dossier Statistico Immigrazione* Caritas/Migrante. Il 2011 è l'anno che trasforma radicalmente i flussi migratori, a tal punto che non saranno più gli stessi: oltre agli sbarchi dei Tunisini, è soprattutto dalla Libia che si registra il più alto numero di arrivi attraverso il Canale di Sicilia. Nel 2011, perciò, l'Italia passa dal quattordicesimo al quarto posto, dietro Stati Uniti, Francia e Germania, nella classifica degli stati che ricevono più domande d'asilo, registrando circa l'8 per cento del totale delle richieste di tutto il mondo. Tuttavia, in termini di rapporto fra numero di richieste di protezione e popolazione, il Bel Paese, che registra in quell'anno 0.6 richieste ogni mille abitanti, è al sedicesimo posto, nettamente al di sotto di gran parte dei 44 paesi per i quali, in tutto il mondo, si registrano le domande di asilo.

Spendere qualche parola in più su quanto accade in Libia nel 2011, può aiutare a capire meglio a cosa è dovuta l'impennata degli sbarchi in Europa e in Italia di quell'anno. Come già accennato, sulla scia della rivolta tunisina anche in Libia scoppia l'insurrezione popolare, ma, a differenza di quanto avviene nel "paese dei gelsomini", qui l'insurrezione si trasforma velocemente in una sanguinosa guerra civile. A insorgere contro Gheddafi sono soprattutto i clan che storicamente compongono il tessuto tribale della società libica, appartenenti a gruppi etnici diversi tra loro che fino a quel momento erano stati tenuti insieme dal regime. La guerra civile diventa, così, lo scenario che vede contrapporsi i clan, i fedeli al regime, i ribelli e i gruppi

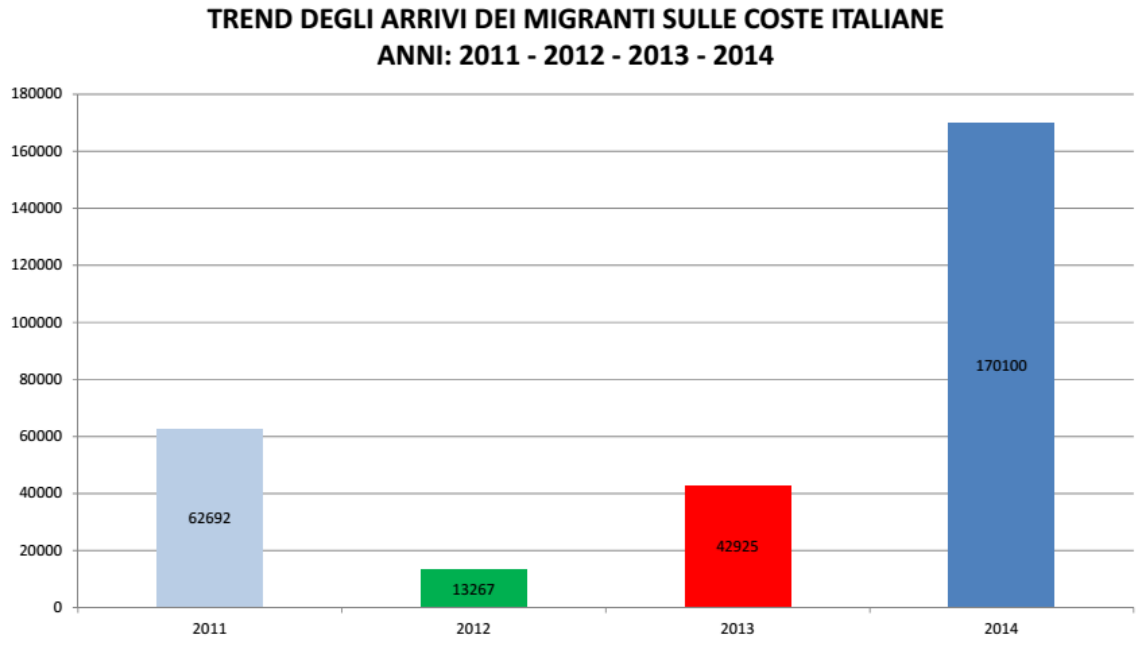
islamisti. Il risultato è una condizione di violenza diffusa che si ripercuote sia sui Libici, ma anche sul gran numero di immigrati presenti allora nel paese, molti dei quali di origine subsahariana o provenienti dal Corno d'Africa, e impiegati prima della rivolta come manodopera straniera. Questi ultimi sono le principali vittime di razzismo, persecuzioni e torture da ogni parte, vengono rinchiusi nelle terribili carceri governative, perseguitati poiché accusati di aver combattuto come mercenari per il governo di Gheddafi o costretti a forza a salire sui barconi.

In questo contesto, l'esodo della popolazione non può che essere massiccio: il paese registra in quell'anno 660.000 sfollati, per la maggior parte accolti dai paesi limitrofi (Tunisia e Egitto, ma anche Ciad, Sudan e Niger), e in parte (minima, solo il 3.5% sul totale dei fuoriusciti) caricati dalla polizia libica su imbarcazioni fatiscenti verso l'Europa. Chi può sceglie di tornare nel proprio paese d'origine, ma per molti degli esuli, tra cui cittadini somali, eritrei e sudanesi questo non è possibile, dati i rischi a cui andrebbero incontro: anche per loro l'unica via di fuga rimane, se non il campo di Choucha in Tunisia, il viaggio via mare. Se nel primo periodo dopo l'inizio delle insurrezioni le partenze dei migranti dalla Libia avvengono contro la loro volontà per mano della polizia di Gheddafi, a partire dal 2012 con le prime elezioni libiche libere e l'istituzione di un governo, seppur dai poteri limitati, il viaggio per mare diventa una scelta necessaria, il tentativo disperato di sfuggire a condizioni di vita impossibili, o di tornare indietro. La Libia diviene il paese di transito per i migranti provenienti da altri stati africani, attorno ad essa si sviluppa una vera e propria tratta di esseri umani gestita da trafficanti e gruppi armati, che dietro pagamento di elevati compensi organizzano la traversata dei rifugiati dai paesi d'origine attraverso la Libia, fino all'imbarco per l'Italia su mezzi fatiscenti di fortuna.

Nel 2013, a seguito dall'inasprirsi delle violenze perpetrate dagli uomini del Governo del presidente Morsi, dai dirigenti dei Fratelli Musulmani e soprattutto a seguito delle persecuzioni contro i copti, in Italia aumenta anche il numero di rifugiati egiziani. Nello stesso anno, inizia la fuga dei primi rifugiati siriani in Europa (circa 4000 persone).

Nel 2014 e nel 2015, infine, si assiste ad un'impennata colossale dei flussi migratori, complice il prolungarsi dei conflitti in Libia e in Siria, la perenne instabilità del Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea, quest'ultima conosciuta anche come la Corea del Nord africana, per via del regime spietato che controlla ogni aspetto della vita dei cittadini e mette in atto rappresaglie, torture e rapimenti contro chi è sospettato di essere un oppositore), il perpetuarsi delle violenze in

Nigeria (ad opera dei Boko Haram) e in Mali, ove è in corso una guerra civile che dura da tre anni e vede opporsi milizie del governo, Tuareg e jihadisti.



Dati e statistiche a cura del dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione.[30]

[30] Il Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione svolge funzioni e compiti spettanti al Ministero dell'Interno nella tutela dei diritti civili, ivi compresi quelli concernenti l'immigrazione e l'asilo, la cittadinanza, le confessioni religiose. In tema di immigrazione e asilo il Dipartimento concorre alla definizione delle politiche migratorie del Governo, occupandosi anche di garantire sia l'accoglienza e l'assistenza dei richiedenti asilo e sia il primo soccorso agli immigrati irregolari sbarcati o rinvenuti sul territorio nazionale.

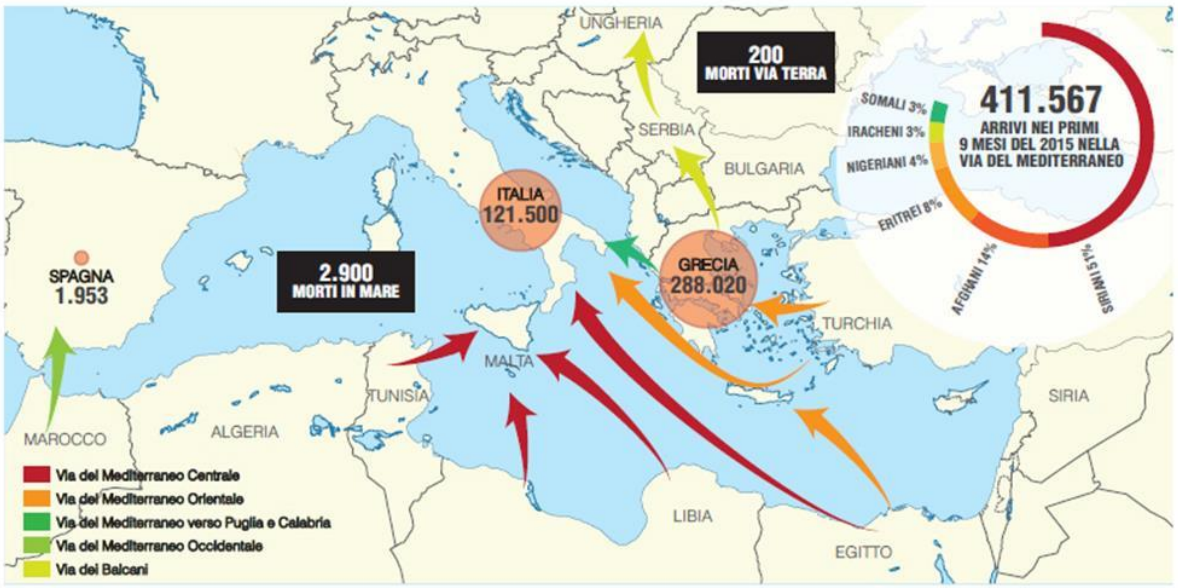
Nella tabella sottostante sono riportate le nazionalità principali dei migranti in ingresso nei diversi paesi europei per il 2015:

TOP FIVE COUNTRIES OF ORIGIN
1 January–31 July 2015
Destination

	Greece	Italy	Malta	Spain	Total
Syria	88,204	4,271	0	n.a.	92,475
Eritrea	282	18,676	0	n.a.	18,958
Afghanistan	32,414		0	n.a.	32, 414
Nigeria	515	7,897	3	n.a.	8,412
Somalia	1,757	6,344	0	n.a.	8,101

Fonte: Missing Migrants Project, IOM's Migration Research Division and Media Communication Division.

Qui di seguito i dati relativi agli ingressi in EU nei primi nove mesi del 2015:



Fonte: Rapporto sulla protezione internazionale 2015 in Italia realizzato da Caritas italiana, Cittalia, fondazione Migrantes,rete SPRAR e Anci in collaborazione con l'UNHCR.

E' evidente, da quanto detto finora, come il 2011 segni una profonda cesura nella quantità e nella composizione dei flussi migratori rispetto al passato. Prima di tale periodo, l'immigrazione in Italia non era ancora un fenomeno strutturale di portata consistente, e questo faceva sì che potesse essere gestita con risultati accettabili nonostante le falle dell'impreparato sistema d'accoglienza e la legislazione carente in materia. Con gli arrivi massicci che seguono la "Primavera Araba", però, la situazione cambia radicalmente e il peso delle inefficienze di un sistema vecchio ed inadeguato si fa insostenibile, rendendo necessarie soluzioni concrete. Non è più possibile, con il 2011, ignorare il fenomeno migratorio stesso, o negarlo, come parte degli schieramenti politici e dei governi passati avevano tentato di fare promulgando decreti discriminatori dalla valenza ambigua, privi di tutele, scoraggianti l'insediamento e volti alla difesa delle frontiere nazionali. Basti pensare a quanto stabilito dal Pacchetto Sicurezza del 2009 e all'introduzione del reato di clandestinità, con la questione degli irregolari che passava in Italia e per la prima volta in Europa da illecito amministrativo a reato penale, per cui si è già detto che c'è stato un pronunciamento negativo da parte della Corte di Giustizia Europea.

La natura dei flussi del dopo 2011, infine, richiede una strutturalità ed una progettualità dell'accoglienza che non si affidi più alla gestione improvvisata in un'ottica emergenziale: la persistenza e la costanza del fenomeno migratorio, che gli esperti prevedono in continuo aumento almeno fino al 2020, obbliga l'Europa ad adottare una prospettiva di intervento lungimirante, volta all'integrazione reale degli stranieri. La popolazione del vecchio continente, e quella italiana in particolare, sono infatti destinate ad invecchiare e diminuire; ciò porterà in futuro ad una riduzione del numero di persone in età lavorativa tale che nemmeno l'immigrazione potrà fermarla, e che avrà non poche ripercussioni sul piano economico e sul welfare del paese. Contemporaneamente, il sud del mondo vedrà aumentare i sui abitanti, e di conseguenza il numero di individui costretti ad emigrare per la scarsità di risorse e di lavoro che contraddistinguono le deboli economie di questi paesi.[31] Grazie agli immigrati, invece, nei prossimi anni si assisterà in Italia ad un aumento annuo della popolazione pari a 240.000 persone, fino ad arrivare ad avere 12,4 milioni di cittadini stranieri nel 2050. In vista di tali considerazioni, adoperarsi fin d'ora per rendere funzionali questi grandi cambiamenti e sfruttarli positivamente è non solo intelligente, ma oltremodo doveroso se si vuole

[31] AA.VV, *Le Migrazioni in Italia. Scenario Attuale e Prospettive*, Roma, Edizioni Idos, 2011, reperibile all'indirizzo http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/Le_migrazioni_in_Italia_1951-2011.pdf il 20 novembre 2015

salvaguardare l'economia del Paese e nello stesso tempo garantire il rispetto dei valori di libertà e uguaglianza di tutti i suoi abitanti, al di là di ogni nazionalismo e principio di cittadinanza. Quanto è stato fatto finora non è senza alcun dubbio sufficiente. Già nel 2011, al venir meno dei regimi con i quali l'Italia aveva stipulato accordi di rimpatrio, non curante delle violazioni dei diritti umani e delle barbarie da essi perpetrati nei confronti della propria popolazione, il consistente numero di arrivi rende impossibile attuare rimpatri collettivi; chi governa è costretto ad aprire gli occhi su una questione che per lungo tempo era stata allontanata dal campo visivo attraverso la fredda logica respingimenti. Lo Stato italiano, allora, tenta una nuova gestione dell'immigrazione: in primis, richiede l'intervento di Frontex (Agenzie Europe per il controllo delle Frontiere) per realizzare un nuovo sistema di controllo delle frontiere; quindi, avvia la gestione comunitaria dei CIE, e pretende la divisione delle spese finanziare per l'assistenza ai migranti e per il controllo dei confini marittimi tra i membri Ue. A livello locale, vengono promosse nuove politiche d'accoglienza, che portano ad una serie di interventi quali la velocizzazione delle procedure per l'esame della domanda d'asilo e l'allargamento della rete d'accoglienza facente capo al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), costituito dagli enti locali che accedono al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo.

Oltre all'Italia, però, anche la maggior parte dei paesi europei è impreparata, quando non dichiaratamente ostile, nell'accogliere i migranti, eccezion fatta per gli stati del nord e quelli del centro Europa, i primi caratterizzati dalla presenza di validi sistemi di welfare e di legislazioni forti nella difesa dei diritti umani, i secondi con alle spalle una lunga tradizione di immigrazione che ha portato all'emanazione di regolamenti e politiche più collaudate ed efficienti, nonché, come nel caso della Germania, contraddistinte da una intelligente strategia inclusiva. Al di là degli atteggiamenti più o meno aperti dei singoli paesi, i consistenti flussi successivi al 2011 costringono l'Europa tutta a mettere in discussione l'infallibilità del regolamento sulla libera circolazione delle persone al suo interno, e in particolare l'efficacia e la legittimità della Convenzione di Dublino, ispirata ai valori di libertà e uguaglianza della Convenzione di Ginevra, eppure tuttavia discutibile in alcuni suoi aspetti che non sembrano tutelare pienamente le libertà fondamentali e i diritti civili.[32] I migranti protestano contro

[32] Ai sensi della Convenzione di Dublino III, la persona ha diritto di presentare domanda e di risiedere solo nel paese ove essa è stata accolta, impedendo così l'eventuale ricongiungimento con familiari che hanno dovuto presentare la domanda in altri paesi per partenze temporalmente e geograficamente diverse. In tal modo però

l'obbligo di dover richiedere asilo politico nel primo paese europeo di ingresso, e chiedono di poter scegliere in quale stato della Comunità andare a vivere; vogliono ricongiungersi con i familiari che già sono in Europa, e muoversi liberamente, una volta ottenuti i permessi all'interno dell'Unione, come avviene per i cittadini europei, di modo da poter decidere dove stabilirsi in base alle proprie esigenze personali e lavorative. Le questioni appena poste costringono l'Ue a ripensare la Convenzione e a rivederne i limiti e le contraddizioni, all'interno di una Comunità che ha abbattuto le dogane e permette la libera circolazione delle merci, ma al contrario non dà possibilità a chi ottiene un titolo di viaggio europeo, e nel vecchio continente vive, lavora e paga le tasse, di circolare all'interno di esso liberamente e al pari di tutti gli altri cittadini.

Dunque, nell'ambito di una politica comunitaria collettiva per la gestione del fenomeno, già nel 2011 si fa subito evidente la profonda diversità di vedute e la difficilissima mediazione tra gli stati membri, ciascuno con le proprie procedure e i propri ordinamenti legislativi che sono da ostacolo all'accordo per una legislazione unica ed omogenea sul tema. Le disparità e i contrasti che ne derivano non sono in alcun modo d'aiuto né ai migranti, costretti a percorrere illegalmente lunghe traversate, spesso pericolose, anche all'interno degli stessi confini europei nel tentativo di spostarsi da un paese all'altro (si veda il caso della *jungle* di Calais, tendopoli fatiscente e carente di ogni servizio essenziale, punto di sosta per i migranti che cercano nei modi più disperati e rischiosi di eludere i controlli e attraversare La Manica e giungere in Inghilterra), sia per i membri Ue, i quali vedono così acuirsi le distanze tra le loro politiche e farsi sempre più lontano l'obiettivo di una cooperazione reale, e non solo economica, all'interno dell'Unione.

---

viene violato l'art. 8 della Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali, che recita: "1- Ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza. 2- Non può esservi ingerenza della pubblica autorità nell'esercizio di tale diritto se non in quanto tale ingerenza sia prevista dalla legge e in quanto costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria per la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, il benessere economico del paese, la prevenzione dei reati, la protezione della salute o della morale, o la protezione dei diritti e delle libertà altrui".

ITALIA. Previsioni demografiche dell'ISTAT: scenario alto (2006-2050)

	2006	*2050*		
Popolazione compl. (it. + str.)	59,1	67,3 mil. SA	61,6 mil. SM	55,6 mil. SB
di cui italiani	56,2	54,9 mil. SA	50,9 mil. SM	46,7 mil. SB
di cui stranieri	2,939 mil.	12,4 mil. SA	10,7 mil. SM	9,0 mil. SB
Nascite	560.010	435.000 SA	300.000 SM	169.000 SB
Decessi	557.892	800.000		
Età media	42,8	48,9 SA		
0-14 anni (v.a.)	8,3 mil.	9,3 mil. SA		
0-14 anni (%)	14,1	13,8		
15-64 anni (v.a.)	39 mil.	35,8 mil.		
15-64 anni (%)	66,0	53,2		
Più di 65 anni (v.a.)	11,8 mil.	22,2 mil. SA		
Più di 65 anni (%)	19,9	33		

SA = Scenario Alto; SM = Scenario medio; SB = Scenario Basso.

FONTE: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazioni su dati Istat, Previsioni demografiche 1 gennaio 2007-1 gennaio 2051, www.istat.it

4) Gli arrivi in Italia a seguito delle "Primavere Arabe": il caso dei Nigeriani e dei Somali presenti in Libia nel 2011

Prima dell'inizio della rivolta nel febbraio del 2011, la Libia conta circa 11 mila rifugiati e richiedenti asilo (dati UNHCR),[33] un numero non stimabile di migranti non ancora registrati e parecchi stranieri irregolari, destinati ad aumentare anche durante, e nonostante, la guerra civile in corso, e provenienti per la maggior parte dai paesi dell'area sub-sahariana e dal Corno d'Africa. L'UNHCR stima che durante le prime fasi delle ostilità 2,5 milioni di immigrati lasciano la Libia, mentre 550.000 sono quelli che scappano nel 2012. Secondo l'OIM, sono 796.915 i migranti in fuga dalla Libia nel 2011, per la maggior parte diretti verso Tunisia ed Egitto, paesi che accolgo in quell'anno rispettivamente 345.238 e 263.554 tra concittadini emigrati e migranti di paesi terzi in fuga.

[33] Country Operations Profile, Libya, 2012, disponibile all'indirizzo www.unhcr.org il 1 ottobre 2015

A conti fatti, di tutti i rifugiati fuoriusciti nel 2011 dall'ex regno di Gheddafi, solo un piccolo gruppo di circa 26.000 persone (3.4% del totale) arriva via mare sulle coste europee, tra di loro molti Nigeriani e Somali.[34] In questa parte del nostro elaborato prenderemo in considerazione proprio questi due gruppi di migranti, poiché dal 2011 a oggi, in percentuale variabile nelle varie annate, sono tra le principali nazionalità sbarcate sulle coste italiane e soprattutto tra quelle che maggiormente hanno fatto richiesta di asilo nel nostro paese, destinate perciò ad entrare ed influenzare profondamente il tessuto sociale del nostro paese.[35] La loro presenza all'interno dei CARA e dei centri di prima accoglienza è stata massiccia durante la cosiddetta Emergenza Nord Africa, e successivamente ad essa.[36] Alcuni dati qui di seguito: delle 62.692 persone sbarcate in Italia nel 2011, i cittadini dell'Africa subsahariana (Nigeriani, Maliani e Ghanesi) e quelli del Corno d'Africa (Eritrei e Somali) rappresentano il 30% del totale.[37] Nello specifico, i cittadini nigeriani sbarcati sono 5.480 nel 2011 (dati ISMU),[38] 358 nel 2012 (2.7%), 2.680 nel 2013 (6.2%), mentre rappresentano il 5.3% del totale degli sbarchi nel 2014;[39] i cittadini somali sbarcati in Italia sono invece 1.092 nel 2011 (dati ISMU),[40] 2.179 nel 2012 (16.4%), 3.263 nel 2013 (7.6%), e rappresentano il 3.4% del totale degli arrivi nel 2014.[41] Nel primo semestre del 2015 i migranti dalla Nigeria sono 7.897 e quelli dalla Somalia 6.334.

---

[34] AA.VV, *L'impatto delle Primavere arabe sui Flussi Migratori verso l'Italia,* in "Osservatorio di Politica Internazionale", n.59 luglio 2012, CeSPI e Senato della Repubblica, pp.17-19, reperibile all'indirizzo http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0059App.pdf il 1 settembre 2015

[35] Cittadini somali che hanno fatto richiesta di asilo in Italia nel 2011: 1205, 9°posto; nel 2012: 778, 6° posto. Cittadini nigeriani che hanno fatto richiesta di asilo in Italia nel 2011: 6208, 1°posto; nel 2012: 1513, 2°posto,dati UNHCR, reperibili all'indirizzo: http://www.unhcr.org/5149b81e9.html il 1 ottobre 2015. Cittadini somali che hanno fatto richiesta di asilo in Italia nel 2013: 2774. Cittadini nigeriani che hanno fatto richiesta di asilo inItalia nel 2013: 3159; nel 2014: 10138, dati CIR, reperibili all'indirizzo http://www.cir-onlus.org/it/comunicazione/statistiche il 1 ottobre 2015

[36] Con la dicitura Emergenza Nord Africa indica è stato indicato l'afflusso straordinario di persone arrivatoinItalia a seguito degli sconvolgimenti che hanno interessato i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. L'Emergenza è stata dichiarata a partire dal 12-02-2011 fino al 31-12-2011, poi prorogato al 31-12-2012 e ancora al 28-02-2013.

[37] Dati ISMU disponibili sul sito all'indirizzo: www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/.../Sbarchi_serie-2011-2014.xls il 1 ottobre 2015

[38] Dati ISMU disponibili sul sito all'indirizzo: www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/.../Sbarchi_serie-2011-2014.xls il 1 ottobre 2015

[39] Nazionalità dichiarate allo sbraco, Elaborazioni ISMU su dati Ministero dell'Interno, disponibili sul sito all'indirizzo: www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/.../Sbarchi_serie-2011-2014.xls il 1 ottobre 2015

[40] Dati ISMU disponibili sul sito all'indirizzo: www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/.../Sbarchi_serie-2011-2014.xls il 1 ottobre 2015

[41] Nazionalità dichiarate allo sbarco, Elaborazioni ISMU su dati Ministero dell'Interno, disponibili sul sito all'indirizzo: www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/.../Sbarchi_serie-2011-2014.xls il 1 ottobre 2015

E proprio dall'incontro con richiedenti asilo nigeriani e somali è stato caratterizzato il lavoro di mediatrice culturale dell'autrice, svoltosi tra il 2012 e il 2013, all'interno del CARA di Guidonia (RM): l'importanza dell'esperienza avuta, e l'intenso impegno richiesto sul piano delle competenze e soprattutto su quello umano, hanno dettato la scelta di raccontare quanto vissuto e approfondire in questo elaborato il discorso sui migranti di entrambe le nazionalità.
Prima di parlare delle condizioni di vita e delle peculiarità dei gruppi di richiedenti asilo somalo e nigeriano durante l'Emergenza Nord Africa, è opportuno fare una piccola ricostruzione della storia dei due paesi di origine, al fine di cogliere al meglio le motivazioni che spingono i migranti a scappare dalle loro terre, e sfatare qualche luogo comune figlio di una conoscenza parziale e superficiale dell'argomento.

4.1) Alle origini della fuga dei Nigeriani verso l'Europa. Accenni di storia, economia e realtà sociale della Nigeria

La Nigeria, il più grande paese dell'Africa occidentale e tra i 10 più popolosi al mondo (129 milioni di abitanti), è una repubblica federale presidenziale che si compone di 36 stati, oltre al distretto di Abuja, che ne è anche la capitale. Dal punto di vista etnico, il paese è caratterizzato dalla presenza di oltre 250 gruppi diversi, di cui i più grandi sono gli Hausa e i Fulani a nord, gli Yoruba a sud-ovest e gli Igbo a sud-est; oltre ad essi, vanno menzionati i Tiv, gli Ibibio, i Kanuri, i Nupe, i Gwari, gli Igala, gli Jukun, gli Idoma, gli Itsekiri, gli Edo, gli Urhobo e gli Ijaw. L'inglese è la lingua ufficiale insegnata nelle scuole, ma accanto ad essa convivo i numerosi idiomi tradizionali, circa più di 300: ricordiamo tra i più diffusi l'Hausa (parlato a nord insieme all'arabo classico), lo Yoruba, l'Igbo, l'Efik, l'Ijaw e il Kanuri. Da sottolineare, inoltre, la presenza del *broken English* o *pidgin English*, un idioma misto composto dall'inglese e da alcune lingue tradizionali, utilizzato soprattutto nel sud del paese. Per quel che riguarda le confessioni religiose, almeno il 50% della popolazione è di fede musulmana, il 18% appartiene alle chiese indipendenti africane, per la maggior parte animiste, mentre i cristiani (30%) si dividono in protestanti (26%) e cattolici (14%).[42] Il mosaico di lingue, etnie e fedi ben evidenzia la complessa struttura del tessuto sociale del paese e la difficoltà a realizzare, all'interno di uno Stato relativamente giovane, una convivenza equa, pacifica e democratica. Qualche accenno

[42] Si veda la voce "Nigeria" sull' Atlante Geopolitico Treccani 2015, reperibile all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/nigeria_res-60ade7e1-ff94-11e4-9760-00271042e8d9_(Atlante-Geopolitico)/ il 20 settembre 2015

alla storia moderna nigeriana può indubbiamente aiutare a comprenderne la variegata realtà sociale, i suoi contrasti, le differenze e i conflitti in corso.

Quando i Portoghesi arrivano in Nigeria nel XV-XVI secolo, il paese è diviso in diversi regni, forti ed estesi, con un buon livello di organizzazione politica; gli Europei si limitano, perciò, a fondare città lungo la costa, sviluppando rapporti commerciali e controllando la tratta degli schiavi neri in accordo con i sovrani del posto. Successivamente sono gli Inglesi che prendono il controllo della zona e dei commerci e, sfruttando la crisi dei regni indigeni devastati dalle lotte interetniche, si spingono dalla costa all'interno del paese, aumentando i loro possedimenti. Nel 1901 la Nigeria diviene protettorato britannico e nel 1914 è trasformata in una colonia che riunisce in un solo Stato regioni precedentemente amministrate in maniera autonoma dalle varie e diverse popolazioni che vi risiedevano. Durante questo periodo, gli Inglesi esportano modelli economici e sociali di stampo occidentale, nonché compiono una vasta opera di urbanizzazione che ottiene forti risultati nel sud del paese ma molto deboli nella parte nord, con conseguenti disuguaglianze che pesano ancor oggi nella vita politica ed economica della Nigeria. Dopo la seconda guerra mondiale in risposta al crescente nazionalismo i colonizzatori guidano il paese verso l'indipendenza, che viene concessa nel 1960. La Nigeria, però, è un neo Stato ove l'appartenenza etnica è ben più forte di quella nazionale, la cui unità è continuamente minacciata da un'ininterrotta catena di conflitti tra tribù. Tuttavia, come avviene quasi nell'immediato per i giovani paesi dove la democrazia non ha potuto maturare in un lungo percorso di democratizzazione all'interno della società prima di assumere una struttura politica, e innestandosi inoltre su un sistema di potere ancora di stampo tribale e concentrato nelle mani di pochi, dal 1966 al 1999 la Nigeria viene governata da regimi militari, che si alternano fino all'elezione di Olusegun Obasanjo, colui che segna il passaggio ad uno Stato più democratico. Durante gli anni delle dittature militari, i tentativi di rivolta allo strapotere dell'esercito e alle ingiustizie sociali vengono repressi nel sangue; alle proteste nei confronti del Governo si aggiungono gli onnipresenti conflitti etnici mai risolti, e che causano migliaia di morti. Ciononostante, con Obasanjo si assiste ad un marcato miglioramento sul piano dei diritti umani e della pratica democratica: viene concessa maggior libertà di stampa e d'espressione, inizia la lotta alla corruzione e il Capo di Stato si cimenta nella difficile prova di rappresentare l'intero paese al di là delle differenze religiose. Gli sforzi del democratico presidente, però, non bastano a riconciliare i conflitti etnici e gli squilibri tra nord e sud; nella Nigeria settentrionale alcuni governi locali musulmani, sulla base del nuovo assetto democratico, introducono la *sharia*

come legge di stato. Il primo ad applicare la legge coranica è lo stato federato dello Zamfara nell'ottobre del 1999, seguito da altri 12: il dislivello, anche in termini di ricchezza, tra nord musulmano (povero) e sud cristiano (ricco) si fa sempre più critico. Da questo storico divario derivano le principali problematiche che continuano a sconvolgere il paese ancora oggi: la crisi del Delta per la spartizione del petrolio e la minaccia jihadista dei Boko Haram.

La crisi del Delta ha inizio negli anni '90, e nasce dalla contesa dei profitti petroliferi tra le multinazionali produttrici di petrolio, il Governo nigeriano e le popolazioni del luogo defraudate e sfruttate delle risorse presenti sui propri territori, in particolare il gruppo degli Ogoni e quello degli Ijaw. La zona del Delta è densamente popolata, circa il 23% circa della popolazione totale della Nigeria vi risiede e la sua densità abitativa è tra le più alte del mondo, con 265 abitanti per chilometro quadrato. Nonostante le incredibili ricchezze generate dal greggio, quando esso viene scoperto la popolazione locale viene esclusa dal beneficiarne, ed è anzi lentamente costretta ad abbandonare i propri terreni e l'attività agricola, da sempre principale fonte di sostentamento, con la forza e la violenza, o in maniera indiretta per via dell'inquinamento petrolifero che avvelena la terra e desertifica le zone fertili. Ne risulta che la forte urbanizzazione a seguito dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi non è accompagnata da sviluppo economico, ma provoca enormi livelli di disoccupazione e la distruzione dell'ecosistema alla base dell'agricoltura. Nel 2005 il Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (Mend), gruppo militante armato che dichiara di voler liberare la regione dalle multinazionali straniere e dare il controllo delle ricchezze del sottosuolo alle popolazioni native considerate le legittime proprietarie, crea una sorta di *cartello militare* che finisce con l'unire le varie bande di rivoltosi, migliorandone in maniera significativa l'efficienza criminale. L'economia illegale – alimentata da furti di petrolio e rapimenti con richiesta di riscatto – e il continuo appoggio dei politici locali, soprattutto durante i periodi delle elezioni, forniscono a queste bande il denaro per le armi.[43] Il 15 maggio 2009 il Governo intraprende un'operazione militare contro i militanti (Mend): durante gli scontri, migliaia di Nigeriani abbandonano i loro villaggi e moltissime sono le vittime. Le violenze perpetrate provocano centinaia di morti, in particolare tra gli abitanti espropriati delle proprie terre e che subiscono ritorsioni gravissime nel tentativo di difenderle. Ufficialmente, il conflitto del Delta del Niger termina il 26 giugno

[43]Ewa Cholewa e Andrea Romoli, *Non è Boko Haram la Vera Minaccia per la Nigeria*, in "Limes", 6 maggio 2015, versione online, reperibile all'indirizzo http://www.limesonline.com/non-e-boko-haram-la-vera-minaccia-per-la-nigeria/76859 il 7 novembre 2015

2009, quando il Governo annuncia sia l'amnistia che l'indulto incondizionato ai militanti, comprando effettivamente la pace tra e con i diversi gruppi criminali tramite la concessione di ingenti somme di denaro e rendendoli così oltremodo potenti. Oggi la situazione è ancora fuori controllo, e nell'area si registra almeno un attacco a settimana; la legittimazione politica degli ex capi guerriglieri ha portato al dilagare della violenza anche tra i giovani, che vedono nel mercenarismo e nella militanza estremista un modo per arricchirsi e uscire da situazioni di incondizionata miseria.

La seconda questione che affligge la Nigeria riguarda il nord del paese ed è legata alla presenza del gruppo estremista islamista dei Boko Haram (il cui nome in lingua hausa vuol dire "l'educazione occidentale è vietata"), fondato in Nigeria nel 2002. Il gruppo si è diffuso facilmente nel zona nord a maggioranza musulmana grazie al malcontento verso l'eredità coloniale e gli squilibri causati da questa nello sviluppo economico tra nord e sud del paese. A ciò si aggiungono le violente repressioni, i massacri, le esecuzioni e gli arresti senza processo operati dall'Esercito di Stato nei confronti dei civili negli anni dei regimi militari, che hanno diminuito la fiducia della popolazione locale nel governo centrale e facilitato invece l'arruolamento di molti giovani a Boko Haram. Il primo attacco del gruppo islamista è condotto nel dicembre del 2003; dal 2009 gli atti violenti si intensificano e provocano solo nel 2014 circa 10.000 morti,[44] mentre le città sotto il controllo del gruppo terrorista passano da 11 a 17.[45] La corruzione all'interno dell'esercito nigeriano non aiuta lo Stato a fronteggiare il pericolo jihadista, anzi lo indebolisce e scoraggia gli stati occidentali ad offrire armi e soldati a sostegno del governo. Da quando è dichiarato lo "stato d'emergenza" nel nord-est della Nigeria, nel maggio 2013, sono 158.000 le persone fuggite: 100.000 sono i rifugiati nigeriani in Niger, 40.000 quelli in Camerun e 18.000 quelli nel Ciad. Le violenze di Boko Haram hanno colpito gravemente la popolazione di queste aree con attacchi kamikaze nelle chiese cristiane e nei luoghi affollati, rapimenti, devastazioni, omicidi, distruzioni di villaggi; migliaia di persone sono morte e milioni sono gli sfollati e coloro che hanno dovuto lasciare le proprie case per sfuggire ai massacri.

---

[44] Stima del Council of Foreign Relations; Lanre Ola, editing a cura di Tim Cocks and Alison Williams, *Boko Haram Killed Dozens Seizing Nigerian Town and Army Base*, Agenzia Reuter, 5 gennaio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.reuters.com/article/2015/01/05/us-nigeria-violence-idUSKBN0KE1CO20150105 il 1 ottobre 2015

[45] AA.VV., *In Nigeria, the Terror Continues*, in "New York times", 18 gennaio 2015, edizione on line, reperibile sul sito all'indirizzo http://www.nytimes.com/2015/01/18/opinion/sunday/in-nigeria-the-terror-continues.html?_r=1 il 1 ottobre 2015

Sebbene appartenenti a due aree opposte, la questione del Delta a sud e di Boko Haram a nord sono intimamente collegate: i pesanti squilibri nella distribuzione di ricchezza della popolazione, l'accentramento di potere nelle mani di pochissimi che si arricchiscono a scapito della maggioranza hanno fatto sì che, portando a pretesto le differenze religiose ed etniche e le discriminazioni da esse derivate, Boko Haram a nord e i gruppi armati a sud cavalcassero il malcontento e si sostituissero ai vuoti governativi di aree di crisi che lo Stato non ha potuto o non ha mai voluto affrontare con decisione, impigliato nelle maglie della corruzione e ancora in una fase di infanzia democratica.

Questa breve panoramica sulla storia e la situazione attuale della Nigeria è importante per capire da dove ha avuto origine l'esodo massiccio di tanti cittadini nigeriani verso i paesi limitrofi come la Libia (prima della guerra civile), e verso l'Europa. Un'Europa che peraltro è corresponsabile dell'attuale situazione, sia per l'eredità colonialista che ha lasciato al paese e sia per lo sfacciato sfruttamento delle sue risorse petrolifere negoziato con i capi locali in cambio di favori, di accordi politici e quasi mai di infrastrutture e servizi a beneficio della popolazione. Il dominio coloniale, inoltre, ha sfruttato e in qualche modo modernizzato il sud abbandonando a sé stesso il nord, trascurando le sue miniere e i suoi campi che ne rappresentavano l'unica fonte di sostentamento per gli abitanti di quelle zone. Più che un paese in via di sviluppo, la Nigeria è al momento un mercato emergente, dove chi è ricco, grazie alle leggi capitalistiche e alla corruzione dei burocrati nigeriani, può diventare ancora più ricco, mentre la popolazione non beneficia in alcun modo di questa patrimonio di mercato. Solo la metà della gente ha accesso all'acqua potabile o ai servizi igienico-sanitari, e sono diffuse malattie altrove debellate come la poliomielite, con un'aspettativa di vita per la popolazione di soli 52 anni. In tutta la Nigeria l'istruzione è gratuita, ma meno del 30% dei posti disponibili a scuola sono utilizzati. Nel nord la situazione di povertà è ancora più estrema, poiché dopo la scoperta del petrolio c'è stata una sostanziale diminuzione degli investimenti dell'agricoltura, da sempre fonte di ricchezza. La povertà, tuttavia, non rientra tra i criteri di attribuzione della protezione internazionale,[46] e su questa limitazione non mancano critiche e riserve da parte di

[46] La Costituzione Italiana afferma, nell'art.10, che "lo straniero, al quale venga impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica". Le norme in materia di asilo si rifanno alla Convenzione del 1951 relativa allo status dei rifugiati (più conosciuta come Convenzione di Ginevra) secondo la quale è considerato rifugiato chi nel proprio paese è perseguitato per motivi politici, religiosi, etnici, di razza, o ha comunque ragionevoli motivi per temere della propria vita o di subire violazioni dei diritti umani. Il Diritto Comunitario invece ha introdotto la figura della

esperti e di politici: c'è da chiedersi perché la povertà, con tutto il vissuto di condizioni di vita miserrime e contro ogni dignità umana che essa comporta, oltre alle violenze interetniche, le persecuzioni, le discriminazioni e le torture, non bastino secondo la legge a garantire il diritto di asilo. Di conseguenza, molti cittadini nigeriani vengono classificati come migranti economici: essi sono migranti di serie B, e le loro domande di protezione, sia in Italia che in Europa, vanno incontro ad un'altissima percentuale di rifiuti. Ma un paese che, tra i tanti principi e diritti a cui avrebbe potuto ispirarsi, sceglie invece, discutibilmente, il "lavoro" come suo fondamento nel primo articolo della Costituzione ("L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro"), facendo di esso, perciò, un diritto inalienabile dei suoi cittadini, come può respingere chi questo diritto, per le condizioni sopra descritta in cui si trova oggi la Nigeria, non solo non può esercitarlo, ma arriva a quella povertà estrema che non ti fa vivere, che non ti lascia altra via di fuga se non fuggire dalla tua terra?

4.2) Alle origini della fuga dei Somali verso l'Europa. Accenni di storia, economia e realtà sociale della Somalia

Lo Somalia, collocata geograficamente nella zona denominata Corno d'Africa, è attualmente ripartita in 18 regioni, a cui si aggiungono gli stati indipendenti del Puntland e del Somaliland, non ancora riconosciuti a livello internazionale. Il paese può essere ben diviso tra nord e sud: nella parte meridionale si trovano gli unici due fiumi permanenti, i quali non vanno incontro a siccità come avviene per gli alti corsi d'acqua durante buona parte dell'anno, e che rendono perciò la terra fertile e coltivabile. In questa zona la popolazione è sedentaria e agro-pastorale, ossia vive di allevamento di cammelli ma non pratica la transumanza. A nord il territorio è invece più arido e desertico, e gli abitanti vivono di pastorizia (si tratta di gruppi nomadico-pastorali, che praticano la transumanza). La popolazione, organizzata secondo strutture claniche, è musulmana e sunnita (la Somalia fa parte della Lega Araba dal 1974), e parla il Somalo, una lingua cuscitica (uno dei sei rami delle lingue afro-asiatiche) abbastanza omogenea

---

Protezione Sussidiaria, che rappresenta una forma di Protezione Internazionale a carattere secondario ed integrativo rispetto a quella dell'Asilo Politico. E' da considerarsi beneficiario di Protezione Sussidiaria il "cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine (o nel Paese di domicilio se apolide), correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno", come dichiarato nell'art. 2, lett. g, D. Lgs. 251/2007.

su tutto il territorio, con poche differenziazioni dialettali,[47] e con alfabeto in caratteri latini introdotto nel 1972.

Fino alla metà del XIX secolo, la Somalia è un insieme di piccoli sultanati formatisi con lo smembramento del regno di Adal, risalente al XV secolo. Con l'apertura del Canale di Suez, nel 1887, arrivano gli Europei e dividono il paese tra gli Inglesi nella zona di Aden e gli Italiani nella parte nord. Tale ripartizione rimane pressoché invariata fino al termine della Seconda Guerra mondiale quando, fallita la proposta inglese di creare un grande territorio somalo su base etnica che comprendesse, oltre alla Somalia francese, inglese e italiana, le zone dell'Ogaden e del Kenya settentrionale (abitate prevalentemente da genti somale), l'ex Somalia italiana e l'ex Somalia britannica vengono unite nella Repubblica Somala (1960). Ma la giovane Repubblica non è affatto stabile e già nel 1969 subisce il primo colpo di Stato che porta alla costituzione di un governo socialista, retto dal marxista Siad Barre. Barre rimane in carica fino al 1991, anno in cui viene deposto dalle organizzazioni tribali di guerriglia e antigovernative, formatesi dalla metà degli anni Ottanta (anni in cui la gravissima crisi economica, le ricorrenti carestie provocate dalle siccità, la dilagante corruzione e l'inefficienza del governo, anche nel gestire gli aiuti internazionali, fanno precipitare la Somalia fra i paesi a più basso reddito pro capite del mondo). Inizia così quella guerra civile tra le fazioni tribali che ancora oggi si contendono il potere nel paese. Sempre nel 1991, la regione settentrionale del Somaliland, da tempo in lotta per ottenere l'indipendenza, si dichiara Stato a sé e adotta la *sharia*, la legge islamica. Il conflitto diviene sempre più acceso, tanto che il periodo post 1991 è ricordato per le violenze dei Signori della guerra, i temibili capi-clan che sottomettono la popolazione. Alla catastrofe politica si accompagna quella economica, accelerata da una gravissima siccità (che causa 300.000 morti). Alla fine del 1997 viene raggiunta una tregua relativa tra le fazioni in lotta, ma il conflitto tra i clan riprende nel settembre del 1999. Nel febbraio del 2006, dopo 16 anni di scontri tra di loro, i signori della guerra si coalizzano e iniziano una guerra dichiarata contro al-Qaida, ma nella sostanza contro tutto l'integralismo religioso islamico diffusosi nel paese e visto come una minaccia alla loro esistenza.

Sempre nel 2006 si costituisce al-Shabab, gruppo insurrezionalista islamista sunnita, nato inizialmente a supporto delle corti islamiche della Somalia del nord e famoso per le sue azioni

[47] Abdalla Omar Mansur, *Le lingue Cuscitiche e il Somalo*, ed. Italiana a cura di Borneto, C. S. in "Studi Somali", n.8, Roma, Ministero AA. EE, 1989, p.7

repressive e per le brutalità quotidiane, come flagellazioni, esecuzioni sommarie e decapitazioni pubbliche contro chiunque sia accusato di trasgredire alle leggi oppressive dei militanti. Al-Shabab recluta a forza bambini e adulti per combattere, priva gli abitanti sotto il suo controllo dell'assolutamente necessaria assistenza umanitaria, inclusi cibo e acqua, e impedisce alla gente di fuggire verso aree più sicure. Ancora oggi al- Shabab controlla circa il 15 % del territorio somalo.

Da più di 20 anni a questa parte, perciò, la popolazione somala subisce guerriglie, conflitti interetnici, violenze e repressioni operate alternativamente da parte dei governi che si sono succeduti o dai miliziani. Nonostante i passi avanti registratisi con le prime elezioni presidenziali del 2012, e con l'obiettivo di redigere una Costituzione Federale nel 2015, l'area non può ancora dirsi stabile, e i diritti umani non sono ancora pienamente garantiti. Le libertà di espressione sono inesistenti nelle aree del paese controllate dal al-Shabab, e le organizzazioni della società civile, gli attivisti, i volontari e i giornalisti continuano ad essere vittime di attacchi indiscriminati (come i 7 giornalisti uccisi nel 2013 in un attacco terroristico). A tutto ciò va aggiunta la siccità, la mancanza di zone fertili, le carestie che ciclicamente si abbattono sul territorio, la grande diffusione di malattie per via delle scarse condizioni igieniche e della difficoltà di accesso all'acqua potabile.

Le donne non godono degli stessi diritti degli uomini e subiscono sistematiche forme di subordinazione, nonostante le disposizioni costituzionali vietino qualsiasi forma di discriminazione. Grave è la condizione dei bambini che sono soggetti, come indica il *World Report 2014* di *Human Rights Watch*,[48] al reclutamento nelle forze armate, alle detenzioni arbitrarie o alla vita all'interno dei campi di addestramento delle milizie di al-Shabab; qui vengono sottoposti a estenuanti allenamenti fisici, tenuti alla fame, addestrati all'uso delle armi e utilizzati come scudi umani e kamikaze.

Secondo il rapporto UNHCR pubblicato a gennaio 2014, nonostante il miglioramento delle condizioni di sicurezza nelle zone meridionali e centrali, la situazione somala continua ad essere qualificata come conflitto armato non internazionale. Alla luce di un tale scenario, un alto numero di persone lascia il paese e tenta di raggiungere altre zone, tra cui la Libia prima del 2011, i paesi limitrofi (Kenya e Etiopia principalmente) e l'Europa. Nel caso specifico

[48] Human Rights Watch, *World Report 2014*, reperibile all'indirizzo http://www.hrw.org/world-report/2014/country-chapters/somalia il 1 maggio 2015

dell'immigrazione somala in Italia, è opportuno ricordare i legami storici che hanno unito i due paesi, dal periodo coloniale fino alla fine del governo di Siad Barre, e che hanno reso lo Stivale una delle mete preferenziali dei migranti e rifugiati somali sin dagli inizi degli anni Sessanta. E' singolare e paradossale notare che in quegli anni molti dei migranti e dei rifugiati si spostavano dalla Somalia all'Italia in aereo, come ci racconta la scrittrice italo-somala Igiaba Scego fecero anche i suoi genitori per scappare dal regime di Barre.[49] Incredibilmente, per un cittadino somalo spostarsi negli anni'70 in Italia e in Europa era molto più facile e naturale di adesso, se non altro per la possibilità di accedere in sicurezza ad una qualche forma di visto e soprattutto utilizzando un mezzo di trasporto sicuro, senza dover affrontare viaggi rischiosi. La data di inizio degli arrivi via mare è invece il 2006, quando ormai i conflitti in terra somala si riacuiscono e il Canale di Sicilia rimane l'unica via, bloccati gli ingressi legali attraverso i confini aerei e di terra, per raggiungere l'Italia.[50]

[49] Igiaba Scego, *Quei Ragazzi Divorati in Mezzo al Mare della Nostra Indifferenza,* in "L'Internazionale", 19 aprile 2015, edizione on line, reperibile all'indirizzo http://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/04/19/quei-ragazzi-divorati-in-mezzo-al-mare-dalla-nostra-indifferenza il 1 ottobre 2015

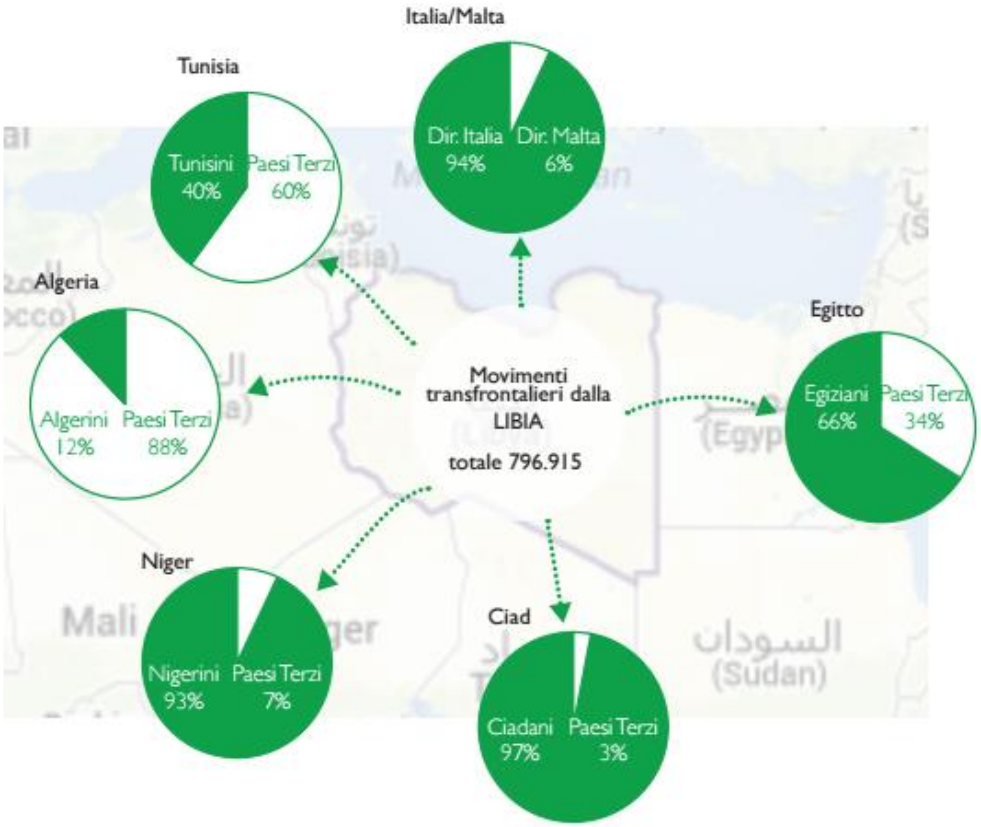
[50] Petra Mezzetti and Matteo Guglielmo, *Somali Diaspora Associations in Italy: Between Integration and Transnational Engagement*, Working papers 62/2009, CeSPI, pp.5-8

PARTE SECONDA

L'ESPERIENZA SUL CAMPO DURANTE L'EMERGENZA NORD AFRICA

5) Emergenza Nord Africa: l'iter burocratico dei richiedenti asilo e i CARA straordinari

Migranti in uscita dalla Libia (febbraio-dicembre 2011)



Fonte: aggiornamento della figura 34 del Focus Flussi migratori n. 7/8 giugno-dicembre 2011 curato dal CesPI (pag.45), basato su IOM - Department of Operations and Emergencies (2012), Humanitarian Response to the Libyan Crisis. February-December 2011 Report , Geneva.

Con l'espressione "Emergenza Nord Africa" si intende lo stato di emergenza sul territorio nazionale dichiarato dal Governo italiano, per il periodo che va dal 12 febbraio 2011 al 28

febbraio 2013, in relazione all'eccezionale afflusso di migranti arrivati sulle coste dello Stivale e provenienti dai paesi del Nord Africa. Tale fenomeno, come già spiegato, è direttamente collegato all'inizio delle rivolte in Tunisia e Libia, le cosiddette "Primavere Arabe", e vede sbarcare in Italia, attraverso la rotta del Canale di Sicilia, circa 60.000 persone durante tutto il 2011. Con la dichiarazione dello stato di emergenza, l'ordinaria legislazione in materia di immigrazione viene affiancata da tutta una serie di misure speciali, le quali modificano parzialmente l'iter legislativo e le norme vigenti sul tema. L'Emergenza si innesta di fatto sulla pregressa e più generica "emergenza immigrazione", istituita dieci anni prima (nel marzo 2002 dal Governo Berlusconi) e mai cessata grazie a continue proroghe.[51] Gli interventi messi in atto, perciò, sono paralleli a quelli utilizzati in passato, quando per consistenti e improvvisi flussi migratori lo Stato aveva dichiarato l'emergenza. Il primo antecedente si era avuto nel 1997, con l'emanazione del decreto legge n.60/97 a favore di "[…] interventi straordinari per fronteggiare l'eccezionale afflusso di stranieri extracomunitari provenienti dall'Albania".

Durante i mesi iniziali dell'Emergenza Nord Africa l'accoglienza dei migranti, quasi tutti Tunisini, viene organizzata sia all'interno dei Centri di Prima Accoglienza e Soccorso già esistenti che nei nuovi aperti appositamente per l'occasione. Solo nell'aprile 2011 cominciano a configurarsi interventi più strutturati, a partire dal provvedimento che concede ai cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa affluiti sul territorio nazionale dal 1 gennaio 2011 alla mezzanotte del 5 aprile 2011 un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di 6 mesi, poi rinnovato altre due volte. A chi giunge in Italia dopo tale data, però, il decreto non viene applicato, e perciò non vede riconosciuta alcuna forma immediata di protezione. Il Governo stabilisce per queste persone un iter legislativo del tutto diverso ed improntato a due azioni principali: trattenimento e respingimento di migliaia di cittadini tunisini ed egiziani; obbligo di fatto alla presentazione della richiesta di protezione internazionale per chi arriva dalla Libia. Tuttavia, nonostante l'imposizione forzata della domanda d'asilo da parte delle autorità ai migranti in arrivo (ottenuta, talora, con la forza anche contro la volontà personale del

[51] Secondo quanto stabilito dall'art. 2 (lettera c) della Legge 24 febbraio 1992, n. 225, in cui si stabilisce che l'immigrazione può rientrare nei cosiddetti "altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari". Dall'articolo di Chiara Denaro e Nicola Grigion, *Nel Mondo di Mezzo dell'accoglienza Italiana. La Naturalizzazione dello Stato di Emergenza e la Deroga ai Diritti che diventa Norma*, apparso sul sito di Melting Pot, 15 dicembre 2014, e reperibile all'indirizzo http://www.meltingpot.org/Nel-mondo-di-mezzo-dell-accoglienza-italiana.html#.Vq33rLLhCt8 il 1 gennaio 2016

singolo), la concessione di una forma di protezione non è per nulla scontata; al contrario, i dinieghi alle domande registrano, fino ad ottobre 2012, una percentuale altissima pari a circa l'80%. Le Commissioni Territoriali, chiamate a valutare le domande, motivano i rifiuti affermando che la situazione dei migranti provenienti dalla Libia non rientra all'interno delle condizioni le quali, secondo i trattati internazionali, garantiscono la protezione. Solo un intervento dello Stato, dopo l'estate 2012, risolve l'esplosiva situazione, invitando le Commissioni a riesaminare le domande e a concedere la protezione umanitaria ai richiedenti giunti attraverso il Canale di Sicilia, onde evitare che i centri di accoglienza collassino per il numero di persone che permane, dopo il rifiuto, all'interno di essi in attesa dei ricorsi.

Per quel che riguarda il circuito dell'accoglienza, durante l'Emergenza il Governo non sceglie di rafforzare lo SPRAR, il Sistema (statale) di Protezione per i Richiedenti Asilo e i Rifugiati già esistente, ma piuttosto predispone un piano organizzativo parallelo coordinato dalla Protezione Civile, basato non sul meccanismo dell'accoglienza volontaria ma su quello dell'accoglienza diffusa, variabile in percentuale nelle diverse zone del paese in base alla popolazione regionale.[52] Ogni regione, perciò, accoglie un certo numero di persone secondo la distribuzione operata dalle Prefetture, la quale sembra non porre particolare attenzione all'effettiva dislocazione delle località prescelte (se in posti molto isolati, di difficile accesso, con la conseguente ghettizzazione dei migranti) e al rapporto tra numero di stranieri trasferiti e abitanti. La gestione dell'accoglienza da parte della Protezione Civile causa, però, ulteriori problematiche: in virtù della cosiddetta Emergenza, diviene possibile adibire e reperire a centri di accoglienza costruzioni molto spesso fatiscenti, o al contrario destinate ad altri usi, come alberghi e strutture turistiche, e perciò situati in contesti che non facilitano l'inserimento dei loro ospiti nel tessuto sociale cittadino. Le modalità con cui tali edifici sono selezionati è altresì frettolosa e poco chiara, fino ad arrivare, nei casi più estremi, ad alimentare un sistema sotterraneo di appalti corrotti per l'arricchimento di proprietari, imprenditori e politici, come nel recente scandalo di Mafia Capitale a Roma. Inoltre, l'organizzazione emergenziale, precaria e *last minute* affidata alla Protezione Civile fa lievitare i costi (46 euro al giorno per ciascun ospite che vive all'interno delle strutture preposte, contro il 27-30 euro al giorno pro capite per

[52] Come fa notare Anna Brambilla, referente Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI) Toscana, nel suo articolo *Riflessioni Intorno all'Emergenza Nord Africa*, pubblicato sul blog Salute Internazionale il 15 aprile 2013 e reperibile all'indirizzo http://www.saluteinternazionale.info/2013/04/riflessioni-intorno-allemergenza-nord-africa/ il 1 novembre 2015

chi è accolto nello SPRAR), a fronte di una scarsa e a volte inesistente fornitura dei servizi previsti da tale tipologia di centri d'accoglienza, come i corsi di italiano L2, la mediazione culturale, l'assistenza legale e psicologica, l'orientamento al lavoro. Molto rare sono le occasioni in cui queste attività vengono avviate. A tali problematiche ed inefficienze, va aggiunta la sostanziale nebulosità delle prospettive future che per lungo tempo gli ospiti dei centri sperimentano sulla propria pelle. Infatti, molti dei richiedenti rimangono all'interno delle strutture per un periodo lunghissimo, ben oltre i 30 giorni entro i quali per legge dovrebbe essere fornita accoglienza per valutare la domanda di asilo; data l'impossibilità economica ad essere in qualche modo autosufficienti, la permanenza nei centri continua anche dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno e almeno fino a quando il Governo, una volta decretata la fine dell'Emergenza, non offre una buona uscita di 500 euro a tutti quelli che abbandonano "volontariamente" le strutture. Durante la permanenza, in qualche caso durata anche due anni, i migranti vivono le contraddizioni e il limbo giudiziario dell'iter italiano della domanda d'asilo. Il grande numero di dinieghi da parte delle Commissioni Territoriali, in particolar modo per le domande dei cittadini subsahariani e pakistani arrivati dalla Libia, di fatto scoraggia la ricerca di un lavoro e le aspettative di potersi ricostruire una vita in Italia, lasciando poche speranze di integrazione reale nella società. Quando a partire dall'ottobre 2012 il Governo invita le Commissioni a concedere a tutti i migranti arrivati dalla Libia la protezione umanitaria, questi hanno trascorso ormai un lungo periodo all'interno delle strutture per l'accoglienza abbandonati a loro stessi, senza aver avuto concretamente possibilità di lavorare o di accedere ad un'adeguata formazione. I rifiuti ottenuti dalla maggior parte dei migranti fino a quel momento non incoraggiano, a parte i più determinati, a darsi da fare in un paese nel quale non potranno fermarsi. Un mix di fattori ostacolanti, insieme all'inadeguatezza dei servizi offerti e all'assenza di progettualità dei centri d'accoglienza, non permette lo sviluppo di una reale strategia di integrazione nel corso dell'Emergenza; ancor più grave, è il fatto che il Governo approfitti della situazione di indigenza dei migranti, offrendo loro una somma di denaro difficilmente rifiutabile, pur di svuotare i centri al momento del bisogno, ossia col finire dell'Emergenza e dei finanziamenti per essa stanziati.[53] Una soluzione veloce e dagli effetti immediati, ma senza riguardo alcuno verso le sorti di queste persone, in possesso di scarse o nulle risorse economiche

[53] Il "Documento per il superamento dell'Emergenza Nord Africa" prevedeva per tutti i migranti presenti nei Centri che erano transitati dalla Libia il riconoscimento della protezione umanitaria.

e privi di quel bagaglio minimo di competenze, prima di tutto linguistiche, che la permanenza protratta e fine a se stessa, mancante di qualsiasi progettualità futura, non fornisce. Al contrario, il lungo soggiorno nell'accoglienza di fatto pospone e scoraggia la possibilità del singolo di iniziare a impostare le premesse per un progetto di vita dignitosa ed autonoma nel Bel Paese.

Ci soffermiamo, prima di proseguire, su un paio di punti che la questione Emergenza Nord Africa ha sollevato: la reale esistenza dell'Emergenza e lo scandalo degli appalti e del business migranti. Nella prima parte di questo elaborato abbiamo già accennato all'abuso che viene fatto della parola "emergenza" nel contesto migratorio e abbiamo evidenziato come, alla luce dei fatti, essa non è tale né sul piano dei numeri, aumentati ma ancora contenuti in rapporto alla popolazione italiana e alla percentuale di immigrati accolti in altri paesi, né su quello della temporalità. Gli eventi delle "Primavere Arabe", ma ancor prima la situazione politico-sociale degli stati nei quali si sono verificate le rivolte e gli sconvolgimenti politici, non può dirsi un improvviso *exploit*, ma bensì il risultato di una serie di accadimenti storici e di situazioni critiche cronicizzate. Pertanto, in vista della sempre maggiore strutturalizzazione e stabilizzazione che i flussi migratori vanno assumendo, la valenza precaria e temporanea della parola emergenza mal si adatta a descrivere il fenomeno. Nel caso specifico dell'Emergenza Nord Africa, questo termine è stato addirittura utilizzato per denominare non un breve periodo, ma un lasso di tempo lungo due anni e che proprio in virtù di tale "status" ha avuto conseguenze giuridiche e amministrative ben precise. Alla domanda, indubbiamente lecita, se sia stato opportuno chiamare "emergenza" l'arrivo di circa 60.000 persone nel 2011 e di poco più di 20.000 nel 2012, l'ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) risponde così:

> […] Da ormai molti anni, la materia immigrazione è trattata come una calamità naturale e disciplinata con ordinanze di protezione civile grazie a ripetute e prorogate dichiarazioni di stato di emergenza. Infatti dal 2002, secondo una prassi che non ha conosciuto interruzioni, il Governo ha fatto ripetutamente ricorso alla dichiarazione di stato di emergenza ai sensi dell'art. 5 della l. 225/1992, recante Istituzionale del servizio nazionale della protezione civile, possibile nei casi di *calamità naturali, catastrofi o altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari*.[54]

[54] Massimiliano Vrenna e Francesca Biondi Dal Monte, *L'Emergenza "Strutturale". Alcune Riflessioni a Margine degli Sbarchi dei Migranti Provenienti dal Nord Africa*, Laboratorio WISS [Welfare Innovazione Servizi e Sviluppo] Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, pubblicato sul sito dell'ASGI e reperibile all'indirizzo http://www.asgi.it/wp-

In altre parole, il Governo ha preferito delegare alla normativa sull'emergenza la questione immigrazione piuttosto che basarsi su un'organizzazione statale capillare, col risultato di restringere le competenze degli enti locali preposti alla gestione del problema e di accentrare il potere nelle mani di organi commissariali, meno radicati e consapevoli delle specificità del territorio nel quale si va ad intervenire quando, ad esempio, si apre una struttura d'accoglienza. Inoltre, la gestione emergenziale dell'immigrazione ha sottratto importanti risorse economiche al controllo contabile, o per meglio dire ha reso più difficile la tracciabilità e la trasparenza delle spese, togliendo le voci relative ai fondi per la sua amministrazione da una regolare programmazione statale di quote destinate a risorse ed interventi.[55]

La gestione dell'accoglienza, dunque, si è rivelata caotica e di scarsa qualità, fino a trasformarsi in alcuni casi in un business di appalti proprio grazie all'oscura amministrazione dei fondi avvallata dal meccanismo emergenziale, ossia da uno strumento legislativo che legittima un operato in deroga al diritto ordinario, e che ha permesso di eludere i normali controlli finanziari. Per l'Emergenza Nord Africa, il Governo ha speso una somma di denaro impressionante, circa un miliardo e trecento milioni di euro; cooperative, albergatori, proprietari di strutture talora precarie e maltenute hanno visto accreditarsi, con la facilità di una telefonata, la dicitura di struttura d'accoglienza e ricevere così ingenti contributi senza, ovviamente, corrispondere i servizi necessari previsti. Sono perciò venuti a mancare progetti di formazione linguistica, orientamento al lavoro, assistenza legale, sanitaria e psicologica, nonché un controllo dall'alto sulle reali condizioni degli ospiti all'interno delle strutture private.

6) I CARA durante l'Emergenza Nord Africa

Con la sigla CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo), si denominano le strutture dove viene inviato lo straniero richiedente asilo privo di documenti identificativi (o che si è sottratto al controllo di frontiera), allo scopo di consentire l'identificazione e l'applicazione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato. I CARA, istituiti nel 2008 con il

content/uploads/public/emergenza.strutturale.alcune.riflessioni.a.margine.degli.sbarchi.dei.migranti.pdf il 1 novembre 2015

[55] *Ibid.,*

decreto legge 25/2008, sono gestiti dal Ministero dell'Interno attraverso le Prefetture, le quali appaltano i servizi dei centri a enti gestori privati tramite bandi di gara; le convenzioni variano e vengono stipulate direttamente con i gestori, a cui lo Stato versa quotidianamente una quota per ciascun ospite del centro.

A fine luglio 2015 i CARA risultano essere in numero di 10, secondo i dati del Ministero dell'Interno.[56] La permanenza all'interno di essi non è quantificabile: per legge, essa dovrebbe durare per tutto il tempo che occorre all'esame della domanda d'asilo, la quale andrebbe esaminata entro massimo 30 giorni dalla data di presentazione e ottenere una risposta in 3 giorni. Tuttavia, poiché a seguito del grande numero di arrivi il lavoro delle Commissioni Territoriali preposte alla valutazione della domanda aumenta consistentemente, la permanenza nei centri, soprattutto durante il periodo dell'Emergenza Nord Africa, si prolunga fino ad arrivare ad oltre un anno. Per ovviare alla confusione generatasi sull'effettiva permanenza consentita nei CARA, il Ministero dell'Interno, con la circolare n. 1724 del 20 febbraio 2015, chiarisce le tempistiche relative ai tempi di permanenza di richiedenti e titolari di protezione internazionale all'interno di questi (circolare che, purtroppo, arriva di gran lunga dopo la fine dell'Emergenza Nord Africa). Nello specifico, viene dichiarato che la permanenza dei richiedenti sussiste anche successivamente alla decisione di rigetto della domanda da parte della Commissione Territoriale, e fino alla scadenza del termine per l'impugnazione e/o fino alla decisione sull'istanza di sospensione presentata ai sensi dell'art. 19 del d.lgs n. 150/11. In parole povere, la permanenza copre tutto l'iter della richiesta e le tempistiche che esso necessita, nonché l'eventuale periodo di ricorso fino a decisione finale, qualora il richiedente ne usufruisca.

Tornando al periodo dell'Emergenza, nel 2011 tre sono le reti per l'accoglienza che si vengono a configurarsi in Italia: lo SPRAR, il Sistema pubblico di Protezione per i Richiedenti Asilo e i Rifugiati gestito dall'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani), i CARA istituzionali e i centri temporanei che fungono da CARA, sotto la direzione della Protezione Civile. Durante l'Emergenza Nord Africa, dunque, e successivamente all'approvazione del Piano di Accoglienza Nazionale per la distribuzione sul territorio italiano dei richiedenti asilo e titolari di protezione, viene aperto un cospicuo numero di strutture momentanee che, pur essendo

[56] Dati disponibili sul sito del Ministero dell'Interno all'indirizzo http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio/centri-limmigrazione il 1 novembre 2015

nettamente distinte dai CARA istituzionali, sono predisposte per ricoprire la stessa funzione. Difatti, a seguito dell'alto numero di sbarchi e della limitata capacità dello SPRAR (3000 posti a inizio 2011, poi ampliati fino a 4500 nella seconda metà dell'anno), l'allora Presidenza del Consiglio dei Ministri con il Governo Berlusconi istituisce un "Piano per l'Accoglienza dei Migranti", affidato al Capo Dipartimento della Protezione Civile (decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri n. 3933, del 13 aprile). Al Piano sono chiamati a partecipare i rappresentati del Governo, della Protezione Civile Nazionale, delle Regioni, dell'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e dell'Unione delle Province Italiane. La Protezione Civile stabilisce che ogni regione divenga un "soggetto attuatore competente" e si attivi al fine di individuare le strutture per l'accoglienza, proporzionando i posti a disposizione per gli stranieri in base al numero dei residenti dei comuni ove si trovano le strutture selezionate. L'affidamento di tale compito in capo alle regioni causa, però, un'elevata eterogeneità di risposte, con forti discrepanze dovute sia ai diversi enti che implementano le misure di accoglienza, sia al diverso orientamento politico delle singole amministrazioni.

Per quanto riguarda la Regione Lazio, nell'aprile del 2011 viene emanato un bando denominato Progetto Regionale di Inclusione Sociale per i Richiedenti/Titolari di Protezione Internazionale (PRIR), con il fine di selezionare i progetti di accoglienza destinati sia ai migranti già presenti sul territorio, sia a quelli arrivati dopo la proclamazione dell'Emergenza Nord Africa. Il bando si rivolge a organismi pubblici e privati con buona esperienza nel campo; di fatto, vincono la gara organismi del terzo settore che nella gran parte dei casi sono già responsabili della gestione di centri di accoglienza. La Regione si impegna a erogare 40 Euro al giorno come rimborso spese per ogni persona ospitata, e a ciascuna struttura viene richiesto di fornire i seguenti servizi: formazione e inserimento lavorativo; ricerca di soluzioni abitative; strategie di inclusione sociale; realizzazione di servizi di tutela relativi all'ambito legale e a quello psico-socio-sanitario. Il risultato di questa politica dell'accoglienza è un rafforzamento non dello SPRAR, quanto di un sistema parallelo organizzato tra l'altro con costi molto più alti (come già detto, viene stabilito un tetto massimo di 46 euro al giorno pro capite, contro il 27-30 euro al giorno pro capite dello SPRAR).

Quando il 28 febbraio 2013 viene decretata la fine dell'Emergenza Nord Africa, la maggior parte dei centri temporanei chiude: con una circolare, il 18 febbraio 2013 il Ministero dell'Interno sollecita il rilascio del titolo di viaggio per i titolari di protezione umanitaria e concede una buona uscita di 500 euro per coloro che decidono di abbandonare autonomamente

le strutture, con la sola eccezione dei casi vulnerabili a cui viene concesso di rimanere. Tra i centri in cui si applica questa politica, vi è anche il centro di accoglienza temporaneo situato a Guidonia, in provincia di Roma, dove l'autrice di questo elaborato ha lavorato come mediatrice culturale per un periodo di 12 mesi.

7) Il CARA di Guidonia (RM)

7.1) L'organizzazione del centro d'accoglienza e le specificità degli ospiti al suo interno

Il centro di accoglienza temporaneo di Guidonia, adibito alle funzioni di CARA, viene aperto nella seconda metà del 2011 in occasione dell'Emergenza Nord Africa e fa capo, insieme ad altre strutture simili sorte nello stesso periodo un po' dovunque a Roma e provincia, al circuito di accoglienza parallelo affidato alla gestione della Protezione Civile. Guidonia è una cittadina di 88.451 abitanti, 22 km a nord-est di Roma; terzo comune più popoloso del Lazio, al 31 dicembre 2013 conta 10.735 stranieri residenti sul territorio e perciò, dopo Roma, è il comune con il maggior numero di stranieri residenti nella provincia. La città è facilmente raggiungibile dalla Capitale, con cui è collegata da una rete di autobus regionali e dalla linea ferroviaria Roma-Tivoli.

L'autrice ha lavorato in questo centro come mediatrice culturale per il periodo che va da gennaio a dicembre 2012, quando la struttura ospitava circa un'ottantina di ospiti. Il centro viene poi chiuso per un breve periodo a fine dell'Emergenza, e riapre sotto forma di centro SPRAR nel 2014.

Nel 2012, il CARA è affidato in appalto di gestione alla cooperativa cattolica Domus Caritatis, del gruppo Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di San Trifone, recentemente coinvolta nei numerosi scandali di Mafia Capitale per avere pagato, in cambio degli appalti di gestione dei centri, ingenti somme di denaro a chi amministrava il Tavolo di Coordinamento per i Rifugiati al Viminale. Il CARA viene istituito all'interno di un hotel 3 stelle, il Fabio Hotel, che cessa di svolgere la sua attività alberghiera appositamente per l'occasione, situato in una zona centrale di Guidonia, circondata da diversi villini residenziali.

L'albergo che ospita il CARA è un edificio alquanto moderno con circa 25 camere (tra doppie e quadruple), disposte su due piani e affacciate nel grande patio centrale. Gli operatori della cooperativa Domus Caritatis hanno a disposizione una stanza al piano terra che funge da

“reception”, la quale è altresì utilizzata per i colloqui legali con i singoli ospiti. La distribuzione del cibo, la scuola di italiano e gli incontri con la psicologa si svolgono in uno stanzone al piano sottostante, l’ex magazzino dell’albergo umido, non illuminato e poco riscaldato. Assieme agli operatori, nella struttura è presente il proprietario dell’hotel che vive in un’ala separata, anche in passato utilizzata come abitazione personale quando l’albergo svolgeva ancora la sua funzione originaria, e interviene, pur senza alcun diritto concreto, nella gestione del centro e nelle questioni relative a riscaldamento, fornitura acqua calda, pulizie quotidiane, raccolta spazzatura. Come già detto, non trattandosi di strutture pensate da principio per l’accoglienza, ma bensì di edifici destinati ad altro uso e adibiti a CARA all’ultimo minuto, realtà come quella di Guidonia sono abbastanza frequenti durante l’Emergenza Nord Africa: l’albergatore, chiamato solo ad affittare la struttura, dovrebbe vivere all’esterno di essa, senza avere alcuna facoltà di intervenire in ciò che avviene al suo interno. Come un qualsiasi locatore, egli sarebbe tenuto a chiamarsi fuori da qualsiasi attività amministrativa del centro, non possedendo alcun diritto nei confronti degli ospiti che vi soggiornano; la realtà delle cose, però, è ben diversa, e la sua presenza nel CARA non fa altro che acuire la confusione dei ruoli e le difficoltà gestionali. A farne le spese, come sempre, sono le già difficili condizioni degli ospiti, in balia del tornaconto economico e della politica improntata al risparmio del proprietario nella difesa esclusiva degli interessi dei propri immobili, in barba alla qualità dei servizi. Perciò, sebbene ogni stanza sia dotata di bagno privato e condizionatore, quest’ultimo viene accesso, in pieno inverno, per 5 ore soltanto durante tutto l’arco della giornata (ivi comprese le stanze dove si trovano i minori), con il beneplacito della cooperativa che, per evitare grattacapi, non controbatte la decisione. Gli ospiti, allora, per ovviare ai problemi di riscaldamento e nello stesso tempo per poter consumare cibi caldi anziché mangiare i precotti sigillati, si muniscono di fornelletti e stufette di dubbia provenienza, altamente insicuri.

Al nostro arrivo nella struttura nel gennaio 2012, i circa 80 ospiti sono tutti richiedenti asilo o neo titolari di protezione (ex richiedenti che hanno ottenuto un permesso di soggiorno), sbarcati a Lampedusa in periodi diversi del 2011. L’80% dei richiedenti della struttura sono uomini. I nuclei familiari sono quattro, mentre i bambini sono due, entrambi nigeriani e di pochi mesi. Durante tutto l’arco di tempo nel quale l’autrice svolge la sua attività di mediazione, la popolazione del centro rimane invariata; tuttavia qualcuno riesce, una volta ottenuti i permessi, ad abbandonare la struttura poiché capaci di mantenersi autonomamente, spesso prendendo in affitto appartamenti condivisi con molti altri connazionali, mentre i soggetti più vulnerabili

sono man mano trasferiti in complessi appositi. Le nazionalità presenti all'interno della struttura sono due: nigeriana, circa 50 persone, e somala, per la restante parte. Di tutti gli ospiti, qualcuno è già stato ascoltato dalla Commissione Territoriale (l'organo per il riconoscimento della protezione internazionale, composto da 4 membri, due appartenenti al Ministero dell'Interno, un rappresentante del sistema delle autonomie e un rappresentante dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, più l'interprete) ed è in attesa di conoscere l'esito della richiesta d'asilo. Gli altri aspettano di essere ascoltati, poiché i tempi di attesa, sia per le audizioni che per ottenere la risposta alla propria domanda, sono di diversi mesi. Contestualmente alla richiesta d'asilo da parte del migrante, la Polizia rilascia un "cedolino", un documento di riconoscimento provvisorio sul quale sono riportate le date degli appuntamenti del richiedente presso la Questura per l'esplicazione delle procedure relative all'iter della domanda. Successivamente al "cedolino", gli ospiti dei CARA ottengono un altro documento, l'attestato nominativo, contenente i dati anagrafici e l'indicazione dello status giuridico del singolo. Se la domanda non viene esaminata entro sei mesi dal momento in cui è stata depositata, il richiedente ha diritto ad un permesso di soggiorno temporaneo della validità di 180 giorni, che gli permette di lavorare. Nella prima fase della richiesta, al contrario, non è possibile svolgere alcun impiego. Gli ospiti del centro perciò, in condizione di iniziale interdizione lavorativa, in vista del prolungarsi dei tempi burocratici delle loro richieste, pian piano ricevono tutti il successivo permesso temporaneo di sei mesi che prevede la possibilità di svolgere un lavoro.

Il gruppo di persone già di titolari di protezione, per la maggior parte somale, pur avendo diritto a lasciare la struttura e a ricevere accoglienza per ulteriori sei mesi (se non economicamente autosufficienti) all'interno di strutture SPRAR adibite alla seconda accoglienza, ossia pensate per l'avviamento a programmi di integrazione e formazione proprio per i titolari di protezione, tuttavia in assenza di posti sono costrette a permanere all'interno del CARA. Oltre a costoro e ai richiedenti in attesa, nel CARA ci sono ospiti che hanno già ricevuto risposta dalla Commissione Territoriale ma senza esito positivo, e pertanto hanno scelto di ricorrere in appello (come stabilisce la legge italiana, con possibilità di due ordini di appello) attraverso il servizio del gratuito patrocinio. Il gratuito patrocinio è un beneficio previsto dalla Costituzione (art. 24 Cost.) che consiste nel fornire assistenza legale gratuita, per promuovere un giudizio o per difendersi davanti a un giudice, a chi non è in grado di sostenere le spese legali. Il pagamento delle spese legali, quindi, è interamente a carico della Stato. Il richiedente asilo può avvalersi del gratuito patrocinio solo laddove presenti apposita domanda e risulti in possesso dei requisiti

di reddito richiesti dalla legge. Per i migranti, però, non sempre è facile arrivare a dimostrare di soddisfare tali requisiti, poiché parte della documentazione da fornire a questo scopo va ottenuta presso le ambasciate dei paesi d'origine. A rigor di logica, chi scappa da persecuzioni politiche, religiose o di razza nel proprio paese non può rivolgersi alle rappresentanze di questo all'estero, temendo di esporsi così nuovamente a quegli stessi pericoli per i quali è scappato dalla sua terra. E, perciò, una contraddizione in termini pretendere che chi fa richiesta di protezione perché potenzialmente perseguitato dal governo del suo paese debba rivolgersi presso i suoi organi rappresentativi dislocati altrove, mettendo di nuovo a repentagli la sua vita. D'altro canto, l'indigenza economica del richiedente non gli permette di pagarsi un avvocato a proprie spese: tali discordanze hanno sollevato diverse questioni circa l'effettiva spendibilità del gratuito patrocinio, con conseguente rischio per il richiedente di non poter accedere al diritto di fare ricorso per le ragioni sopra esposte. Gli ospiti dei CARA sono tuttavia facilitati in tal senso, poiché la legge prevede che sia la struttura stessa ad offrire un servizio di assistenza legale. A Guidonia, è un avvocato della stessa cooperativa che gestisce il centro ad occuparsi delle questioni giuridiche, a fornire informazioni in merito alla documentazione che deve accompagnare l'iter della richiesta d'asilo e a dare assistenza sulle procedure per l'ottenimento dei permessi e di altri documenti necessari per l'accesso ai servizi previdenziali. Inoltre, l'avvocato prepara gli ospiti al momento più importante del loro percorso di richiedenti, ossia l'audizione che li attende davanti alla Commissione Territoriale, e li aiuta a "rimettere insieme" le proprie storie quando la memoria gioca brutti scherzi, recuperando eventuali prove a sostegno della domanda di asilo.

Per quel che riguarda l'organizzazione della vita quotidiana, gli ospiti del CARA sono liberi di uscire durante il giorno ma hanno l'obbligo di rientrare a dormire la sera entro un certo orario, pena, nel caso di un'assenza di 72 ore consecutive, la perdita del proprio posto letto. Di notte, perciò, la struttura è vigilata da agenti di sicurezza appositi.

In assenza di cucine, il cibo viene fornito tramite un servizio di catering esterno in singole porzioni sigillate, una per ciascun ospite, da scaldare in forni microonde. La consegna dei pasti avviene una volta al giorno, cosicché pranzo e cena vengono cucinati e distribuiti insieme, con tutto ciò che ne consegue in termini di freschezza e qualità degli alimenti. L'essenziale per la cura della persona (bagnoschiuma, lamette, assorbenti) viene consegnato una volta a settimana insieme al *pocket money*, la somma di denaro spettante per legge a ciascun richiedente al fine di coprire le piccole spese personali. Il *pocket money*, erogato tramite i fondi del Ministero

dell'Interno, ammonta a 17,50 euro settimanali a testa; tuttavia, nel centro di Guidonia, così come in molti altri centri di Roma e provincia, esso non è elargito in denaro, ma bensì in un equivalente di due pacchetti di sigarette (!) e una scheda telefonica per ciascuno, bambini compresi (i quali ugualmente ricevono due pacchetti di sigarette a settimana!!). Tutte le distribuzioni sono gestite dagli operatori della Domus Caritatis. Oltre ai servizi sopra descritti, la cooperativa gestisce anche l'assistenza legale degli ospiti, di cui si è già parlato, l'insegnamento di lingua italiana L2 con frequenza bisettimanale, e l'assistenza psicologica, quest'ultima assieme alla mediazione culturale subappaltata ad una terza cooperativa.

7.2) Come si articola l'attività di mediazione culturale all'interno del CARA

Presente 5 giorni su 7 per 8 ore al giorno, il mediatore culturale ha il compito di supportare il lavoro degli operatori della cooperativa che gestisce la struttura, occuparsi della comunicazione e del sostegno linguistico a tutte le attività all'interno di essa, e il dovere, quale punto di contatto preferenziale con la cultura del paese di arrivo, di fornire ai migranti, attraverso risposte adeguate e informazioni chiare e complete, una conoscenza reale ed esperienziale della vita che andranno in esso a vivere. Nella struttura di Guidonia sono presenti due mediatori: insieme alla sottoscritta, che fa mediazione per gli ospiti nigeriani in lingua inglese e per quelli somali in arabo (la maggior parte dei migranti somali conosce un po' d'arabo, avendo vissuto diversi anni in Libia), c'è un mediatore di lingua somala.

Il mediatore entra nel quotidiano delle persone che vivono nel CARA, è coinvolto in tutte le dinamiche che si verificano al suo interno come parte attiva, e viene costantemente interpellato nella risoluzione delle problematiche. Ogni richiesta degli ospiti, dalla più banale alla più complessa, viene tradotta dal mediatore all'operatore. Questi ultimi ne richiedono la presenza anche quando potrebbero comunicare direttamente con gli ospiti, non tanto per un'esigenza prettamente linguistica, quanto per la necessità di trasmettere regole e assicurarsene l'attuazione. Il mediatore, infatti, è incaricato di spogliare il messaggio della forma in cui è espresso, per andare, al di là delle sue variabili culturali, alla sostanza del significato, e far sì che sia questa a porsi al centro del dialogo e ad arrivare all'interlocutore, evitando così inutili difetti di comprensione.

Ugualmente, sono i richiedenti stessi che si rivolgono al mediatore per "intercedere" con gli operatori. Non è raro che tra migrante e mediatore venga a stabilirsi un rapporto di fiducia e familiarità, il quale spesso trova lo spazio fisico e "temporale" per crescere e coltivarsi non solo

nelle aree ad uso comune della struttura, ma anche all'interno delle stanze degli ospiti. Nel privato dell'abitazione sembra riuscire a svilupparsi più facilmente quel rapporto di scambio e fiducia, fatto di naturalezza e condivisione della realtà quotidiana, che mette tra parentesi la onnipresente linea di demarcazione tra "custodi" e "custoditi", così fortemente mantenuta dall'organizzazione della struttura del CARA nella paura di generare situazioni fuori controllo. Pur sempre nella chiarezza delle funzioni della figura del mediatore e del suo lavoro, nell'intimità dello spazio abitativo non viene cancellata la dimensione di scambio interumano, che rende peraltro la comunicazione più efficacie poiché non corre il rischio di porre le parti in un rapporto di disuguaglianza e subordinazione. E' fondamentale ricordare, a scanso di equivoci, che i richiedenti asilo sono persone libere, le quali hanno il diritto a fare domanda di protezione, se perseguitati, in un paese diverso dal loro. Essi pertanto non sono prigionieri delle strutture che li ospitano, né tantomeno clandestini, bensì la loro permanenza nei centri è una scelta volontaria, da considerarsi sotto ogni punto di vista un'accoglienza e non una detenzione, nel rispetto delle leggi e delle regole comuni per una buona convivenza. I centri d'accoglienza, perciò, non sono caserme ma luoghi dove le persone possono legalmente soggiornare per tutto il tempo necessario all'espletamento della propria pratica e che, tra l'altro, sono libere di lasciare (una volta ottenuto il primo "cedolino", ossia il primo permesso di soggiorno temporaneo) qualora trovino sistemazioni migliori. Ciononostante, la divisione "custodi" - "custoditi" dà spesso adito ad una serie di equivoci, primo tra tutti il presunto diritto di "abusare" di una posizione di forza che non si limiti alla gestione delle dinamiche e dell'operatività del centro, ma tenti talvolta di entrare nel privato e nelle decisioni personali degli ospiti, limitandone l'esercizio dei diritti. Ecco perché il mediatore, che abbia una visione chiara sulla reale condizione dei richiedenti e non perda mai di vista la loro identità di individui liberi e con le proprie storie, sceglie di sottrarsi al ruolo di "custode" e formatore e, nella certezza dei compiti che svolge all'interno della struttura, non confonde l'oggettiva differenza di condizioni materiali e di posizione sociale dei richiedenti con la pretesa di sorvegliarli, comandarli ed "educarli". Nel privato del dialogo con gli ospiti è naturale, per il mediatore, tirarsi fuori da queste modalità di interazione che, oltre ad essere altamente discriminanti poiché cariche di presunzione e disprezzo, generano soltanto ostilità e atteggiamenti difensivi.

Tuttavia, nelle comunicazioni ufficiali e in ogni occasione in cui il mediatore è chiamato a fungere da portavoce degli operatori che gestiscono la struttura, egli è costretto a limitarsi al ruolo imparziale di interprete linguistico. Non di raro gli viene esplicitamente richiesto, con

fare complice, di veicolare informazioni precise e di aiutare gli operatori a "convincere" gli ospiti a collaborare, al di là della giustezza e della correttezza delle richieste avanzate; in questi casi si pretende che egli sia quanto più possibile distaccato e neutrale, che lasci da parte la sua affettività, ma nello stesso tempo eserciti il suo potere "risolutivo" nella mediazione tra le parti, in virtù della fiducia di cui gode presso i richiedenti. Questa contraddizione sospesa tra la soggettività/sensibilità, come abbiamo visto non solo implicita ma indispensabile al mediatore per svolgere il suo lavoro, e l'oggettività/distacco spesso richiesta da chi gestisce, genera non pochi problemi, come vedremo nel paragrafo successivo.

Oltre alla mediazione nell'interazione quotidiana tra ospite e operatore, tre sono i principali ambiti in cui agisce il mediatore culturale: la mediazione per la scuola di italiano L2, in ambito legale e in ambito sanitario.

All'interno del CARA di Guidonia, il servizio di insegnamento dell'italiano L2 è affidato alla cooperativa Domus Caritatis ed è svolto da due docenti che si alternano, per un totale di 4 ore di lezione giornaliere, due volte a settimana. Non essendovi una stanza apposita, la scuola si svolge nella sala distribuzione pasti, con l'ausilio di una lavagna, su banchi e sedie non propriamente idonei all'attività di studio; il materiale (quaderni, penne, fotocopie) viene fornito agli studenti. Il locale non è riscaldato, e perciò d'inverno è difficoltoso e poco confortevole farvi lezione. Gli ospiti sono riuniti in un'unica classe multilivello che comprende persone analfabete, persone alfabetizzate solo nella lingua d'origine ed altre, al contrario, scolarizzate nella lingua madre e con un ottimo livello di inglese. I partecipanti alle lezioni sono circa una ventina su un totale di quasi ottanta ospiti, mentre un ristretto numero di persone sceglie di recarsi a scuola presso strutture esterne che offrono corsi di italiano L2, spinto dal bisogno di allontanarsi dal centro e dal suo isolamento. Il motivo di un numero di presenze così basso, tuttavia, è dovuto essenzialmente a tre fattori: primo, il grande ritardo con cui la scuola di italiano viene avviata, a circa quasi un anno dall'arrivo in Italia dei richiedenti (i quali, prima di giungere a Guidonia, erano stati accolti in un'altra struttura a Civitavecchia). Scemato l'entusiasmo iniziale dei nuovi venuti nell'imparare la lingua e integrarsi nel paese, e subentrato il disinteresse e la sfiducia nei confronti di un possibile futuro in Italia, dopo aver passato quasi 12 mesi senza poter svolgere attività di nessun tipo e senza aver partecipato a progetti di inserimento mirati come invece previsto per legge, lo stimolo legato all'apprendimento della lingua italiana viene meno. Secondo, gli ospiti sono scoraggiati dall'alto numero di dinieghi alla richiesta di asilo: l'idea di non poter rimanere in Italia poiché non verrà loro concessa una

qualche forma di protezione, li dissuade da qualsiasi tentativo di imparare la lingua e cercare di integrarsi in un paese che non garantisce alcun futuro, e in molti sperano di raggiungere amici o familiari in altre parti d'Europa, in cerca di miglior fortuna. In aggiunta, l'Emergenza Nord Africa inizia proprio nel periodo in cui la crisi economica del 2008 raggiunge in Italia il suo apice: nel 2011, l'allora Capo del Governo Silvio Berlusconi è costretto a dimettersi a seguito dell'enorme debito pubblico, della disoccupazione alle stelle e del rischio di bancarotta per il paese; viene istituito il "Governo dei tecnici" che vara pesanti misure per far fronte alla crisi economica. In questo contesto per i migranti, abbandonati a loro stessi e senza il supporto di progetti per la formazione mirati, trovare lavoro diviene pressoché impossibile.

Detto ciò, l'attività del mediatore culturale verte principalmente sul tentativo di sollecitare gli ospiti a partecipare alle lezioni, ricordando loro, nella sfiducia generale verso l'utilità di apprendere la lingua per le ragioni sopra descritte, l'assoluta necessità di conoscere l'italiano nel tentativo di accedere a qualsiasi forma di impiego, così come di rientrare nei programmi di formazione statali e privati, che, sebbene in numero insufficiente, tuttavia rappresentano un valido sostegno all'inserimento lavorativo. Inoltre, il mediatore assiste alle lezioni e offre al docente il supporto necessario all'attività scolastica, in un ambiente-classe così diversificato e multilivello. In particolare, la sottoscritta ha seguito durante la sua attività un gruppo di 5 donne somale analfabete, per le quali la lezione frontale di italiano risultava essere troppo difficoltosa, e che necessitavano di un percorso specifico di apprendimento più lento e strutturato; insieme all'insegnante, è stato perciò coordinato un mini corso di alfabetizzazione propedeutico all'apprendimento della L2.

Il secondo contesto di riferimento dell'attività di mediazione culturale è quello legale, diviso principalmente in due fasi: l'attività nel centro e le audizioni presso i Tribunali. Come già accennato, nel CARA è attivo un servizio di assistenza legale fornito della cooperativa che lo ha in gestione; assieme alle comunicazioni di ordine generale sulle procedure da seguire durante l'iter della domanda d'asilo, sulle istanze specifiche pertinenti all'Emergenza Nord Africa, sugli accompagnamenti in Questura per le fotosegnalazioni e il rinnovo dei permessi, il supporto legale prevede colloqui settimanali con i singoli ospiti in base alle esigenze personali di ciascuno (rinnovo documenti, ricongiungimenti familiari, accesso ai servizi per i soggetti vulnerabili). Il mediatore culturale interviene assieme al consulente legale nel delicato e difficile momento di preparazione alla Commissione Territoriale, fase centrale nella vita del richiedente e dal cui esito dipende la concessione dell'asilo. La preparazione è svolta

dall'avvocato, il quale ascolta la storia che ha portato la persona alla fuga dal paese d'origine, l'aiuta a ricostruirla, ne evidenzia eventuali incongruenze e imprecisioni della memoria, e illustra le modalità in cui verrà svolta l'audizione della Commissione. Trattandosi spesso di vicende particolarmente difficili e dolorose, non tutti gli ospiti accettano il colloquio preventivo con l'avvocato; dal canto suo, il mediatore che partecipa alla preparazione deve, con il massimo della discrezione, saper indirizzare le domande in modo chiaro, diretto e meno invadente possibile.

Alla preparazione segue l'audizione vera e propria, evento vissuto con grande attesa e spesso anche molta ansia. Prima della Commissione, mediatore e ospite si incontrano, ripercorrono insieme la storia della fuga dal paese d'origine fino all'arrivo in Italia, fissano date e definiscono riferimenti spazio-temporali, insieme ai nomi di persone e di città, che è bene il mediatore apprenda in precedenza. Una buona conoscenza della geografia e della condizione politico-sociale della patria del richiedente è fondamentale per svolgere una mediazione che non sia solo interpretariato, bensì la traduzione di un codice linguistico, culturale, sociale, umano. Durante l'intervista, infatti, l'emozione e la tensione dell'intervistato influiscono sulle modalità in cui viene esposto il racconto, nonché sull'espressione linguistica; eventi già di per sé dolorosi e perciò non sempre nitidamente scolpiti nella memoria rischiano di perdersi sotto la pressione delle domande del giudice. Poiché si tratta di colloqui spesso brevi e dove ripetere le domande può essere frutto di ulteriore tensione e confusione, il mediatore deve fare quanto in suo possesso per formulare richieste mirate, scegliendo la modalità più adatta a suscitare l'immediata comprensione, e cogliere al volo le risposte al fine di far fluire l'intervista senza particolari intoppi.

Terzo ed ultimo campo d'azione della mediazione culturale è quello sanitario, nello specifico il servizio di supporto psicologico. La psicologa visita il CARA di Guidonia una volta alla settimana e segue due ospiti segnalati dagli operatori. Durante i colloqui, che si svolgono in privato tra ospite e psicologa, il mediatore assiste in qualità di traduttore. Inoltre, settimanalmente viene tenuto un gruppo, soprannominato dagli stessi ragazzi "gruppo emozioni", durante il quale vengono proposte ai partecipanti una serie di attività, dal disegno, alla visione di un film, alle discussioni su un determinato tema. L'obiettivo è aiutare i migranti a parlare di sé e delle loro storie; nel corso degli incontri, gestiti dalla psicologa, il mediatore fa da interprete per rendere agevole la comunicazione. La mediazione in questo ambito è sicuramente la più delicata delle tre, entrando in gioco dimensioni intime e profondissime delle

persone, così come vicende dolorose legate ai vissuti del singolo e alla scelta di lasciare la propria casa.

7.3) Le principali problematiche del centro e il ruolo del mediatore nella gestione delle situazioni più critiche

Durante l'Emergenza Nord Africa, la permanenza prolungata all'interno dei CARA genera un malcontento diffuso tra i migranti, i quali, reduci da lunghi periodi vissuti in condizioni difficili nel proprio paese e messi a dura prova da un viaggio rischioso ed estenuante, giunti in Italia si trovano a dover affrontare l'interminabile limbo burocratico dell'iter della domanda d'asilo, con il suo incerto esito finale. Nei centri d'accoglienza, infatti, al di là della soddisfazione dei bisogni essenziali, tutto il resto viene a mancare, o è alquanto insufficiente, a partire dalla circolazione di informazioni certe e sicure sul destino dei richiedenti. E' assente una politica d'intervento, una dimensione del fare che renda il CARA qualcosa di più di un semplice alloggio: non c'è un'azione mirata all'orientamento, alla conoscenza della situazione italiana e delle possibilità reali di avervi un futuro; né una spiegazione esaustiva ed integrale sull'utilizzo dei servizi per i cittadini e sui diritti di cui godono i titolari di protezione. Manca un piano di valorizzazione delle competenze e delle esperienze lavorative e di studio pregresse che possa indirizzare alla ricerca di un impiego, all'iscrizione a corsi di formazione per imparare un mestiere o alla ripresa della carriera accademica; a livello più ampio, scarseggiano programmi statali di raccordo tra migranti – richiedenti asilo o già titolari di protezione- e datori di lavoro, con i quali poter sviluppare una piattaforma d'incontro tra domanda e offerta, specie in quei settori che impiegano manodopera generica o lavoratori stagionali. Si potrebbe, ad esempio, creare un sistema sicuro di reclutamento per i braccianti nelle campagne del sud, spezzando così l'indecenza del lavoro nero e dello sfruttamento dei migranti con paghe irrisorie, costretti a vivere in condizioni disumane e sotto il giogo delle organizzazioni mafiose. Ancora, all'interno dei centri manca un monitoraggio mirato delle condizioni degli ospiti capace di intercettare le situazioni di particolare disagio e che richiedono maggior attenzione, come può essere nel caso dei minori, o di chi abbisogna di cure fisiche, psichiche, del supporto dei servizi sociali e di particolari interventi di mediazione.

Poiché le informazioni sono fornite in modo frammentario e sommario, per i migranti è estremamente difficoltoso, a meno di non essere spinti da forte determinazione personale, districarsi nelle procedure legali e nei meccanismi della società civile. Soltanto i più

“intraprendenti” riescono, grazie alla propria caparbietà, a farsi strada nella giungla burocratica e assistenziale dell’accoglienza e a trovare gradualmente l’autonomia economica, col risultato ancora una volta di generare un sistema che porta al “successo” solo i più meritevoli e perspicaci e non si preoccupa, invece, di garantire ad ognuno le stesse condizioni di partenza. Manca, per farla breve, quanto può rappresentare il bagaglio necessario per avviare un’integrazione reale di tutti sul territorio.

Nello specifico della situazione del CARA di Guidonia, oltre a segnalare le mancanze qui sopra elencate, si sono verificate inefficienze e casi di mala gestione anche sul piano meramente “materiale”, in virtù dell’interesse al risparmio e alla “contenzione” perseguito dalla cooperativa Domus Caritatis, e da tante come lei. L’esempio più eclatante è forse il caso del *pocket money,* di cui si è già accennato, trasformato dalla cooperativa e contro la volontà degli ospiti da diritto stabilito dalla legge italiana a bonus di schede telefoniche e pacchetti di sigarette, per un business di diversi milioni di euro. La questione, sebbene risaputa al tempo e già al centro di numerose inchieste poiché riscontrata in diverse strutture, è finita col passare sotto silenzio: nessuno è intervenuto a bloccare tale pratica illegale nonostante le proteste dei migranti, né dalla Protezione Civile, né dalle Prefetture o dall’ANCI. Le cooperative hanno continuato nell’imposizione dei propri *pocket money* contro ogni logica, dato che fumare, oltre ad essere altamente nocivo per la salute, non rientra tra le necessità primarie degli individui, e tantomeno di bambini, adolescenti e donne incinte. Come per il *pocket money,* anche la distribuzione di bagnoschiuma e di altri beni per la pulizia personale è stata intermittente, centellinata e insufficiente. Stesso problema si è presentato per i pannolini e l’occorrente per i due neonati, anche questo distribuito in quantità prefissate secondo una determinata scadenza mensile, non considerando perciò le specifiche esigenze dei bambini,

Le proteste dei migranti hanno riguardato, inoltre, i pasti precotti, distribuiti in numero di una porzione ciascuno secondo “la dieta giornaliera” stabilita dalla cooperativa, oltre ad essere consegnati freddi e una volta al giorno (pranzo e cena distribuiti insieme). Molti dei richiedenti hanno lamentato l’impossibilità di cucinare e di doversi adattare per lunghi periodi al cibo confezionato, freddo, riscaldato nei forni a microonde. Un’ulteriore questione ha interessato, si è già detto, il riscaldamento della struttura gestito dal direttore dell’albergo, più attento al risparmio che non ai bisogni degli ospiti.

In tutti i casi sopra descritti, le risposte della cooperativa sono state, tranne rare eccezioni, poco comprensive e molto repressive. Lo scontro creatosi tra operatori e ospiti ha richiesto

l'intervento dei mediatori culturali, allontanandoli dai loro compiti specifici e dal proprio originario ambito d'azione, principalmente rivolto ai bisogni e alle esigenze dei migranti; in un'ottica di accoglienza efficace e funzionale, tali circostanze non dovrebbero presentarsi, o perlomeno essere circoscritte.

Le riflessioni sviluppate nel primo capitolo di questo elaborato e relative alla prassi della mediazione culturale sono dunque servite all'autrice per riuscire a muoversi coerentemente ed efficacemente nel critico e complesso contesto d'accoglienza qui descritto, così come per affrontarne le problematiche; queste ultime sono derivate non tanto dalle naturali difficoltà, prima di tutto linguistiche, nell'impatto tra migrante e realtà sociale italiana, quanto più dalla contorta gestione dei centri, dalle lungaggini burocratiche nell'ottenimento dei visti e dall'impreparato sistema d'accoglienza italiano. In qualche modo, questi fattori hanno costretto il ruolo del mediatore a snaturarsi, e a dedicare gran parte del tempo ai problemi da essi creati quanto piuttosto al lavoro di mediazione culturale in sé. La situazione del CARA di Guidonia, purtroppo, non ha rappresentato un fatto isolato. La precarietà dell'Emergenza Nord Africa e la sua gestione *last minute* non ha fatto altro che amplificare situazioni mal funzionanti e già esistenti all'interno dei centri ben prima del 2011. Nonostante tutto, il lavoro di mediazione maturato e impostato sulle premesse indicate ha permesso all'autrice di muoversi cercando di non perdere mai di vista il destinatario del proprio lavoro, ossia il migrante con la sua storia e identità. E questo, nell'interesse di potergli fornire, per quanto possibile e per quanto la figura del mediatore consente, gli strumenti necessari per orientarsi e iniziare a prendere contatto con la realtà del nuovo paese, cominciando così, in piena autonomia e quanto prima, la sua vita in esso al di fuori del circuito dell'accoglienza.

BIBLIOGRAFIA

Opere cartacee (Monografie)

AA.VV, *La Tutela dei Richiedenti Asilo. Manuale Giuridico per l'Operatore*, UNHCR, ASGI, SPRAR e Ministero dell'Interno, Roma

Carens, J. H. *The Ethics of Immigration,* Oxford, Oxford University Press, 2013

Dostoevskij, F. I Demoni, Roma, Newton Compton Editori, 2010

Fagioli, M. *Istinto di Morte e Conoscenza*, Roma, L'Asino D'Oro, 2010

Mansur, A.O. *Le lingue Cuscitiche e il Somalo,* ed. Italiana a cura di Borneto, C. S. in "Studi Somali", n.8, Roma, Ministero AA. EE, 1989

Neruda P., *Con i baci che imparai dalla tua bocca,* Poesie inedite, a cura di D. Oses, Firenze, Passagli, 2015

Opere cartacee (articoli)

De Donato, M. e Stifano, A. *15 Anni di Sbarchi in Italia e nel Mediterraneo* in "Dossier Statistico Immigrazione 2014", Centro Studi e Ricerche IDOS/ Immigrazione Dossier Statistico, Roma, 2014

Martelli, C. *Governare il Futuro. Riflessioni Politiche per una Legge più Umana*, in "Affari Sociali Internazionali", nuova serie, anno I, n.3-4/2013, Roma, Edizioni Idos

Articoli sul web

AA.VV, *Cosa ha deciso l'UE sull'Immigrazione,* in "Il Post" (online), 13 maggio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.ilpost.it/2015/05/13/immigrazione-piano-migranti-approvato-unione-europea/

AA.VV, *In Nigeria, the Terror Continues*, in "New York times" (online), 18 gennaio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.nytimes.com/2015/01/18/opinion/sunday/in-nigeria-the-terror-continues.html?_r=1

AA.VV, *Le Migrazioni in Italia. Scenario Attuale e Prospettive*, Roma, Edizioni Idos, 2011, reperibile all'indirizzo http://unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/Le_migrazioni_in_Italia_1951-2011.pdf il 20 novembre 2015

AA.VV, *L'impatto delle Primavere arabe sui Flussi Migratori verso l'Italia,* in "Osservatorio di Politica Internazionale", n.59 luglio 2012, CeSPI e Senato della Repubblica, pp.17-19, disponibile all'indirizzo http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0059App.pdf

AA.VV, *L'Ungheria Vuole Costruire un Muro sul Confine con la Serbia,* in "Il Post" (online), 17 giugno 2015, reperibile all'indirizzo http://www.ilpost.it/2015/06/17/ungheria-muro-serbia-migranti/

Brambilla, A. *Riflessioni Intorno all'Emergenza Nord Africa*, Salute Internazionale (blog) reperibile all'indirizzo http://www.saluteinternazionale.info/2013/04/riflessioni-intorno-allemergenza-nord-africa/ il data ultima modifica 15 aprile 2013

Cholewa, E. e Romoli, A. *Non è Boko Haram la Vera Minaccia per la Nigeria*, in "Limes" (online), 6 maggio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.limesonline.com/non-e-boko-haram-la-vera-minaccia-per-la-nigeria/76859 il 7 novembre 2015

Corvino, C. *La Magia dell'Incontro*, in "Il Manifesto" (online), 1 luglio 2015, reperibile all' indirizzo http://ilmanifesto.info/la-magia-dellincontro/

Ferrari, G. *L'asilo nel diritto internazionale*, reperibile all'indirizzo https://www.UNHCR.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/53a165f60b80eeaac70003e2/9giovanni_ferrari__lasilo_diritto_internazionale.pdf

Lanre, O. editing a cura di Cocks, T. e Williams, A. *Boko Haram Killed Dozens Seizing Nigerian Town and Army Base*, Reuter (agenzia), 5 gennaio 2015, reperibile al sito http://www.reuters.com/article/2015/01/05/us-nigeria-violence-idUSKBN0KE1CO20150105

Melchionda, U. *Extracomunitari e Clandestini. Le Migrazioni Internazionali e la Costruzione Sociale dei Migranti in Italia*, reperibile all'indirizzo http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2015/gennaio/nota-melchionda.pdf data ultima modifica novembre 2014

Mezzetti, P. e Guglielmo, M. *Somali Diaspora Associations in Italy: Between Integration and Transnational Engagement*, Working papers 62/2009, Roma, CeSPI http://www.cespi.it/WP/WP%2062%20Mezzetti%20Diaspeace%20FINAL.pdf

Denaro C., e Grigion, N. *Nel mondo di mezzo dell'accoglienza italiana. La naturalizzazione dello stato di emergenza e la deroga ai diritti che diventa norma*, reperibile all'indirizzo http://www.meltingpot.org/Nel-mondo-di-mezzo-dell-accoglienza-italiana.html#.Vq33rLLhCt8 data ultima modifica 15 dicembre 2014

Paleologo, F.V. *Respingimenti di migranti in acque internazionali e diritto alla vita*, reperibile all'indirizzo http://www.meltingpot.org/Respingimenti-di-migranti-in-acque-internazionali-e-diritto.html#nh4 data ultima modifica 12 febbraio 2008

Polchi, V. *L'Italia Condannata per i Respingimenti verso la Libia*, in "La Repubblica" (online), 23 febbraio 2012, reperibile all'indirizzo http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2012/02/23/news/l_italia_condannata_per_i_respingimenti-30366965/index.html

Raffa, V. *E l'Invasione Continua, Sbarcati Altri Tremila*, in "Il Giornale" (online), 17 febbraio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.ilgiornale.it/news/politica/e-linvasione-continua-sbarcati-altri-tremila-1094982.html data ultima modifica 17 febbraio 2015

Rame, S. *Sbarchi, Invasione Senza Fine: Recuperati 4.200 Migranti*, in "Il Giornale" (online), 30 maggio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.ilgiornale.it/news/cronache/sbarchi-invasione-senza-fine-recuperati-4200-immigrati-1134785.html data ultima modifica 30 maggio 2915

Rossi, N. *Immigrazione ed Integrazione Sociale*, in "Italianieuropei" (online), 03/2003, reperibile all'indirizzo http://www.italianieuropei.it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/625-immigrazione-ed-integrazione-sociale.html

Sanfilippo, M. *L'immigrazione in Roma Antica*, reperibile all'indirizzo http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2236/1/L'immigrazione%20in%20Roma%20antica-riv.pdf

Savio, G. *Le Buone Ragioni per Abrogare il Reato di Clandestinità: un Atto Necessario e di Onestà*, reperibile all'indirizzo http://www.asgi.it/notizia/buone-ragioni-abrogare-reato-clandestinita/ data ultima modifica 11 gennaio 2016

Scego, I. *Quei Ragazzi Divorati in Mezzo al Mare della Nostra Indifferenza,* in "L'Internazionale" (online), 19 aprile 2015, reperibile all'indirizzo http://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2015/04/19/quei-ragazzi-divorati-in-mezzo-al-mare-dalla-nostra-indifferenza

Vrenna, M. e Biondi Dal Monte, F. *L'Emergenza "Strutturale". Alcune Riflessioni a Margine degli Sbarchi dei Migranti Provenienti dal Nord Africa*, Laboratorio WISS [Welfare Innovazione Servizi e Sviluppo] Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, reperibile all'indirizzo http://www.asgi.it/wp-content/uploads/public/emergenza.strutturale.alcune.riflessioni.a.margine.degli.sbarchi.dei.migranti.pdf

Reports e documenti reperibili sul web

Asylum Trends 2012, UNHCR, reperibile all'indirizzo http://www.UNHCR.org/5149b81e9.html

Country Operations Profile, Libya, 2012, reperibile all'indirizzo www.UNHCR.org

Dati sbarchi 2011-2014, ISMU, www.ismu.org/wp-content/uploads/2015/.../Sbarchi_serie-2011-2014.xls

Dati sull' emigrazione degli Italiani tra Ottocento e Novecento, Leonardo News, reperibile all'indirizzo http://cronologia.leonardo.it/emitot.htm

Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, reperibile all'indirizzo http://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf

Fenomeno, Enciclopedia Treccani Online, reperibile all'indirizzo http://www.treccani.it/vocabolario/fenomeno/

La sentenza della Corte di Giustizia Ue del 28/04/2011 sul caso El Dridi, "Il Sole 24 Ore", reperibile all'indirizzo http://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnLine5/_Oggetti_Correlati/Documenti/Notizie/2011/04/corte-ue-sentenza-immigrazione.pdf?uuid=d3e5b8fe-7177-11e0-aa67-39ce2eaa5629

La sentenza della Corte di Giustizia Ue del 02/09/2015 è disponibile sul sito dell'ASGI, Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, reperibile all'indirizzo http://www.asgi.it/notizia/la-corte-di-giustizia-e-la-tassa-sui-permessi-di-soggiorno-ora-il-via-ai-rimborsi-e-a-una-nuova-normativa/

More than 500.000 Migrants Detected at Eu External Borders so Far this Year, Frontex, reperibile all'indirizzo http://frontex.europa.eu/news/more-than-500-000-migrants-detected-at-eu-external-borders-so-far-this-year-fGa82v

Nigeria, Atlante Geopolitico Treccani 2015, reperibile all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/nigeria_res-60ade7e1-ff94-11e4-9760-00271042e8d9_(Atlante-Geopolitico)/

Progetto Praesidium. Raccomandazioni e Buone Prassi per la Gestione dei Flussi Migratori Misti in Arrivo Via Mare, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Croce Rossa Italiana, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, e Save the Children, 2010, reperibile e all'indirizzo
http://www.UNHCR.it/news/dir/90/view/1070/raccomandazioni-e-buone-prassi-per-lagestione-
dei-flussi-migratori-misti-in-arrivo-via-mare-107000.html

Rapporto UNHCR del 1 luglio 2015, reperibile all'indirizzo http://www.UNHCR.it/sites/53a161110b80eeaac7000002/assets/5594f5c90b80eefd95005817/La_via_del_mare_verso_l_Europa.pdf
Trend degli arrivi dei migranti sulle coste italiane 2011-2014, Ministero dell'interno, reperibile all'indirizzo http://www.interno.gov.it/sites/default/files/dati_statistici_marzo_2015.pdf il 1 Novembre 2015

Rifugiati in Italia, CIR, http://www.cir-onlus.org/it/comunicazione/statistiche

World Report 2014, Human Rights Watch, reperibile all'indirizzo http://www.hrw.org/world-report/2014/country-chapters/somalia

Siti web

CIR http://www.cir-onlus.org/

Enciclopedia Treccani Online: http://www.treccani.it/

Frontex http://frontex.europa.eu/

Human Rights Watch: http://www.hrw.org/

Il Sole 24 Ore: http://www.ilsole24ore.com/

ISMU: www.ismu.org/

Ministero dell'Interno: http://www.interno.gov.it/

OIM: http://www.italy.iom.int/

UNHCR: http://www.unhcr.it/

Materiali audio-visivi

Radio Tre Scienza, disponibile all'indirizzo http://www.radio3.rai.it/dl/portaleRadio/media/ContentItem-1f275e11-989e-488d-8897-6ef00075ee5a.html data ultima modifica 26 giugno 2015

Tg La7, reperibile all'indirizzo http://www.tg.la7.it/cronaca/emergenza-sbarchi-linvasione-senza-fine-15-04-2015-93354 data ultima modifica 15 aprile 2015